

ARTURO SCHWARZ
L'ARTE PUÒ SALVARCI
Il celebre collezionista si racconta: dalla giovinezza in Egitto agli incontri con Breton e Duchamp. / P06-07

DOSSIER IN CORNICE
Da Modigliani a Chagall, da Kitaj a Vishniac: le più belle mostre di primavera. / P15-22



CULTURA
Libri ebraici come dono ai ragazzi a Yom haShoah. Per ricordare quanto è stato e costruire dialoghi, studio e cultura. / P27



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2013 | ניסן 5773

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

ALYAH E IDEALI EBRAICI

Israele, visioni di futuro

Nel 2012 abbiamo avuto un'ulteriore impennata del fenomeno dell'alyah dall'Italia. Solo dalla comunità di Roma sono partite circa 150 persone. E il numero previsto per il 2013 è in aumento. Una prima analisi ha attribuito la "colpa" di questo fenomeno alla crisi economica che sta attanagliando l'Italia e l'Europa tutta. Ho potuto parlare e confrontarmi con alcune persone che hanno preso questa importante decisione e le mie impressioni sono state diverse, sicuramente più confortanti. Iniziamo col dire che la tipologia più frequente è composta da famiglie con papà e mamma di 30-45 anni e figli piccoli. Certo la situazione economica è un fattore, ma non è quello fondamentale. La molla principale è la mancanza di visione del futuro per sé ma soprattutto per i propri figli. Badate bene, non si tratta di futuro economico, ma di qualità della vita, di ideali ebraici e non, di rispetto e di sicurezza. Sono molle dalla forte spinta perché non stiamo parlando di ragazzi di 18-20 anni appena diplomati che decidono di andare a studiare o lavorare all'estero ma di padri e madri che magari non parlano nemmeno l'ebraico.



Questi ostacoli non li bloccano perché l'Italia di oggi è vista come ingessata, ferma nella sua decadenza inesorabile come lo era l'impero romano prima della discesa dei barbari. Israele invece trasmette un fortissimo senso di adattabilità alla mutevolezza delle situazioni. Basti pensare a come ha reagito la popolazione civile di Tel Aviv durante gli ultimi lanci missilistici. Cinque minuti dopo la sirena, le strade si riempivano di nuovo di gente che riaffermava la propria volontà di non essere ostaggio di cose o eventi che avrebbero potuto bloccare la loro libertà. Mentre 40-50 anni fa Israele era un paese di frontiera con i kibbutzim dove poter tornare alle origini agricole, oggi è più vicina all'Italia grazie a voli quotidiani anche (purtroppo non sempre) low cost, ma rimane sempre un paese di frontiera. Frontiera della ricerca, del futuro, dello sfruttamento delle capacità umane anziché quelle del territorio. Credo che questa alyah dimostri che nelle nostre Comunità abbiamo ancora molta vitalità, voglia di cambiare e migliorare il mondo che ci circonda. E se questa cosa non è più possibile in Europa allora si va in Israele, dove things happen. La Giunta dell'UCEI conta per la prima volta tra i suoi elementi un assessore all'Alyah. Per dare supporto e aiuto a chi decide di trasferirsi in Israele, ma non solo. Per creare un forte rapporto di collaborazione e comunicazione bidirezionale. Per considerare Israele semplicemente un'altra stanza della nostra casa.

Raffaele Sassun
Assessore UCEI all'Alyah e ai rapporti con Israele

Un dialogo su cielo e terra

La sorpresa del nuovo papa non ha mancato di suscitare interrogativi e attese anche in campo ebraico. Chi è davvero? Cosa farà? Incertezza e speranza. E non solo per chi il Vaticano lo osserva dall'esterno. L'unica, per il momento, ad avere le idee chiare sembra essere la mia consuocera. Per quanto si tratti di una simpatica signora andalusa, per quanto intrecci la sua vita con un mondo affascinante e venato di saggezza plurimillennaria e di Kabbalah, sulle prime non riuscivo a spiegarmi come facesse a conoscere con tanta precisione quello che pensa



il papa del Dialogo con l'ebraismo, della Shoah, della giustizia sociale, dei diritti civili. Poi ho scoperto che il suo segreto sta in un libro, "Sobre El Cielo Y La Tierra", Ediciones Sudamericana. L'unico testo in circolazione, per ora solo in spagnolo, che riporti i pensieri del nuovo papa è un dialogo a due voci con il suo migliore amico, il rabbino conservatore Abraham Skorka, rettore del Seminario rabbinico latinoamericano. Scorrendone alcune pagine si rimane impressionati e commossi dallo spessore dei due dialoganti. La mia consuocera è un'inguaribile ottimista e assicura che ne vedremo delle belle. g.v.

UNA LUCE CONDIVISA



E' la luce condivisa dell'amicizia e del sorriso, quella del cardinale Jorge Mario Bergoglio, oggi papa Francesco, e del leader della sinagoga conservativa di Buenos Aires che lo hanno ospitato all'inizio dell'inverno per festeggiare assieme lo splendore della festa di Hanukkah.



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Se Benyamin Netanyahu avesse dimesticato con "l'Unione informa", il notiziario quotidiano dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il giorno dopo le elezioni del 22 gennaio avrebbe potuto leggere la previsione di un governo guidato da lui sulla base di "una piattaforma formata da Likud-Beytenu, Yesh

Israele, i nuovi poteri e la realtà

Atid e Habayt Hayehudi" con l'aggiunta di qualche formazione minore. Ma forse a Bibi è sfuggita quell'edizione. Così ha impiegato 53 giorni per realizzare concretamente quel governo che quasi tutti in Israele avevano non solo preconizzato, ma effettivamente proposto col voto,

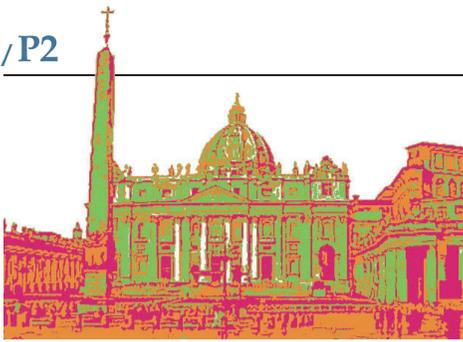
e poi ampiamente sanzionato nei sondaggi postelezionali. Israele esce dalle elezioni con un esecutivo radicalmente trasformato, il cui dato principale è l'assenza dei partiti Haredim con i quali, a partire dallo storico ribaltone del 1977, Menahem Begin aveva stabilito una cosid-

detta "alleanza naturale". A dire il vero, sul piano sociologico non vi era nulla di naturale in quell'alleanza fra partiti molto religiosi e non proprio o dichiaratamente non, sionisti (Yahadut Hatorah e Shas), e il Likud, nato dalla fusione fra il vecchio Herut - formazione sionista, revisionista, popolare, interclassista, e attivista sui temi del conflitto palestinese - e il Partito liberale, successore dei Sionisti generali - movi- / segue a P24

Nuovi governi e nuova politica in Italia e in Israele. Ma il paragone tra Beppe Grillo e Yair Lapid, tiene? / a P02-03



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



Il nuovo pontefice, spunti e idee sulle prospettive di futuro

L'elezione a pontefice del cardinale Jorge Mario Bergoglio segna una tappa di grande importanza anche per la realtà ebraica. Alla luce del dialogo da tempo in corso con la Santa Sede ma anche delle relazioni

diplomatiche fra Israele e il Vaticano in molti si interrogano sulle future prospettive e sugli indirizzi che papa Francesco vorrà dare al complesso e talvolta controverso rapporto sviluppatosi, in partico-

lare a partire dal Concilio Vaticano secondo, fra il mondo ebraico e quello cattolico. In queste pagine alcuni preziosi spunti di riflessione dalla voce di alcuni dei protagonisti di questo confronto.

Papa Francesco e gli ebrei

— Sergio Minerbi, diplomatico

Numerose le manifestazioni di affetto giunte a papa Bergoglio dal mondo ebraico. Particolarmente significativa quella degli ebrei argentini che ne hanno elogiato il carattere e la spiccata propensione al dialogo. Tra i momenti più densi di questo incontro tra culture differenti l'accensione del quinto lume di Hanukkah alla sinagoga di Buenos Aires appena pochi mesi fa. Immagini e parole che hanno fatto il giro del mondo e che si aggiungono alle tante iniziative comuni svolte negli ultimi ultimi anni. Israel Singer, già presidente del Congresso ebraico mondiale, ha ricordato ad esempio l'impegno di entrambi nella rete di assistenza ai poveri denominata Tzedakà. Al rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni il



papa scrive che il suo auspicio è quello di poter contribuire al progresso che le relazioni tra ebrei e cattolici hanno conosciuto a partire dal Concilio Vaticano II "in uno spirito di rinnovata collaborazione e al servizio di un mondo che possa essere sempre più in armonia con la volontà del Creatore". Parole che fanno ben sperare. Un nodo che invece rischia di avere pericolose ricadute nei rapporti tra le due comunità è la questione di Pio XII e il processo di beatificazione in corso. Tante infatti le ombre che ne oscurano la figura, non ultimo l'aiuto che si suppone possa aver dato occultando le tracce di quanti, tra i nazisti, cercarono rifugio in Argentina una volta cessato il conflitto. Dati i precedenti c'è il rischio concreto che Francesco appoggi la causa di quanti nella Chiesa vogliono Paccelli santo.



— Zion Evrony
Ambasciatore
di Israele presso
la Santa Sede

Le relazioni Israele-Vaticano, sono uniche, poiché vi sono coinvolti interessi politici fra due Stati e questioni teologiche fra due religioni. Le nostre relazioni diplomatiche hanno avuto inizio nel 1993, ma furono precedute da quasi un secolo di contatti e attività diplomatiche, senza dimenticare i quasi duemila anni di relazioni cattolico-ebraiche, non sempre semplici. Lo sviluppo di queste relazioni negli ultimi settanta anni ha subito un forte cambiamento passando da un atteggiamento di

negazione e rifiuto, durato quasi duemila anni, a una posizione di riconciliazione e accettazione: mutando così da "adversus Judaeos" a "pro Judaeis". Ossia cambiando da "contro gli ebrei" a "pro ebrei". Le nostre sono anche relazioni non statiche, ma proiettate verso il futuro e quindi stiamo cercando di collaborare sempre più, specialmente nell'ambito culturale, accademico, nella battaglia contro l'antisemitismo e nel dialogo politico. La Shoah e la creazione dello Stato di Israele nel 1948 hanno contribuito alla rivoluzione della posizione della Chiesa verso il popolo ebraico, riflettendosi in seguito nel Concilio Vaticano II e nella dichiarazione Nostra Aetate. L'Accordo fondamentale tra la

ANNA FOA E LUCETTA SCARAFFIA, CONFRONTO A DUE VOCI DOPO LA FUMATA BIANCA

Anna Foa e Lucetta Scaraffia, due intellettuali italiane, una ebrea e una cattolica, nel confronto "Dio e le donne" che appassiona gli ascoltatori di Radio Rai Uno (la domenica alle 5.50 e alle 23.50). A loro abbiamo chiesto di proseguire il colloquio ragionando sul nuovo papa.

Mentre parliamo, Francesco è stato eletto pontefice da due giorni e non sappiamo molto di lui, al di là di poche notizie sulla sua storia e delle parole che ha pronunciato dopo la sua elezione, dei gesti che meglio ancora delle parole lo hanno finora caratterizzato. Su questi elementi di novità, e sulle speranze ad essi legate, vogliamo porci insieme delle domande.

Anna: Se parliamo di novità, vorrei prima di tutto sottolineare come questo papa salga al soglio pontificio grazie ad un elemento di straordinaria novità, la rinuncia di Benedetto XVI. Quando è avvenuta, molte sono le voci che si sono levate a dire che questo gesto cambiava radicalmente la natura stessa della Chiesa. È su questa frattura che si inserisce l'elezione di Francesco, anche se ormai nessuno sembra più ricordarsi di questo. Non sono convinta che la generale esultanza, autentica o rassegnata che sia, per tutti gli elementi di novità che questo papato preannuncia, avrebbe potuto esserci se questa rottura precedente non si fosse verificata.

Lucetta: Hai ragione. Le novità che sta portando Francesco, a cominciare dal nome e dal fatto che non ha mai parlato di sé come papa, ma come vescovo di Roma, non sarebbero state pensabili senza la grande novità delle dimissioni di Benedetto. È questo che ha aperto la strada a un modo nuovo di vedere il ruolo del papa, meno legato al potere, meno compassato e inamovibile.

Tra le novità, poniamo subito la prima e la più grande, quella di un papa che non

è europeo, che viene da lontano. Un papa argentino sottolinea evidentemente la dimensione mondiale della Chiesa, la disancora dalla storia europea e da quella italiana. Sembra che l'ebraismo negli ultimi decenni sia stato tutto teso a tornare alle origini, a conquistarsi una patria, rifiutando la diaspora, cioè la dispersione nel mondo, mentre la Chiesa si stava aprendo a una dimensione sempre più larga dello spazio, al mondo tutto.

Anna: Sì, certo, e questo per il cristianesimo non è certo una novità, da quando Paolo ha orientato la sua opera di diffusione evangelica verso i gentili, rifiutando la dimensione di una nuova religione rivolta solo agli ebrei. Questa dimensione universalistica non solo spirituale ma anche geografica, terrena, mi sembra che caratterizzi da sempre il cristianesimo. È più una novità dell'ultimo secolo il ritorno nella Terra di Israele per gli ebrei, anche se la diaspora non è certo scomparsa. Possiamo interpretarlo come una chiusura spaziale? In un certo senso sì, in altri no, come quando anche in Israele si sottolinea il valore del nesso indistruttibile fra Israele e la diaspora, come molti fanno e hanno fatto. A me piace pensare anche lo Stato di Israele come figlio della diaspora, come l'esito dei rivolgimenti e dei progetti di un mondo fortemente diasporico (pensiamo alla Russia della fine dell'Ottocento), non come arroccamento territoriale.

Lucetta: Il nuovo papa si è presentato co-

me vescovo di Roma, e come tale capo visibile della Chiesa. Penso alla contrapposizione fra Roma e Gerusalemme, al fatto che il cristianesimo, cacciato dalla sua terra d'origine, abbia trovato una patria in Roma, quella Roma che ha distrutto il Tempio di Gerusalemme. Nella lunga storia del rapporto fra ebrei e cristiani ci sta anche questa differenza originaria.

Anna: Sì, i cristiani hanno trovato il centro della loro religione a Roma, almeno per la Chiesa d'Occidente, e potremmo se vuoi definirla una nuova patria per la Chiesa che è a capo del mondo cristiano tutto. Quanto a Roma, era quella stessa che nello stesso periodo combatteva le guerre giudaiche e distruggeva il Tempio di Gerusalemme ma era anche la stessa che bruciava e dava in pasto alle belve i martiri cristiani. Per gli ebrei, Roma fu certo Edom, il nemico, il Male. Ma Roma era anche il luogo di

una presenza ebraica già antica di almeno due secoli. Gli ebrei di Roma restano neutrali in questa guerra tra Roma e Gerusalemme, e si limitano a riscattare i prigionieri, senza nessun entusiasmo per gli zeloti del Regno di Giudea. A livello ideologico cristiano, di percezione antiebraica dei primi secoli, può forse rientrare in questo discorso di contrapposizione fra Roma e Gerusalemme il fatto che prevalesse un'interpretazione della caduta del Tempio e della diaspora dopo il 70 come punitiva degli ebrei che non avevano accettato Cristo.





Cosa aspettarsi, cosa chiedere, cosa rispondere

— Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma

Mentre la foto recente del cardinale Bergoglio (ora papa Francesco) che accende la hanukkah in una sinagoga di Buenos Aires fa il giro del mondo, il popolo di Facebook si chiede se sia ri-

tualmente consentito. Si capisce subito che si tratta di una sinagoga conservativa. I rabbini capo d'Israele e altri rabbini ortodossi mandano messaggi di auguri.

Il mondo charedi sembra invece quasi impermeabile alla notizia. Sono segnali sottili di distinguo,

che anticipano un futuro in cui le domande non saranno tanto rivolte al "pastore della Chiesa universale", se sia o meno filoebraico, quanto al mondo ebraico: da quello "laico", che dovrà fare i conti con le inevitabili asprezze del papa in tema di morale, a quello "ortodosso" che dovrà ogni volta interrogarsi su come rispondere alle eventuali aperture.

Al lavoro per un dialogo forte

Santa Sede e lo Stato di Israele (1993) ha dato luogo ad uno scambio di ambasciatori completamente accreditati e riconosceva espressamente la natura unica delle relazioni tra la Chiesa ed il popolo ebraico, reiterando la condanna della Chiesa nei confronti dell'antisemitismo, in tutte le sue forme. Stiamo ancora negoziando con il Vaticano per raggiungere un accordo sulle proprietà della Chiesa cattolica in Israele e soggette a tassazione. Nell'anno passato si sono registrati significativi progressi e spero che nel prossimo futuro concluderemo e firmeremo questo storico accordo. Stiamo lavorando intensamente per giun-

gere a questo risultato. La firma dell'Accordo aprirà la strada a un ulteriore miglioramento e al rafforzamento dei nostri rapporti. In queste relazioni particolare importanza hanno i gesti, alcuni dei quali di importanza storica e seguiti con attenzione in tutto il mondo. Vorrei menzionare il pellegrinaggio di papa Giovanni Paolo II in Israele, in occasione del Giubileo dell'anno 2000: è stata una visita con forti implicazioni religiose, ma anche politiche. Il pontefice ebbe degli incontri



anche con il presidente d'Israele, il primo ministro e i membri del governo. Papa Benedetto XVI ha visitato Israele nel 2009. Nel giorno del suo arrivo in Israele ha piantato un albero di ulivo nella residenza del presidente Shimon Peres pronunciando il seguente discorso: "Signor Presidente, l'albero di ulivo è un'immagine usata da San Paolo per descrivere le relazioni molto strette tra cristiani ed ebrei. Nella sua Lettera ai romani, Paolo descrive la Chiesa dei gentili come un germoglio di ulivo selvatico, innestato nell'albero di ulivo

buono che è il popolo ebraico". Con la sua visita Benedetto XVI ha contribuito a creare una tradizione. Questa tradizione potrebbe portare anche il nuovo pontefice, Francesco, a recarsi in pellegrinaggio in Israele, portando con sé un messaggio di fratellanza. Sono quasi vent'anni, ormai, che lo Stato di Israele e la Santa Sede hanno relazioni diplomatiche che si sono sviluppate in sentimenti di fiducia reciproca. Allo stato attuale le relazioni tra Chiesa cattolica e popolo ebraico sono le migliori degli ultimi 2 mila anni. Papa Francesco ha dato il suo contributo per il miglioramento di queste relazioni negli anni in cui è stato arcivescovo di Buenos Aires, impegnandosi in una relazione intensa con la locale

comunità ebraica. Credo che il nuovo papa raccoglierà l'eredità lasciata dai suoi due predecessori che hanno dimostrato, con parole e azioni, amicizia verso Israele e l'ebraismo. Mi auguro che le nostre relazioni, sotto il suo pontificato, possano ancora continuare a svilupparsi e ad approfondirsi, lungo la via indicata dal Concilio Vaticano II, una delle pietre miliari in questo senso.

► Il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian interviene sull'elezione del nuovo papa per i nostri lettori, a pag. 24.



vere al rabbino capo di Roma, Di Segni, per invitarlo alla sua messa di inaugurazione del pontificato. Comunque, Roma rimane il teatro simbolico del rapporto fra ebrei e cristiani.

Anna: Un altro grande elemento di novità è il nome preso dal nuovo papa e il fatto per di più che quel nome, Francesco, sia stato assunto da un papa gesuita, un ordine che non ha mai dato pontefici dai suoi ranghi. Personalmente, ho sempre subito il fascino dei gesuiti, da quando lessi il Loyola di Barthes fino ad oggi. Certo, nella storia della Chiesa verso gli ebrei hanno avuto ruoli assai diversi. Se Ignazio di Loyola rifiuta di applicare le leggi di limpeza de sangre all'Ordine poi, alla fine del Cinquecento, quando l'Ordine infine le adotta, sono fra le più dure che siano state elaborate. E La Civiltà cattolica conduce alla fine dell'Ottocento una vera e propria campagna antisemita. Ma poi, quante aperture in senso opposto! E anche in altri campi, non è forse stato un gesuita tedesco del primo Seicento il più coraggioso difensore delle donne bruciate come streghe, Friedrich von Spee? I gesuiti riservano sempre delle sorprese, non sono mai banali.

Quanto al richiamo a Francesco d'Assisi, è evidente di per sé un proclama rivoluzionario, di trasformazione della Chiesa e di ritorno alle origini. In questo senso vanno i segnali di umiltà, povertà, condivisione del destino dei fedeli. Nella storia, ci sono stati papi francescani, ma non hanno mai adottato il nome del loro fondatore e neppure il suo stile di vita. Quanto ai rapporti nella storia fra Francesco d'Assisi e gli ebrei, non ce sono stati molti, se si eccettua che una volta, in occasione

di un miracolo del santo, la resurrezione di un bambino morto, anche gli ebrei presenti nella folla lo richiesero a gran voce. Ma senza convertirsi. In ogni caso un episodio, così come è narrato nelle primne fonti francescane, diametralmente opposto alle accuse del sangue che tanti minoriti, uno dei due rami in cui si divide l'ordine francescano, invocarono successivamente nella loro politica antiebraica. Non che nella storia i riformatori ispirati al ritorno alla purezza delle origini siano mai stati teneri verso gli ebrei, anzi. Ma questo ora non mi sembra proprio il caso.

Lucetta: Francesco è anche quello che ha sognato che la Chiesa stava crollando, e proprio lui avrebbe dovuto sostenerla come una colonna. La riforma francescana ridà vita a una Chiesa corrotta e divisa, e penso che Bergoglio avesse soprattutto in mente questo quando ha scelto il nome. Con un nome spiegare un programma, è nelle possibilità del papa, che ha anche la possibilità di molte altre scelte e gesti simbolici. Una persona che può comunicare rapidamente, senza equivoci, il programma della Chiesa in tutto il mondo. Non sei un po' invidiosa di una religione che ha un papa? Con tutti quei bei rituali della finestra, delle fumate, e soprattutto con la realtà di una persona che "ci mette la faccia", si prende la responsabilità di tutto.

Anna: No, senza offesa, non sono invidiosa. Certo, i rituali del Conclave sono affascinanti, e ho guardato con ammirazione la lunga processione dei cardinali che entravano nella Cappella Sistina e come tutti

ho atteso con impazienza che il nuovo papa si svelasse, ma anche noi ebrei non manchiamo certo di rituali emozionanti. E ci tengo al nostro pluralismo, all'assenza di dogmi, alle libertà e alle responsabilità che ne possono, volendo, derivare. Non mi piacerebbe un capo che si prendesse la responsabilità di tutto. E non riuscirai a convincermi nemmeno con il fascino dei rituali!

Lucetta: Un'ultima questione. Quali sono le speranze che ebrei e cristiani possono avere dal nuovo pontificato? E sono le stesse? Per molti aspetti sono le stesse, perché credo che una Chiesa che parla al mondo con chiarezza, fedele al suo credo evangelico, che dà esempio di comportamenti virtuosi,

non possa che migliorare non solo i rapporti con i suoi interlocutori – e gli ebrei sono certo gli interlocutori privilegiati – che così nutrono maggiore fiducia, ma anche possono migliorare loro stessi. Se la Chiesa appare corrotta e divisa, molti possono sentirsi giustificati a percorrere strade tortuose e scorrette, ma se dà una testimonianza limpida e chiara, le giustificazioni vengono meno per tutti.

Mi è sembrata significativa, nei giorni che sono passati fra le dimissioni di Ratzinger e l'elezione del nuovo papa, l'attenzione spasmodica dei media mondiali. Non era solo corsa per lo scoop, eccitazione per la novità. Si è capito che tutto il mondo, anche non cattolico, guardava con ansia e speranza all'elezione del nuovo papa perché la sua voce – ascoltata in tutto il mondo – induce alla riflessione e magari al cambiamento anche chi non si sente fe-

dele della sua religione. È diventata sempre più una voce importante nel concerto mondiale.

Mi pare che ebrei e cristiani abbiano lo stesso interesse a che le questioni importanti siano affrontate in modo profondo e libero, che non siano soffocate da ragioni politiche o, peggio ancora, finanziarie, come spesso accade. E la voce del papa svolge un ruolo importante affinché questo non accada, soprattutto quando sa e può mettersi in sintonia con quelle di altri pensieri religiosi: penso alle ampie citazioni del rabbino Bernheim fatte da Benedetto XVI, ad esempio.

Anna: Hai assolutamente ragione, l'allargamento dell'ambito della Chiesa non si è verificato solo geograficamente ma anche culturalmente. La Chiesa è diventata una voce importante nel concerto mondiale, fatto di cristiani e di fedeli di altre religioni, di credenti e di laici. Questo vuol dire che un rinnovamento della Chiesa ha un ruolo importante anche al di là della Chiesa. Gli ebrei, che certo sono stati individuati a partire dalla Nostra Aetate come suoi interlocutori privilegiati, non possono che rallegrarsi e riporre molte speranze in un rinnovamento della Chiesa cattolica, al di là della questione specifica del dialogo fra ebrei e mondo cristiano. Certo, il dialogo è fondamentale, e tutto lascia credere che riprenderà e si approfondirà a partire dal punto in cui è giunto al momento dell'abdicazione di papa Ratzinger, un punto importante e di grande apertura teologica. Ma il dialogo guadagnerà molto anche dal fatto di essere inserito nel contesto di una Chiesa rinnovata e attenta al mondo, ne sono profondamente convinta.





— Rossella Tercatin

“Nella Repubblica, Platone scrisse che uno dei maggiori pericoli che insidiano una democrazia prende corpo quando il pubblico confonde il teatro con la politica. Ecco quello che sta accadendo sotto i nostri occhi: una via di mezzo tra teatro dell'assurdo e reality show”.

Ad aprire con questa riflessione è stato Shlomo Avineri, il più autorevole dei politologi israeliani. Oggetto del suo severo giudizio, il popolare giornalista Yair Lapid e la sua decisione di entrare in politica. La nuova stella del mondo politico israeliano si sarebbe poi rivelata determinante nella nascita del nuovo governo.

Stagioni elettorali parallele e possibili parallelismi negli esiti (estrema frammentazione, vincitori-perdenti con una maggioranza non sufficientemente forte, grande rinnovamento) hanno favorito qualche paragone tra Italia e Israele. E c'è stato, tra i commentatori, chi si è lanciato nel tracciare i punti in comune fra le due rivelazioni delle tornate elettorali sulle due sponde del Mediterraneo: il leader del Movimento 5 stelle Beppe Grillo e il popolarissimo volto televisivo israeliano Lapid.

“Tra elezioni in Italia e in Israele - conferma lo storico e critico cinematografico Asher Salah, docente all'Accademia Bezalel di Gerusalemme - ci sono delle similitudini sorprendenti. Sono emersi tre poli difficilmente conciliabili e questo tripolarismo rende difficile la governabilità. Si sono affermati movimenti con l'aspirazione di rappresentare gli indignados locali. Movimenti che hanno puntato sulla politica-spettacolo, creando un vero e proprio marchio, sostitutivo dell'ideologia come aggregatore sociale, e che è stato veicolato attraverso i nuovi media”. “Il Movimento 5 stelle e Yesh Atid - conferma Vittorio Dan Segre, esperto di pensiero politico ebraico, scrittore e giornalista - hanno saputo catalizzare il voto di protesta”. Eppure entrambi sostengono che il paragone tra i due non regge. Troppo diverse le strade e gli stili adottati per rottamare il passato.

“Grazie a internet - aggiunge Sharon Nizza, esperta di politica internazionale e candidata Pdl da Israele non eletta alle ultime elezioni italiane - Grillo si è costruito un suo mondo in cui vigono le sue regole. Per capire la differenza tra i due,

Politica spettacolo, limiti e speranze

Da Roma a Gerusalemme la formula funziona, ma le differenze restano. E sono profonde



guardiamo ai loro candidati. Persone preparate e autorevoli per Lapid. Perfetti sconosciuti, e rimasti tali per via del divieto di esprimersi, per il

comico”.

La visione dello storico delle idee David Bidussa affonda nel concetto stesso di populismo. “Un



movimento di protesta antisistema, non importa se di destra o di sinistra, che mantiene tre elementi fondamentali: la tendenza a cercare un capro

Moked: Stare insieme fra diversi



— Roberto Della Rocca, direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Negli ultimi tempi si assiste nelle nostre comunità, e parallelamente nella nostra società in generale, a una conflittualità dai toni sempre più aggressivi. Penso che una delle forme attuali maggiormente virulente di assimilazione sia proprio il fare un uso improprio della politica comunitaria replicando le modalità della realtà che ci circonda. I denominatori comuni sembrano sempre più in crisi e di conseguenza aumenta la conflittualità interna. Discutiamo sempre di più su ciò che ci divide, senza avere un'idea chiara di ciò che ci unisce. Il Moked, la grande convention primaverile, è stato e continua a rappresentare in questo senso un'occasione di interazione culturale di dimensione nazionale. Ha stimolato, senza alcuna preclusione, il confronto fra diversi modelli di vita e di cultura ebraica, nel rispetto della sensibilità dei diversi partecipanti e rappresentando così un'occasione di approfondimento e di costruzione di un'identità ebraica consapevole. Non a caso il titolo scelto quest'anno è “Stare insieme fra diversi”. Vorrei che soprattutto i leader delle nostre comunità capissero come le attività culturali tese a rafforzare e a preservare

l'identità ebraica - e non solo a intrattenere - dovrebbero continuare a costituire il collante più forte di fronte alle frammentazioni latenti e palesi presenti nell'ebraismo italiano. La partecipazione di persone provenienti da situazioni molto diverse a uno stesso evento costituisce il mezzo più adatto a valorizzare le differenze e sviluppare un costruttivo confronto fra queste. Tale scambio culturale, oltre che ridefinire l'identità ebraica italiana, contribuisce a dare voce e autorevolezza alle nostre strutture anche nei confronti della società circostante.

Ma questa riscoperta delle nostre basi culturali non deve essere riservata a pochi eletti, deve essere aperta attraverso manifestazioni progettate appositamente. La mancanza di questa consapevolezza sta portando molti ebrei italiani a un sentimento di subalternità verso altre culture estranee e scarsamente autentiche. Compito dell'Unione dovrebbe continuare ad essere, a mio avviso, quello di costituire una sintesi propositiva, favorendo occasioni di avvicinamento tra queste componenti diverse. E la partecipazione di studiosi giunti da realtà estere potrà stimolarci a uscire dalla nostra visione ancora troppo provinciale. L'ebraismo italiano sta attraversando un periodo di



grandi cambiamenti che richiedono un lavoro di gruppo che produca dinamiche positive e di cooperazione dotate di capacità di analisi e ricerca di soluzioni.

A questo scopo nell'ambito del prossimo Moked primaverile, che si terrà a Milano Marittima dal 25 al 28 aprile (15-18 Yiar 5773), intervengono fra gli altri i sociologi autorevoli e diverse, come l'antropologa francese Laurence Podselver, l'ambasciatore dello Stato di Israele in Italia Naor Gilon, l'educatore britannico Clive Lawton che ha creato l'organizzazione Limmud, e il sociologo Enzo Campelli che presenterà i primi dati della sua ricerca socio demografica, su temi di grande rilievo (la famiglia, l'educazione, la gestione della vita comunitaria, il rabbinato, la comunicazione e altro ancora) in modo da permettere un'ampia discussione a tutti i partecipanti.

L'identità è un bene cui nessuno vuole rinunciare. Un immenso e millenario patrimonio, quando si tratta dell'identità ebraica, non sempre facile da mantenere vivo e trasmettere ai nostri figli. Ma anche un valore che se dovesse perdere la propria collocazione corre il rischio di andare smarrito.

Per questo, quando riflettiamo sul tema dell'identità, noi ebrei abbiamo bisogno di misurarci con il nostro destino. Un progetto che

non deve restare campato per aria, ma ha bisogno di tempi e luoghi. Sarebbe quindi azzardato e illusorio parlare di identità trascurando gli elementi di base che contribuiscono alla sua costruzione e nei quali tale identità trova espressione: la famiglia, la comunità, con il suo incrocio di interessi e di aspirazioni, con le sue istituzioni. Ma famiglia, comunità ed istituzioni non costituiscono automaticamente un porto sicuro, corrono anzi il rischio di dimostrarsi inutili, se non sono arricchite dall'unico enzima capace di renderle vive: il dialogo. L'identità, per crescere, ha bisogno di attingere alla fonte inesauribile del confronto.

L'uso di un linguaggio aggressivo, la propagazione di rivelazioni scandalistiche, il tentativo di screditare l'interlocutore, sembra invece rispondere a un'esigenza di un costume sociale e politico autoreferenziale e corporativo che nulla ha a che vedere con la cultura di Israele. La maldicenza deliberata e meditata sembra essere divenuta un'arma con cui combattere il prossimo e le sue idee. Eppure, la tradizione ebraica ha già dato sull'argomento un chiaro giudizio. Ha detto, infatti, Rabbi Naftali Braunfield nel suo Divré Naftali che “le persone nobili parlano di idee, le persone mediocri parlano di cose; le persone basse parlano di altre persone...”.

E' ora di tornare a parlare di idee, di opporci, assieme e in modo ebraico, al degrado di chi vorrebbe portarci a discutere solo di cose e di persone!

Il monito

Gattegna: "Non dimentichiamo cosa fu la dittatura"

Duro monito del Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nei confronti delle recenti derive emerse da alcune voci della politica italiana. "L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - si afferma in una nota - esprime grande preoccupazione per la recente e sconcertante serie di prese di posizione da parte di esponenti della classe politica che dimostrano una colpevole e inaccettabile mancanza di conoscenza storica della vera natura del fascismo fin dalle sue origini. Molto prima dell'emanazione delle leggi del 1938, che trasformarono l'Italia in uno Stato apertamente razzista, persecutore e assassino di una parte del proprio popolo, il fascismo aveva dimostrato di essere fondato su un'ideologia fortemente intrisa di violenza e orientata a sopprimere le libertà e i diritti fondamentali.

"Mussolini fondò i "Fasci di combattimento" il 23 marzo 1919; il nuovo movimento aveva un programma eterogeneo ma chiaramente autoritario. Dal 1920 si svilupparono fortemente le azioni delle "squadre" fasciste che ebbero come obiettivi principali i partiti e i sindacati socialisti e cattolici e i Comuni amministrati da consigli comunali di questi orientamenti. Nel giro di due anni si ebbero innumerevoli devastazioni di sedi, pestaggi e bastonature di persone e omicidi. Alle elezioni del 15 maggio 1921 il movimento fascista ottenne 36 seggi alla Camera e il 21 giugno dello stesso anno, nel suo primo discorso parlamentare, Mussolini



dichiarò di essere "nettamente antidemocratico e antisocialista". Nel corso del Congresso del 1921 il movimento si trasformò in Partito Nazionale Fascista. Alla fine dell'ottobre 1922 Mussolini organizzò grandi manifestazioni e infine concentrò molte squadre con le quali effettuò la Marcia su Roma. Il re Vittorio Emanuele III scelse di non difendere la Capitale e anzi, il 29 ottobre, affidò a Mussolini l'incarico di formare il governo. Mussolini quindi arrivò al potere con l'uso della forza, in spregio alla democrazia e con la complicità della monarchia. Nel giro di pochi anni il fascismo trasformò la democrazia liberale in dittatura e l'Italia divenne uno Stato totalitario. Nel gennaio del 1925 Mussolini si assunse pubblicamente la piena responsabilità dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, che era avvenuto nel giugno del 1924; parimenti nel giugno del 1937 il fascismo fu responsabile dell'assassinio in Francia dei fratelli Carlo e Nello Rosselli. Nel maggio 1927 in un discorso alla Camera Mussolini si vantò di aver soppresso i giornali di opposizione e i partiti antifascisti. Nel 1938 il regime fascista promulgò le leggi razziste e la monarchia, debole e sottomessa, ne fu ancora complice. Non è un caso che coloro che, consapevolmente, sottovalutano o ignorano la natura totalitaria del fascismo spesso sono gli stessi che dimostrano di non capire e apprezzare gli altissimi valori civili e morali contenuti nella Costituzione repubblicana del 1948".

espiatorio e dunque ad autoassolversi dalla responsabilità dei problemi, offrire soluzioni semplicistiche alla crisi in un'ottica di divisione

buoni-cattivi, proporsi come toccasana. Grillo incarna perfettamente tutto questo. Lapid no. Innanzitutto - sottolinea - perché accetta di

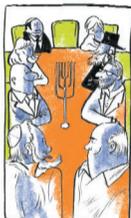
essere sostenuto solo da una parte dell'elettorato, senza considerare pazzo chi non lo vota". Il fatto che non si riesca a capire se

l'M5S vada considerato di destra o di sinistra è pure inquietante, aggiunge, "perché la collocazione è un modo per parlare chiaro su quali sono gli interessi che una formazione andrà a tutelare e quali a colpire".

"Fare proposte senza avere idea di come realizzarle. Di questo sono stati accusati sia Lapid sia Grillo. È vero che entrambi sono leader privi di esperienza, e anche un po' narcisi, ma mi pare che Lapid nelle scorse settimane abbia dimostrato di avere ben chiaro come ottenere i suoi obiettivi, e come riuscirci grazie alla politica, alle alleanze, alle strategie - ricorda Anna Momigliano, giornalista e caporedattrice attuale di Rivista Studio - Senza contare che Lapid non usa i toni da caudillo di Grillo".

A Roma e a Gerusalemme la politica spettacolo sembra dunque produrre esiti molto diversi, come conferma Segre: "Se in questo momento devo indicare la più forte differenza della stagione elettorale di Italia e Israele, direi che lo Stato ebraico ha inaspettatamente ritrovato una grande ventata di ottimismo, ha leader giovani, attira investimenti stranieri. Un ottimismo che in Italia sembra ancora irraggiungibile".

Il vero volto degli ebrei italiani



— Ada Treves

Saranno presentati al Moked di primavera a Milano Marittima i risultati della grande ricerca socio-

demografica sull'ebraismo italiano guidata dal professor Enzo Campelli, che ha tenuto occupati per mesi i molti ricercatori che hanno intervistato quasi mille e cinquecento ebrei italiani provenienti da tutte le Comunità. Un lavoro enorme, che arriva a quasi quarant'anni da Anatomia dell'ebraismo italiano, realizzata da Sergio Della Pergola. Indagine preziosa sia dal punto di vista demografico sia sul versante culturale, che però mostra ormai l'inevitabile segno dei tempi. Il mondo ebraico italiano nel frattempo è mutato profondamente, sull'onda di un'evoluzione sociale sempre più impetuosa che ha modificato, spesso in modo impensabile, la sua fisionomia e le prospettive.

Enzo Campelli, docente di metodologia delle scienze sociali all'Università Sapienza di Roma, sta in questi giorni terminando la prima stesura del rapporto, che non si può definire finale, perché "si tratta di un lavoro che in un certo senso non ha fine, la quantità di dati raccolti permette sicuramente di continuare la riflessione, qualcosa in più da capire quando si fa una ricerca resta sempre". Sembra abbastanza soddisfatto anche se qualche punto dolente lo ha già

trovato e, anzi, pur non volendo anticipare nulla dei risultati, dal suo lavoro viene già una prima e pressante indicazione: "Abbiamo avuto grande difficoltà a rintracciare le persone, soprattutto a Roma e Milano, ma non solo. La rilevazione è andata tutto sommato bene, ma esiste un vero problema a livello di anagrafe. Non dico avere tutti gli indirizzi di posta elettronica ma almeno numeri civici e numeri di telefono corretti". Anche perché, aggiunge il professore, avere dati sempre aggiornati e affidabili permetterebbe di fare anche statistiche "al volo", cosa che sarebbe utile anche alle Comunità stesse.

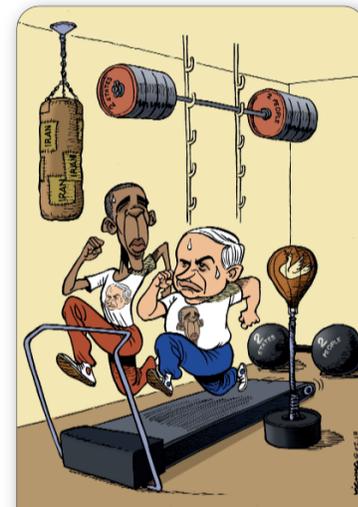
Il numero di persone che hanno rifiutato di farsi intervistare non è stato alto (la percentuale è minore della quota fisiologica di rifiuti normale per qualsiasi sondaggio) ma comunque rappresentano una piccola delusione. "Si tratta di una ricerca promossa dall'UCEI, ci aspettavamo, o forse solo speravamo, in una reazione differen-



te da quella di un pubblico per così dire 'qualunque'. Invece la mia impressione è che ci sia stata una pesante normalità, mi ero illuso che avremmo avuto una quota minore di rifiuti". Per lo meno bisogna però riconoscere che nessuno ha voluto interrompere l'intervista, una volta iniziata, ossia

non c'è stata la percezione di qualcosa di disturbante o intrusivo, e sui 1422 iscritti alle Comunità intervistati questo è sicuro segno di un ottimo lavoro da parte dei rilevatori. Che sono stati circa cento, provenienti da tutte le Comunità, tranne un paio delle più piccole, in cui è stato impossibile trovare una persona interessata, adatta e disponibile a fare anche il percorso di formazione richiesto dal progetto. Non sono, al contrario di quel che ci si potrebbe aspettare, tutti giovani, e per alcuni di loro l'appuntamento casuale fra intervistatori e intervistati, che li ha portati in contatto con persone anche molto diverse, è stata una avventura personale interessante. Gli intervistati - che al contrario di altre ricerche recenti sull'ebraismo italiano ed europeo sono tutti iscritti alle Comunità - sono stati scelti con un meccanismo tematico casuale. Cosa che non ha affatto ridotto la variabilità delle risposte e fra di esse, confessa Campelli con una vena di ironia, "abbiamo trovato davvero tutto e il contrario di tutto". Subito però il tono torna serio, per precisare una delle cose che gli stanno più a cuore: "Una ricerca, nonostante sia già ovviamente un processo di interpretazione, non può dare ricette. Non vorrei ci fossero aspettative eccessive o erranee, si tratta

di uno strumento e come tale è - e deve essere - neutro. Avere a che fare con questo tipo di strumenti dovrebbe diventare una consuetudine, per lo meno tra chi si trova poi a prendere delle decisioni per le Comunità. Bisognerebbe acquisire l'abitudine a non fidarsi solo delle percezioni, ma anche a usare gli strumenti disponibili". Sottolinea poi ancora che dall'indagine non possono derivare meccanicamente delle conclusioni: serve una mediazione politica e culturale, perché possa diventare uno strumento collettivo, per arrivare a entrare nella sensibilità comune. Dopo mesi di impegno totale e nonostante il comprensibile rischio di saturazione, Campelli non ha perso nulla dell'entusiasmo iniziale e racconta volentieri il meccanismo delle interviste, tutte svolte di persona per escludere i seri problemi di attendibilità posti dalle interviste telefoniche o dai questionari postali. Il questionario, formato da circa cento quesiti, ha compreso argomenti molto vari e conteneva numerose domande aperte, che pur arricchendo la ricerca hanno reso estremamente lungo il tempo di decodifica, durato dalla fine della raccolta fino al dicembre scorso. Per alcuni aspetti i risultati, che verranno resi noti solo fra qualche settimana, sono sorprendenti, e non solo rispetto alla ricerca precedente che esplorava principalmente le caratteristiche demografiche dell'ebraismo italiano e si occupava di altro solo in maniera marginale.



Una visita importante

Mostra segni di affanno, nel ritratto che gli dedica il grande vignettista israeliano Michel Kichka in occasione della visita del presidente Usa Barak Obama, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il premier è riuscito a concludere una faticosissima trattativa per dare vita al nuovo esecutivo proprio alla vigilia dell'arrivo del suo omologo americano. Ma il quadro politico è profondamente cambiato, i partiti religiosi sono rimasti fuori dai giochi, il suo alleato e ex ministro degli Esteri Lieberman in attesa di giudizio e nel mirino della magistratura inquirente. I nuovi e giovani alleati di governo, per quanto profondamente diversi fra loro, potrebbero imprimere una svolta alle trattative per il processo di pace.

twitter@atrevesmoked

Arturo Schwarz: “L’arte ci salverà”

Il celebre collezionista che portò in Italia le avanguardie europee si racconta: dall’infanzia al rapporto con Israele

— Daniela Gross

Per caso o per fortuna, c’è chi incontra il suo destino fin da ragazzo. Sono vocazioni, amori, curiosità che in modo spesso imprevedibile vanno a segnare il corso di una vita intera. È quanto accade a Arturo Schwarz, vulcanico poeta, scrittore, storico dell’arte, collezionista di fama internazionale oggi quasi novantenne, che da adolescente s’imbatte in André Breton. Siamo ad Alessandria d’Egitto, città allora straordinario crogiolo di lingue, culture, religioni. Arturo compie sedici anni.

Da tempo compone poesie e quando per il compleanno riceve in dono qualche piastra decide di spenderla nella libreria francese dove s’imbatte in due volumi, entrambi di Breton: *Le revolver à cheveux blancs* e *Le manifeste du Surréalisme*. Non sa di che cosa si tratti ma incuriosito li compra. Una volta a casa scopre, stupefatto, che le sue poesie sono scritte con il metodo così caro ai surrealisti della scrittura automatica con cui l’inconscio senza filtri si consegna alla pagina. Un altro si sarebbe contentato di questo prestigioso imprimatur culturale e l’avrebbe chiusa lì, ma Arturo Schwarz parte in quarta alla ricerca di Breton. L’impresa non è semplice come può sembrare essere oggi che email, Skype e Facebook hanno annullato le distanze.

Il ragazzo deve rivolgersi all’ambasciata francese al Cairo per capire cosa fa e dove vive Breton. Viene a sapere che è uno degli speaker di radio France libre a New York e gli invia per nave una lettera con le sue poesie. Quasi per miracolo la missiva giunge a destinazione, dopo aver attraversato l’oceano infestato dai sottomarini sottotedeschi. E un secondo miracolo avviene quando ad Alessandria d’Egitto giunge, dopo otto mesi, la risposta di Breton, che incoraggia il ragazzo a proseguire i suoi esperimenti poetici.

Quella lettera è per Schwarz un messaggio meraviglioso (“un ébrouissement”, dice lui).

Le parole di Breton, con cui pochi anni più tardi stringerà un forte legame personale, lo proiettano in una dimensione inaspettata dove



Poeta, scrittore, storico dell’arte e collezionista d’arte, Arturo Schwarz contribuisce a far conoscere in Italia autori quali Marcel Duchamp o Man Ray e i più importanti esponenti delle avanguardie storiche. Nasce ad Alessandria d’Egitto nel 1924. Il padre è tedesco, la madre italiana. Incarcerato per un anno e mezzo nel carcere di Hadra per la sua attività politica (è tra i fondatori della sezione egiziana della quarta Internazionale trotskista), dopo l’attacco dell’Egitto a Israele viene trasferito grazie alla Croce rossa internazionale nel campo d’internamento di Abukir. Da qui viene espulso dal Paese nel 1949 per la sua presunta attività sionista e si trasferisce a Milano dove tuttora vive.

Dapprima impiegato in una ditta di import export, dopo qualche anno inaugura la sua prima libreria in via Sant’Andrea che in un secondo tempo si trasferisce in via Gesù.

mette radici la sua straordinaria traiettoria di vita e di lavoro. Espulso dall’Egitto come tanti ebrei dopo il conflitto arabo israeliano perché accusato di attività sionista e trapiantato a Milano, Schwarz troverà infatti presto il modo di raggiungere Breton a Parigi. Scoprirà così il meglio dell’avanguardia europea, dal surrealismo al dadaismo, e se ne entusiasmerà fino a decidere di portare queste esperienze anche in Italia. La sua libreria milanese si trasforma dunque in galleria d’arte e Schwarz collauda quel fiuto magico che ne

farà uno dei collezionisti più affermati a livello internazionale. Entrare oggi nella sua casa nel centro di Milano è fare un salto in una dimensione parallela. Dal traffico che congestionna la via ci si inoltra lungo uno stretto sentiero, per ritrovarsi circondati dai roseti in fiore in uno spazio di giocosa immaginazione dove la piazza porta il nome di André Breton, il viale quello di Baruch Spinoza e sullo sfondo si staglia una coloratissima scultura di Niki de Saint Phalle. Ma è solo un assaggio delle sorprese all’interno, dove ogni centimetro qua-

Dal 1954 la libreria milanese, trasformata nel 1961 in galleria e attiva fino al 1975, ha presentato gli esponenti più significativi delle avanguardie storiche (in particolare dadaisti e surrealisti) e del secondo dopoguerra. Fra le mostre principali, si segnalano quelle dedicate a Duchamp, Schwitters, Max Ernst, Francis Picabia, Magritte, Man Ray, Piero Manzoni, Alik Cavalier, Pablo Echaurren, Mimmo Rotella e Daniel Spoerri. È un collezionista d’arte noto a livello internazionale. In particolare ha posseduto numerose opere di Marcel Duchamp, André Breton, Man Ray, Jean Arp e di altri, soprattutto dadaisti e surrealisti.

È stato il primo, in un suo libro, a rivelare il vero nome di Man Ray.

È membro del board of governors dell’Università di Tel Aviv, della Bodalerle Academy of Art and Design di Gerusalemme e del Tel Aviv Museum of Art ed è membro fondatore e honorary fellow dell’Israel Museum di Gerusalemme e del Tel Aviv Museum of Art, oltre che membro fondatore dell’Università Ben Gurion del Negev.

Nel 1996 gli è stata conferita dall’Università di Tel Aviv la laurea honoris causa di Doctor philosophiae in riconoscimento della sua attività culturale. Nello stesso anno gli è stato attribuito il Premio Frascati per la sua attività nel campo della poesia. Nel 1997 ha donato parte della sua collezione di opere d’arte, soprattutto dadaiste e surrealiste, ai musei di Tel Aviv e di Gerusalemme e alla Galleria nazionale d’arte moderna di Roma. Un anno dopo il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro gli ha conferito il Diploma di prima classe con medaglia d’oro ai benemeriti della cultura e dell’arte.

Fra i suoi libri Sono ebreo, anche - Riflessioni di un ateo anarchico; Cabballà e alchimia - Saggio sugli archetipi comuni; L’avventura surrealista - Amore e rivoluzione; La sposa messa a nudo; Arte e alchimia; La donna e l’amore al tempo dei miti. È inoltre autore di saggi dedicati a Man Ray e a Breton e di raccolte di poesia fra cui la più recente porta il titolo di Potente come l’acqua è il mio amore.

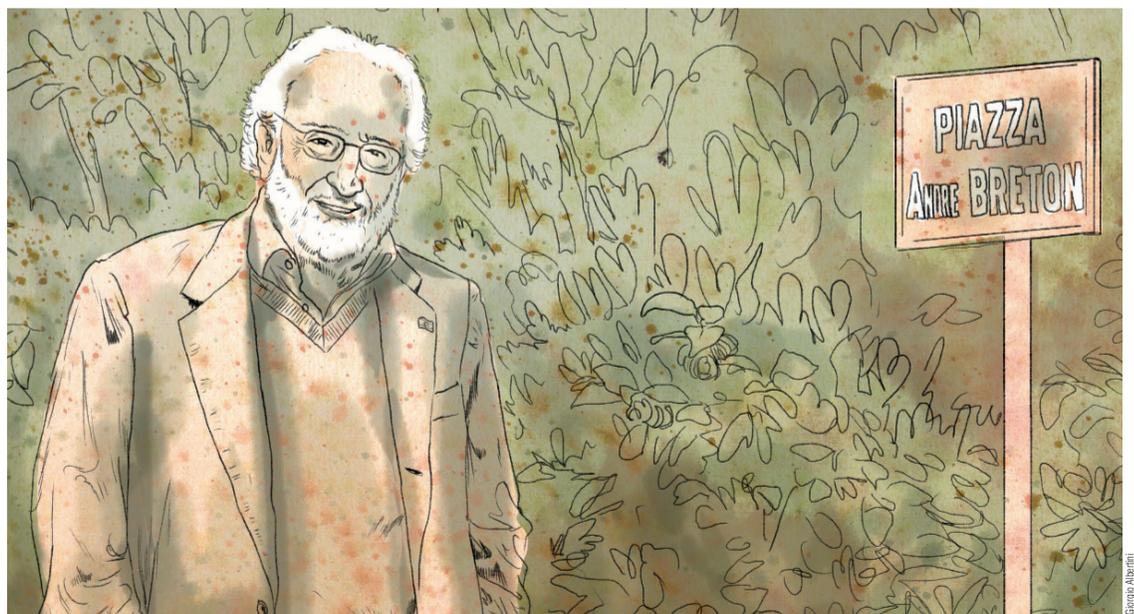
zo e che ancora rimane prepotente al centro del suo interesse.

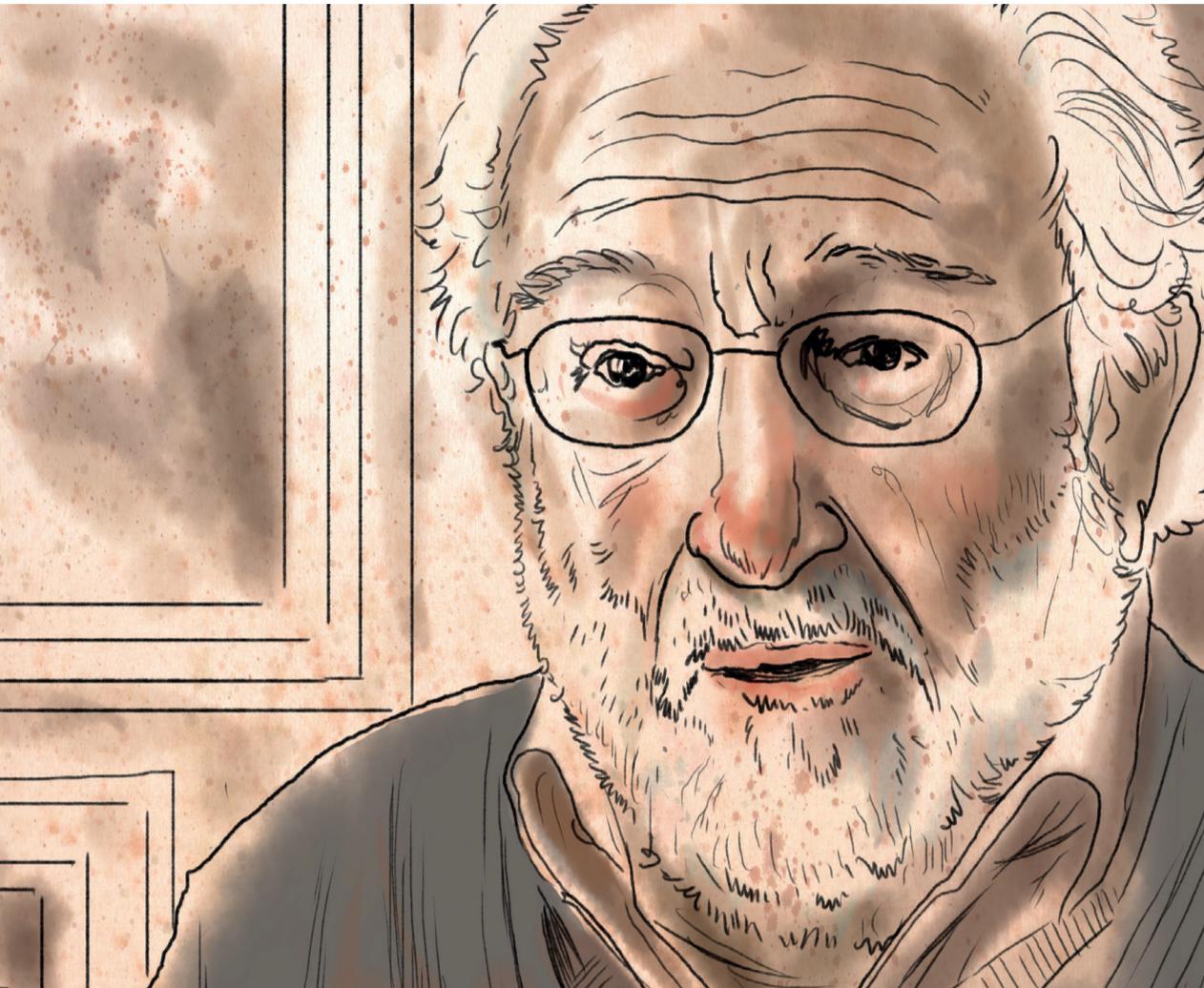
Arturo Schwarz, perché questa passione per la poesia? Sembra un livello di grande astrazione.

Niente affatto. È poeta chi vuole illuminare il mondo e trasformarlo a misura dei suoi sogni. La poesia ha un ruolo iniziatico, rivela la persona a se stessa perché possa agire questa trasformazione. La vedevano così anche due personaggi assai diversi fra loro come Marx e Rimbaud. In ogni caso, pur scrivendo poesie, da giovane ero impegnato

Nella stanza di Breton. Con decine di capolavori

Allora si viaggiava tutta la notte. Il treno partiva dalla stazione centrale di Milano intorno alle dieci di sera e arrivava il giorno dopo alle sei del mattino a Parigi. Presi un taxi, dopo la sosta in un albergo di quarta categoria, e andai al 42 di rue Fontaine, dove abitava André Breton, nel pittoresco quartiere di Montmartre con i suoi sex-shop e il Moulin Rouge. Busso alla sua porta - ricordo che vi erano ancora le tracce di un recente attentato incendiario - mi apre lui stesso. Finora ci eravamo conosciuti solo attraverso le lettere. Mi saluta come se fossi un vecchio amico. L’appartamento è piccolo. C’è un soggiorno comuni-





Giorgio Albertini

sui due versanti molto concreti della politica e della medicina. Volevo diventare psichiatra, ho seguito anche un corso alla Sorbona, ed ero molto dotato per la biologia. A metà degli studi però sono stato espulso dall'università per il mio impegno politico.

Com'era, nel primo scorcio del Novecento, Alessandria d'Egitto, la città dov'è nato e cresciuto?

Un luogo meraviglioso. Abitavamo in un quartiere lungo il mare e ogni domenica mattina c'erano concerti,

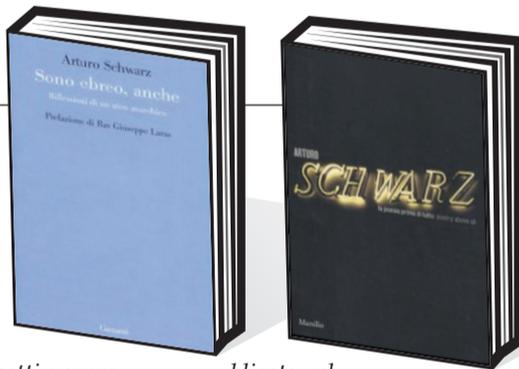
conferenze, incontri di ogni tipo. In casa usavo il tedesco con mio padre, di professione chimico, che aveva inventato un sistema per disidratate le cipolle consentendo così all'Egitto di centuplicare le esportazioni. Parlavo italiano con mia madre e ho frequentato scuole francesi e inglesi.

E l'arrivo in Italia dopo l'espulsione?

Ero impiegato in un import export che rappresentava in Italia una società svedese che fabbricava carta

di giornale. Lì conobbi la mia futura moglie che lavorava come segretaria di direzione. Fu lei a restituirmi la possibilità di viaggiare, vietatami dalla stampigliatura di "Pericoloso sovversivo - Espulso dall'Egitto" apposta sul mio passaporto. Gli altri impiegati avevano periodicamente bisogno di visti per recarsi in Svezia. Lei infilò il mio documento fra i loro e così ne ricevetti uno pulito. Potei dunque prendere il treno e andare a Parigi a trovare Breton, una delle persone che più hanno influenzato la mia vita, insieme a Marcel Du-

cante con una camera da letto, ma questo non è solo una camera da letto, il letto è in un angolo e il resto del locale è occupato da oggetti e opere d'arte, sul muro di fondo, una raccolta di bambole Hopi. Lo studio è anch'esso pieno di opere d'arte, straordinarie sculture dall'Africa e dall'Oceania. Sotto la finestra, di Alberto Giacometti, La boule suspendue. Alle pareti, dipinti di Giorgio De Chirico, Marcel Duchamp, Yves Tanguy, Salvador Dalì, Joan Mirò, Jean Arp, Max Ernst, Man Ray. In pochi metri quadri il meglio dell'arte della nostra epoca. [...] Il mio libro sul Surrealismo, pub-



blicato nel 1969, si apre con una lettera indirizzata a Breton dove racconto il nostro primo incontro. "Ricordo come fosse oggi la prima volta che salii la ripida scala di legno del tuo appartamento di rue Fontaine. Impaziente di vederti, ero arrivato su trafelato e prima di suonare il campanello avevo indugiato qualche istante per riprendere fiato. Quando mi hai aperto, il tuo sorriso interrogativo e i tuoi occhi con la loro luce particolare, indimenticabile,

mi hanno fatto sentire impacciato e felice".

[...] Marcel Duchamp era un essere meraviglioso, come lo era André Breton. Sono due persone che hanno influenzato profondamente la mia vita. Più che altro André Breton che mi ha trasmesso una filosofia della vita che implica anche l'attività politica. Nei confronti di Duchamp ero molto timido, essendo anche molto più giovane. Vedere il padre dell'arte moderna, sempre così semplice, la camicia col collo aperto, senza cravatta, molto affabile, molto cordiale, è stata per me una grande esperienza. Marcel Duchamp è innanzi tutto un grande poeta.

(da Arturo Schwarz - La poesia prima di tutto)

champ. Da quest'ultimo ho appreso soprattutto la necessità di lottare contro il dogmatismo, tema in cui ritrovo anche un influsso dell'etica ebraica che ci insegna a non obbedire al principio di autorità e a praticare sempre il ragionamento e la discussione.

La sua avventura culturale inizia da una libreria.

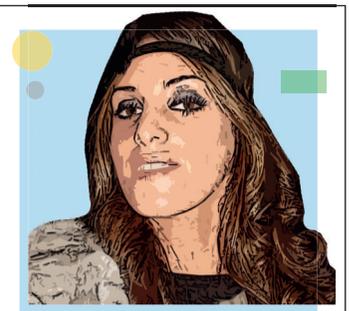
Cominciò come editore, con un piccolo prestito ottenuto grazie a uno zio che era direttore della Banca commerciale italiana. Pubblicavo testi di poeti, giovani o già affermati, quali Pagliarani, Luzi, Ungaretti e Quasimodo. La libreria era nata in appoggio a quest'attività che venne bloccata, su richiesta di Togliatti, dopo la mia decisione di pubblicare La rivoluzione tradita di Trotsky. Lanciai le mostre d'arte per incrementare il lavoro della libreria e in principio furono dedicate al periodo dada, poi si svilupparono fino a includere molti altri artisti. Dadaisti e surrealisti allora costavano molto poco e negli anni Cinquanta e Sessanta il pubblico italiano sapeva molto poco delle avanguardie storiche. L'iniziativa ebbe dunque una certa eco.

In parallelo si forma la sua straordinaria collezione d'arte.

A dire il vero la mia prima collezione nasce ad Alessandria d'Egitto. Dapprima con delle cartoline che recano le riproduzioni di Chagall, del Douanier Rousseau e di Yves Tanguy. Più tardi è la volta della grafica, con acqueforti e litografie. Solo più tardi arrivano le opere degli artisti da me amati.

È stato per la prima volta in Israele quando lo Stato non era nemmeno nato, nel '44. E di recente ha donato all'Israel Museum di Gerusalemme e al Tel Aviv Museum of Art una parte importante della sua collezione. Per quale motivo?

Il mio rapporto con Israele è sempre stato molto forte, da sempre sono profondamente coinvolto in tutto ciò che lo riguarda e da quattro anni ho un passaporto israeliano conferitomi per ciò che feci a favore dello Stato nel novembre del '49. Sono fra i membri fondatori di quei musei d'arte e mi è sembrato giusto donare loro una quota delle mie collezioni artistiche: l'arte dev'essere vista e apprezzata da quante più persone possibile. Majakovskij diceva che l'arte è un martello per colpire la società: l'arte può aiutarci a migliorare il mondo perché non si può essere davvero felici in un mondo infelice.



● DONNE DA VICINO

Laura Shirli

Laura Shirli Tayar Alloum è l'astro nascente dell'hairstyle parigino. Ventottenne, ortodossa, sefardita di origine tunisina, mamma della vivacissima Shalvy, vive a Charenton le Pont, con la sorella Elise ha aperto da nove mesi Sist' Hair, decidendo di scommettere sul suo futuro in Francia ma soprattutto di offrire un'immagine nuova, fresca e coinvolgente della tzniut, la modestia e la discrezione nel vestire e nel comportarsi.

A Parigi i salons de coiffure sono vere istituzioni, interminabile è l'elenco delle grandi firme: dai parrucchieri di fama internazionale, alle accademie innovative, ai gio-



● Claudia De Benedetti Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

vani ipertrasgressivi, la concorrenza è spietata. Laura Shirli per nulla intimorita, forte di un prestigioso diploma e di molto entusiasmo, ha creato il suo Bar à Beauté in cui vengono utilizzate tinture naturali, balsami vegetali, prodotti chimici ridotti allo stretto necessario. Accanto alle pettinature tradizionali, offre la creazione, la cura e la pettinatura delle parrucche, ovviamente kasher, che vengono utilizzate sempre più dalle signore ebre. L'accogliente locale, arredato nelle sfumature del rosa antico, con ricercata selezione musicale, schermi piatti alle pareti, espositori che offrono accessori e gioielli di artisti israeliani emergenti, è strategicamente collocato nel XVI arrondissement in cui la popolazione ebraica è numerosa e ricettiva. L'orario di apertura è legato al Sabato e alle feste; il venerdì Dina, simpatica e chiacchierona cugina di Laura Shirli, che si è ritagliata nel negozio uno spazio per aromaterapia, trucco e ricostruzione unghie, si improvvisa shampista. Prima di tirare giù la serranda le ragazze dispensano i loro comandamenti per lo splendore di parrucche e capelli: ricorrendo ai segreti delle nonne consigliano, una volta in settimana, di mescolare un tuorlo d'uovo con un cucchiaino di polvere di cacao, applicare e tenere in posa per quindici minuti, sciacquare e lavare. Il mix non puzza e nutre in profondità, Sist' Hair garantisce il risultato.

IL COMMENTO SI FA PRESTO A DIRE RELIGIOSI

• ANNA MOMIGLIANO

Le ultime elezioni segnalano una frattura crescente nello spettro politico israeliano, su base religiosa. La contrapposizione, di interessi ma anche di visione dello Stato, non è soltanto tra laici e religiosi ma anche tra

datim leumim e haredim: due termini che, ove possibile, preferisco utilizzare in ebraico perché le traduzioni italiane più comuni, ossia "nazional-religiosi" e "ultra-ortodossi" tendono ad avere una connotazione negativa. Che i datim leumim e i haredim fossero due gruppi ben diversi, lo ha pre-

sente chiunque sia stato in Israele. La differenza non passa solo dal colore della kippah, nera o colorata, o dalla severità con cui le donne applicano le regole della tzniut. Dal punto di vista politico, la distinzione principale sta nel fatto che i haredim sono esentati dal servizio militare (seppure esistano unità

haredi) mentre tutti gli uomini datim leumim prestano il servizio di leva, spesso anche in gruppi di élite. Inoltre, i haredim hanno una rappresentanza maggiore nella Rabbanut: proprio su questo punto aveva protestato in campagna elettorale Ayelet Shaked, la numero due del partito dati

Fiato sospeso fino all'ultimo, ma alla fine per il governo israeliano è arrivato il semaforo verde. Benjamin Netanyahu, incaricato di aggregare una maggioranza in grado di guidare il paese in virtù del risultato elettorale, che lo ha visto ottenere la maggioranza relativa con il suo blocco Likud-Beytenu (31 seggi su 120), ha utilizzato fino all'ultimo giorno disponibile dei 28 più 14 concessi dalla legge, ma alla fine ha trovato la quadratura del cerchio. Pur costretto a tanti compromessi. Nella coalizione non entrano i partiti haredim Shas e Yahadut HaTorah, considerati dai premier naturali alleati, un caso molto raro nella storia delle amministrazioni guidate dal Likud. A tenerli fuori, la solidità dell'asse tra i partiti rivelazione di queste elezioni, il centrista Yesh Atid (19 seggi) e il partito di ultradestra religiosa Habayit Hayehudi (12 seggi), che si è dimostrata un vero grimaldello politico, capace di costringere Bibi a tagliare ben otto ministri dal governo (passato da 30 a 22 dicasteri compreso il premier) e ad affidare il ministero dell'Educazione al numero due di Yesh Atid, il rabbino Shai Piron, al posto dell'uscente Gideon Sa'ar del Likud (consolato con la poltrona agli Interni), per citare solo alcuni dei punti più discussi. Dal

Il governo dei nuovi equilibri



► Nell'immagine il primo ministro Benjamin Netanyahu assieme al nuovo Governo.

La coalizione conta su 68 parlamentari sui 120 della Knesset (31 di Likud-Beytenu, 19 di Yesh Atid, 12 di Habayit Hayehudi, 6 di Hatnua).

Nel complesso il governo avrà un numero di posti ridotto rispetto al precedente (da 30 a 22). Di questi sette saranno assegnati al Likud (Difesa a Moshe Ya'alon, Trasporti a Yisrael Katz, Relazioni Internazionali a Yuval Steinitz, Energia e Sviluppo regionale e di Negev e Galilea a Silvan Shalom, Sicurezza interna e comunicazione a Gilad Erdan, Interni a Gideon Sa'ar, Cultura e sport a Limor Livnat). Quattro ministri andranno a Beytenu (Esteri ad Avigdor Lieberman - una volta prosciolto dalle accuse di frode per cui è attualmente sotto processo - Pubblica Sicurezza a Yitzhak Aharonovitch, Agricoltura a Yair Shamir, Immigrazione a Sofa Landver), cinque a Yesh Atid (Finanze a Yair Lapid, Educazione al rabbino Shai Piron, Sanità a Yael German, Welfare a Meir Cohen, Scienza e Tecnologia a Yaakov Peri), tre a Habayit Hayehudi (Commercio a Naftali Bennett, che manterrà anche quello per gli Affari Religiosi, Abitazione a Uri Ariel, Anziani a Uri Orbach), due ad Hatnua (Giustizia a Tzipi Livni e Ambiente ad Amir Peretz).

canto suo Bibi può festeggiare una solida maggioranza all'interno dell'esecutivo, con 12 ministri tra Likud (otto) e Yisrael Beitenu (quattro), tra cui gli Esteri, a lungo ambiti dal leader di Yesh Atid Yair Lapid, ma la cui delega rimarrà a Netanyahu in attesa di restituirla ad Avigdor Lieberman di Beytenu (che già la deteneva nella precedente amministrazione), non ap-

pena sarà prosciolto da un processo con accusa di frode. Scontenta invece l'ala giovane e più radicale del Likud, che dopo aver ottenuto un ottimo risultato alle primarie si è viste scavalcata dai nomi storici del partito nelle nomine di maggiore peso.

A Yesh Atid andranno cinque ministeri, tra cui la patata bollente delle Finanze allo stesso Lapid,

che dovrà trovare il modo di non perdere la fiducia dei suoi elettori, pur costretto a promulgare nelle prossime settimane una dolorosa legge di bilancio.

Doppia delega invece per leader di Habayit Hayehudi Naftali Bennett: al ministero del Commercio si aggiunge anche quello per i Servizi religiosi. Il suo partito può inoltre celebrare il Ministero del-

l'Abitazione, che comprende anche la delega alla questione degli insediamenti, punto molto caro a Bennett. Complessivamente tre i ministri di Habayit Hayehudi. Mantiene infine due ministeri Hatnua (6 seggi). Alla leader Tzipi Livni la Giustizia e anche una delega speciale ai negoziati con i palestinesi. La maggioranza su cui potrà contare Netanyahu comprende

I TEMI

— Daniel Reichel

Strette di mano e felicitazioni sono durate il tempo di una notte. Il nuovo governo Netanyahu è nato ma ora dovrà dare le risposte che gli elettori si aspettano. Dovrà farlo tenendo conto che i suoi alleati sono anche i suoi più forti avversari: l'exploit di Yair Lapid con Yesh Atid e l'ottimo risultato di Habayit Hayehudi, guidata da Naftali Bennett, ledono il ruolo centrale sin qui avuto da Bibi Netanyahu. E dovranno portare avanti un'agenda politica congiunta, questione non da poco viste le divergenze su alcuni punti tra le parti in gioco. Il primo obiettivo, condiviso da Lapid e Bennett, è il ridimensionamento dei privilegi garantiti al mondo haredi. Estensione dell'obbligo del servizio militare o civile a tutti coloro che hanno compiuto diciotto anni, introduzione delle materie scien-

Tutti i nodi in agenda

tifiche in tutte le scuole del paese e nessuna, o quasi, eccezione rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro. Esclusi dall'obbligo della leva saranno solo gli studenti di Torah più brillanti. Lo Stato poi taglierà molti dei sussidi elargiti alla realtà ultraortodossa, fornendo però la possibilità e gli strumenti per entrare nel mondo del lavoro. Una rivoluzione che, come sottolineano alcuni commentatori, dovrà tenere presente le necessità dei haredim: senza sedersi a un tavolo per parlare, questa battaglia potrebbe aprire una dolorosa frattura nella società israeliana. Si tratta di uno spaccato di Israele molto coeso e spesso suscettibile. Sottovalutare l'impatto di questa nuova politica è rischioso. Altro punto condiviso da tutta la



coalizione è il taglio ai costi e ruoli della politica: su pressione di Lapid, i ministri del governo non dovranno superare il numero di diciotto. No a ministeri senza portafoglio. E soprattutto l'innalzamento della soglia di sbarramento per entrare alla Knesset dal 2 al 4 per cento. Un modo per lasciare fuori i partitini dal Parlamento e rendere meno frammentata l'assemblea. Governeranno di questa iniziativa i partiti

arabi che saranno costretti a unirsi se vorranno ancora rappresentare le istanze dei propri elettori nella sede istituzionale.

Tutti uniti anche sulla necessità di diminuire il divario sociale che sta spaccando gradualmente Israele con un solco sempre più profondo tra ricchi e poveri. Taglio delle tasse e dei costi degli affitti sono alcune delle proposte circolate ma sul punto manca ancora chiarezza.

Dove sarà decisamente arduo trovare un punto di accordo è la questione degli insediamenti e del processo di pace con i palestinesi. Bennett e i suoi non hanno intenzione di fare sconti e sono favorevoli al proseguimento e all'espansione degli insediamenti. Atteggiamento che va in direzione opposta rispetto alla volontà di Yesh Atid di riaprire il fronte del dialogo. Insediamenti e processo di pace difficilmente possono andare di pari passo.

leumi HaBayit Hayehudi. Dopo le elezioni, HaBayit Hayehudi, guidata dall'imprenditore cool e dalla kippah srugah Naftali Bennett, ha stretto un'alleanza, da alcuni giudicata imprevedibile, con Yair Lapid, il leader del partito dichia-

ratamente laico Yesh Atid: entrambi hanno chiesto a Netanyahu di formare un governo senza haredim. Un'alleanza atipica che è indice di una crescente tensione all'interno della, assai variegata, galassia ortodossa. E' la

stessa tensione che si è verificata nella città di Beth Shemesh, dove vivono sia molti datim leumim sia molti haredim, in occasione dell'apertura di una scuola femminile. Per ora segnali isolati. Ma che bisogna seguire.

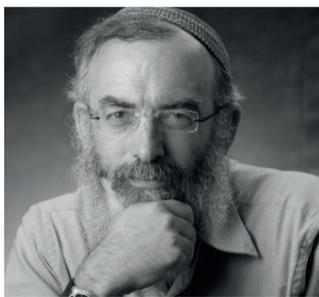
Società

Venti di cambiamento anche sui rabbanim

Il vento dei grandi cambiamenti sembra spirare sul mondo. La gente chiede nuove soluzioni a problemi rimasti per anni irrisolti. E, per quanto riguarda Israele, anche il Gran Rabbinato non è immune. Anzi forse ancor più che il nuovo governo, le scadenze a fine marzo dei due rabbini capo (l'ashkenazita Yona Metzger e il sefardita Shlomo Amar) potrebbe rappresentare un segnale di rinnovamento per una delle istituzioni più influenti dello Stato. Una realtà che governa attraverso le sue decisioni sui matrimoni, sulle conversioni, sulla kasherut, la vita di milioni di israeliani ma che milioni di israeliani sentono distante dalle proprie necessità.

Da tempo le nomine dei rabbini capo d'Israele sono fortemente influenzate dal mondo ultraortodosso, uno spaccato di società importante ma minoritario. Per modificare questi equilibri, Tzohar, organizzazione modern orthodox, ha deciso di candidare uno dei suoi leader alle elezioni per il rabbinato ashkenazita. Rav David Stav, che ha ottenuto l'appoggio tra gli altri del partito Yesh Atid, dovrebbe incarnare questo cambiamento, un'impronta più sionista e moderna all'istituzione rabbinica. Nelle tante interviste rilasciate, rav Stav critica aspramente il rabbinato, sostenendo che la sua rigidità non ha fatto altro che allontanare da sé gli ebrei israeliani, senza capire la crisi identitaria che scuote il paese.

Per le nuove nomine bisognerà aspettare l'inizio dell'estate. A scegliere è un comitato composto da 150 persone, fra cui i rabbini capo delle città, ma anche membri del Parlamento e del governo. Con le elezioni anticipate della Knesset si è quindi deciso di ritardare la selezione fino a giugno: nel frattempo il governo ha annunciato l'estensione del mandato degli attuali rabbanim di quattro mesi. Se per il posto da ashkenazita le indiscrezioni danno probabile il nome di Stav, grande incertezza circonda la nomina del nuovo rabbino capo sefardita: il partito haredi Shas lavorava a una legge per permettere la riconferma di rav Amar. Con gli ultimi risvolti elettorali che lo hanno escluso dal governo resta da capire se il progetto verrà comunque perseguito.



dunque 68 deputati sui 120 della Knesset, con un'opposizione guidata dal Labor di Shelly Yachimovich (15 parlamentari).

Molte le incognite che restano in questo esecutivo insediato giusto

in tempo per accogliere la storica visita del presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Tra le altre, la domanda se Yair Lapid e Naftali Bennett, una volta al governo, saranno in grado di mantenere l'al-

leanza che ha consentito a entrambi di massimizzare il risultato elettorale durante le trattative, a fronte della diversità di posizioni su tanti argomenti, primi fra tutti proprio politica estera e insediamenti.

KOL HA-ITALKIM

A tu per tu con re Erode, crudele e gran architetto

Sei sale del Museo d'Israele a Gerusalemme (oltre 250 oggetti) sono dedicate alla storia e alla vita personale del famoso e discusso re della Giudea. Nato nel 74 a.C., Erode fu re dal 37 al 4 a.C. grazie alla sua amicizia con Augusto e Agrippa. Alla storia è passato sostanzialmente per due motivi: essere stato crudele e spietato con tutti coloro che venivano sospettati di minacciare il suo trono, compresi parenti stretti, moglie e figli ed essere stato il più grande architetto che sia mai esistito in Terra d'Israele. Sotto il suo dominio furono costruiti palazzi imponenti, fu ampliato e abbellito il Tempio di Gerusalemme, fu costruita Cesarea e il suo importantissimo porto. Ma il suo orgoglio era soprattutto l'Herodion, il palazzo costruito all'interno della fortezza da lui voluta per potervi essere sepolto dopo la morte. Giuseppe Flavio racconta che in effetti Erode fu sepolto in quel luogo ma per 40 anni inutilmente gli archeologi hanno condotto ripetute spedizioni senza successo. Soltanto nel 2007 Ehud Netzer dell'Università di Gerusalemme finalmente decideva di scavare alla base della fortezza e non alla sua sommità, scoprendo così la stanza mortuaria del famoso re sepolto con altre due persone, forse sue mogli. Il sarcofago in pietra rossa di Erode era ridotto in frammenti. È probabile che durante la rivolta contro Roma circa 70 anni dopo, gli Zeloti abbiano volutamente demolito la camera mortuaria e il sarcofago per il grande odio che nutrivano nei suoi confronti. In questi giorni è dunque possibile vedere ricostruita la vita e la morte di Erode (anche il suo sarcofago) in una mostra splendida e sorprendente.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

HAMEVIN YAVIN המבין יבין

Hamevin yavin letteralmente significa "chiunque capisca, capirà", e viene usata come espressione in quelle situazioni in cui si preferisce evitare di parlare apertamente. Nella letteratura rabbinica, viene utilizzata, per esempio da Nachmanide, per indicare i concetti cabalistici più profondi ed elevati. Nell'ebraico moderno, si usa quando in gruppo si tende ad escludere alcuni dei presenti dalla conversazione, ma anche per parlare di qualcosa o qualcuno che tutti hanno bene in mente senza citarne il nome: un escamotage usato talvolta anche dai giornali.

NOMINE

Il rabbino della sfida mette al centro l'Educazione

— Ada Treves

Il Primo ministro israeliano Netanyahu è riuscito a formare una coalizione di governo solo dopo aver accettato l'ultima richiesta di Yair Lapid: dare al suo numero due, rav Shai Piron, il ministero dell'Educazione. L'unica alternativa era andare a nuove elezioni. La scelta di un religioso per un ruolo così importante nel dare forma al futuro di una nazione non è cosa da poco, e avviene nel momento in cui i partiti religiosi escono dal governo. Del resto Yesh Atid, che vuole rinegoziare il rapporto tra religiosi e laici in Israele, mettere fine al monopolio del rabbinato, imporre agli ultraortodossi il servizio militare obbligatorio, garantire uguale finanziamento

agli istituti scolastici laici e ortodossi, sta anche - in maniera sorprendente - rafforzando il carattere ebraico della Knesset. Durante i tradizionali discorsi fatti da ogni nuovo membro del parlamento israeliano Ruth Calderon ha completamente ignorato le convenzioni, fatto una lezione di Talmud e nei giorni successivi avviato, proprio insieme a rav Shai Piron, un gruppo settimanale di studio della Torah. Il cuore del suo messaggio, ossia che tutti debbano avere accesso alle (e conoscenza delle) fonti ebraiche ha avuto una enorme risonanza. Avere forzato la mano per avere rav Shai Piron, 48 anni, sei figli, residente a Oranit, un piccolo insediamento vicino a Rosh Ha'ayin



tagliato in due dalla Green Line, noto rabbino ed educatore, parte del movimento sionista religioso, all'Educazione non è una scelta neutra. Significa riportare l'educazione al centro del progetto di futuro del nuovo governo, e farlo con una persona estremamente competente. Rav Piron, direttore di una yeshiva a Petah Tiqwah, è noto per i suoi sforzi volti a ridurre il gap fra laici e religiosi, sia con Tzohar - l'organizzazione rabbinica ortodossa moderata di cui è uno dei fondatori e il cui attuale leader è rav David Stav, probabile futuro rabbino capo ashkenazita di Israele - che con Hakol Chinuch, di cui è direttore

esecutivo, il cui nome significa "è tutto educazione" e la cui idea è che un avanzamento nel campo dell'istruzione significa un avanzamento per tutta la società israeliana. Ha raccolto anche l'imprevisto appoggio della comunità LGBT. E ha dichiarato: "Nel pensiero chassidico vi è una tradizione interessante, che dice che chi sale nel suo ruolo deve mettersi un sassolino nella scarpa. Un sasso, che gli ricordi da dove viene. Un sasso che faccia male, in modo da non dimenticare che molte persone stanno soffrendo e hanno bisogno di aiuto. Così anche io mi sono messo un sassolino nella scarpa. È piccolo, ma fa male. Per fare sì che questo sia un giorno significativo, che sarà fonte di ispirazione per il resto del viaggio".

IL COMMENTO EGITTO, LIBERTÀ APPANNATA

ANNA MAZZONE

L'Egitto non trova pace né stabilità. Messo in ginocchio da una crisi economica che il governo del presidente Mohammed Morsi non è riuscito ad arginare e nemmeno a controllare, il paese delle Piramidi è tuttora scosso dai venti della protesta e la situazione sembra sempre più sull'orlo del precipizio. Morsi, fortemente osteggiato dalle opposi-

zioni laiche che denunciano una progressiva islamizzazione del paese a uso e consumo dei Fratelli musulmani, aveva annunciato che le urne per le elezioni del Parlamento si sarebbero aperte il 22 aprile prossimo, con un voto complesso come la volta precedente, che si sarebbe svolto in quattro diverse fasi per due mesi. Ma la decisione del presidente non è piaciuta ai giudici. La corte amministrativa egiziana ha sospeso le elezioni e ha messo

tutto nelle mani della Corte suprema, che ora dovrà vagliare la costituzionalità del processo elettorale.

La partita si gioca tutta qui. I principali partiti dell'opposizione hanno boicottato le nuove elezioni, sostenendo che, con le regole dei Fratelli musulmani, il voto non sarebbe stato né libero né giusto. Per i laici egiziani la legge elettorale, scritta dal partito Giustizia e libertà del presidente Morsi, favorisce nettamente il braccio politico dei Fratelli

musulmani e, pertanto, va archiviata come anti-democratica e illiberale. Intanto, mentre lo scontro tra islamisti e loro oppositori si combatte nei tribunali, le strade non sono ancora tranquille. Dal secondo anniversario della rivoluzione che ha esautorato l'ultimo faraone Hosni Mubarak sono finora morte 70 persone. Vittime rimaste uccise dalle violenze durante gli scontri tra forze di sicurezza e manifestanti anti-Morsi. Di fronte a tutto questo l'immagine del-

La Kippah e i piedipiatti

La sfida della tradizione ebraica nel corpo di polizia di New York

Entrare a far parte del New York Police Department non è esattamente l'aspirazione del giovane ebreo americano medio, né dei suoi genitori. Eppure il numero dei poliziotti di religione ebraica nella Grande mela è piuttosto rilevante. E per molti di loro, lo spirito che li anima nel proprio lavoro non rappresenta che un'estensione dei principi della propria fede. E così, il leggendario Dipartimento sta facendo grandi sforzi per riservare ai suoi agenti la più completa libertà di osservanza religiosa. Alla vita dei poliziotti ispirati dalla tradizione ebraica a svolgere il proprio dovere al servizio della collettività ha dedicato un approfondimento alcune settimane fa il Jerusalem Report. Lo spunto un'occasione di doppia festa che ha avuto come protagonista Alvin Kass, 77



► Spencer Strauss (a sinistra) con un collega.

anni, da 47 nelle forze di Polizia, di cui è l'unico cappellano ebreo (insieme a lui quattro cattolici, un protestante e un musulmano). Un autentico veterano, che prima di arruolarsi guidava una congregazione conservativa, dopo una laurea alla Columbia e al Jewish Theological Seminary e un dottorato in filosofia alla New York Uni-



► Alvin Kass, cappellano della polizia newyorchese.

versity. Il 26 novembre 2012 New York ha celebrato il primo giorno nella storia della metropoli senza alcuna denuncia di crimine violento, una notizia, inimmaginabile fino a qualche anno fa. Qualche giorno dopo, Kass lo ha sottolineato nella grande accensione pubblica di Hanukkah organizzata dalla polizia "E" un grande mi-

racolo pensare che oggi la nostra sia diventata una delle città più sicure del mondo". Quanti sono i poliziotti ebrei del Nypd? Non si sa con certezza, considerando che le regole proibiscono di tenere registrazioni ufficiali sull'affiliazione religiosa dei propri agenti. In un'intervista al Wall Street Journal la scorsa primavera, Kass

ha stimato che si tratti di circa 4 mila, su un totale di quasi 35 mila persone. Un numero che ha conosciuto una significativa crescita dopo i fatti dell'11 settembre 2001: in tanti, da allora, hanno sentito la voglia di fare qualcosa per proteggere la propria città, i concittadini, la stessa comunità ebraica. "Sapevo che ci sarebbero state delle difficoltà, ma ho sentito che era mio dovere uscire e fare qualcosa" ha spiegato Isaac Franco, famiglia modern orthodox e 12 anni di yeshivah alle spalle. Ancora più forte la scelta di Spencer Strauss ebreo appartenente al movimento chassidico Chabad. Residente a Crown

"Spegnete le suonerie e accendete i cuori". È questo l'inusuale invito rivolto da rav Mendel Jacobson al suo pubblico. Formato da giovani uomini e donne, realizzati professionisti della Manhattan dei sogni vestiti all'ultima moda che discutono degli andamenti di Wall Street e commentano i quadri appesi alle pareti servendosi di insalata e stuzzichini vari. L'occasione di ritrovo così glamour è una lezione di Talmud. Quando il rabbino comincia a leggere una pagina in aramaico, traducendola frase per frase in inglese, qualcuno è perplesso, altri totalmente assortiti. Sono passati più di cinque anni da quando le prime iniziative della Soho Synagogue hanno cominciato a fare notizia. Una giovane coppia appartenente all'ebraismo haredi organizzava eventi a Manhattan senza un contenuto

Lezioni di Talmud. In salsa molto glamour

palesemente ebraico. L'idea di rav Dovi Scheiner e sua moglie Esty infatti era quella di attirare giovani ebrei lontani dall'osservanza e dall'interesse per la tradizione. Un tempo appartenenti al movimento chassidico Chabad-Lubavitch, i due si erano sposati l'11 settembre 2001 a Brooklyn, nel cupo spettro di quanto era accaduto al World Trade Center. Il loro desiderio divenne così quello di lavorare per la vita ebraica a Lower Manhattan. Quando il rabbino responsabile dell'area fece sapere che tutte le posizioni erano al completo, Dovi ed Esty decisero di dare vita alla loro personale iniziativa. Che oggi lavora per incrementare il contenuto religioso, per esempio offrendo una doppia lezione set-



timanale di Talmud, solitamente ospitata nello scintillante loft di qualche allievo. Soho Synagogue è ormai diventato un vero e proprio brand. Di recente, è stato un organizzato un grande party di lancio per

l'apertura di una sinagoga a Los Angeles con una festa in stile hollywoodiano, già diversi gli eventi offerti a Miami, mentre gli Scheiner si preparano a sbarcare a Chicago, San Francisco, Toronto, Tel Aviv, Parigi e Londra.

Iniziative che hanno catturato persino l'attenzione del prestigioso New York Times. Quasi tutti gli eventi della Soho Synagogue sono gratuiti, così come la stessa membership (un costo che invece nella maggior parte delle congregazioni americane rappresenta una spesa non indifferente). L'ambiente è amichevole e il dress code assolutamente casual. "Siamo qui per ispirare e aiutare i giovani a riconnettersi - spiega rav Scheiner a proposito di ciò che lui e sua moglie si impegnano a fare - Il nostro più grande sogno è di non avere una manciata di sinagoghe isolate, ma un'esperienza che possa replicarsi in tutta la Diaspora per creare un'unica comunità globale".

RITRATTO

Hessel, il signore dell'indignazione

L'avventurosa vita del diplomatico francese che era capace di parlare ai giovani

L'Egitto continua a essere quella di un Paese appannato e pericolosamente fragile, in cui si sta combattendo una lotta feroce tra forze islamiche e componenti laiche della società civile. E a nulla valgono gli appelli di Mohammed Morsi che, oggi più che mai, è visto come il presidente solo di una parte del Paese e non di tutto l'Egitto. La parte islamica.

Heights, che di Chabad è il cuore pulsante in America e nel mondo, scuole rabbiniche, volontario nel Nypd, fu quella ferita inflitta alla città a convincerlo ad arruolarsi a tempo pieno. Una decisione non facile da accettare per la sua comunità, a causa di alcuni compromessi necessari. Come quello di tagliarsi la barba, lasciando soltanto pochi millimetri di peluria, consentiti dal regolamento della Polizia, e che sono sufficienti, secondo l'autorità rabbinica ortodossa consultata dal Nypd, ad adempiere il precetto. "E io non credo che avere una barba più corta mi renda meno ebreo" ha puntualizzato Strauss al Jerusalem Report.

Il più spinoso dei problemi è rappresentato dall'interpretazione più o meno ristretta del concetto halakhico di pikuach nefesh, che prevede che per salvare una vita si possano trasgredire altri comandamenti.

Un grande passo avanti da questo punto di vista, è il riconoscimento del diritto a osservare Shabbat, ottenuto anche grazie agli sforzi di Kass nel corso dei decenni, dal 1966 quando si arruolò fino a metà degli anni '80. In questo modo i poliziotti che scelgono di avvalersene vengono chiamati a prestare servizio di sabato solo in caso di vere emergenze.

Quando lo scorso autunno il terribile uragano Sandy devastò New York, Strauss trascorse una settimana a lavorare 18 ore al giorno per prestare assistenza agli abitanti di Lower Manhattan e a evacuare i pazienti dell'ospedale della New York University. Si era preparato a lavorare anche il sabato mattina (pronto a percorrere a piedi le dieci miglia necessarie, come già aveva fatto in un'altra occasione). Ma il suo superiore lo prevenne comunicandogli che lo aveva messo di riposo per consentirgli di osservare Shabbat.

Una scelta simbolica forte. Per dimostrare che negli anni Duemila kippah e distintivo possono davvero andare d'accordo.

Il suo appello non ha mai fatto l'unanimità. E anche dopo la sua uscita di scena non è mancato chi ha ricordato i limiti e i rischi di una protesta sociale ingenua e facilmente manovrabile. Ma per lui fino all'ultimo indignarsi è stato giusto e necessario. Indignarsi di fronte alla distruzione dello stato sociale, alle liberalizzazioni selvagge, alla concentrazione dei media, al disfacimento della democrazia è doveroso. E Indignatevi!, pamphlet di Stéphane Hessel, pubblicato in italiano all'inizio del 2011 lo ha sostenuto in maniera così efficace che le sue circa trenta pagine sono state tradotte in più di trenta lingue e hanno venduto oltre quattro milioni di copie. Un invito perentorio, rivolto da un ultranovantenne a giovani disorientati in un mondo in cui ci sono crisi, apatia democratica, sconfitta di forme che non torneranno in vita, e le acque agitate della vita sociale. Perentorio e affascinante al punto che il suo successo è stato immediato ed enorme e il suo autore è diventato un personaggio di cui pochi conoscono veramente la storia. E in effetti Stéphane Hessel di storia ne ha vissuta parecchia: nato a Berlino nel 1917 da una famiglia ebraica in

parte convertita al luteranesimo, arriva in Francia nel 1925. La madre era pittrice e ispira il personaggio interpretato da Jeanne Moreau in Jules e Jim, il film realizzato da François Truffaut a partire dal romanzo autobiografico di Henri-Pierre Roché. Il padre Franz Hessel, che nel romanzo di Roché ispira il personaggio di Jules, è scrittore e traduttore, fra l'altro di Marcel Proust, e amico di Walter Benjamin. Naturalizzato francese nel 1937, diplomato all'École Normale Supérieure di Parigi nel 1939, Stéphane Hessel segue i corsi del filosofo Maurice Merleau-Ponty e poi di Jean-Paul Sartre e quindi inizia la carriera diplomatica, interrotta dalla guerra. Militante nella Resistenza francese a Londra, impegnato nell'Ufficio del controspionaggio durante Vichy, è catturato e torturato dalla Gestapo. Evade da due diversi campi di concentramento (Dora-Mittelbau e Buchenwald) e infine è impiegato nel ministero degli Affari esteri della Francia liberata



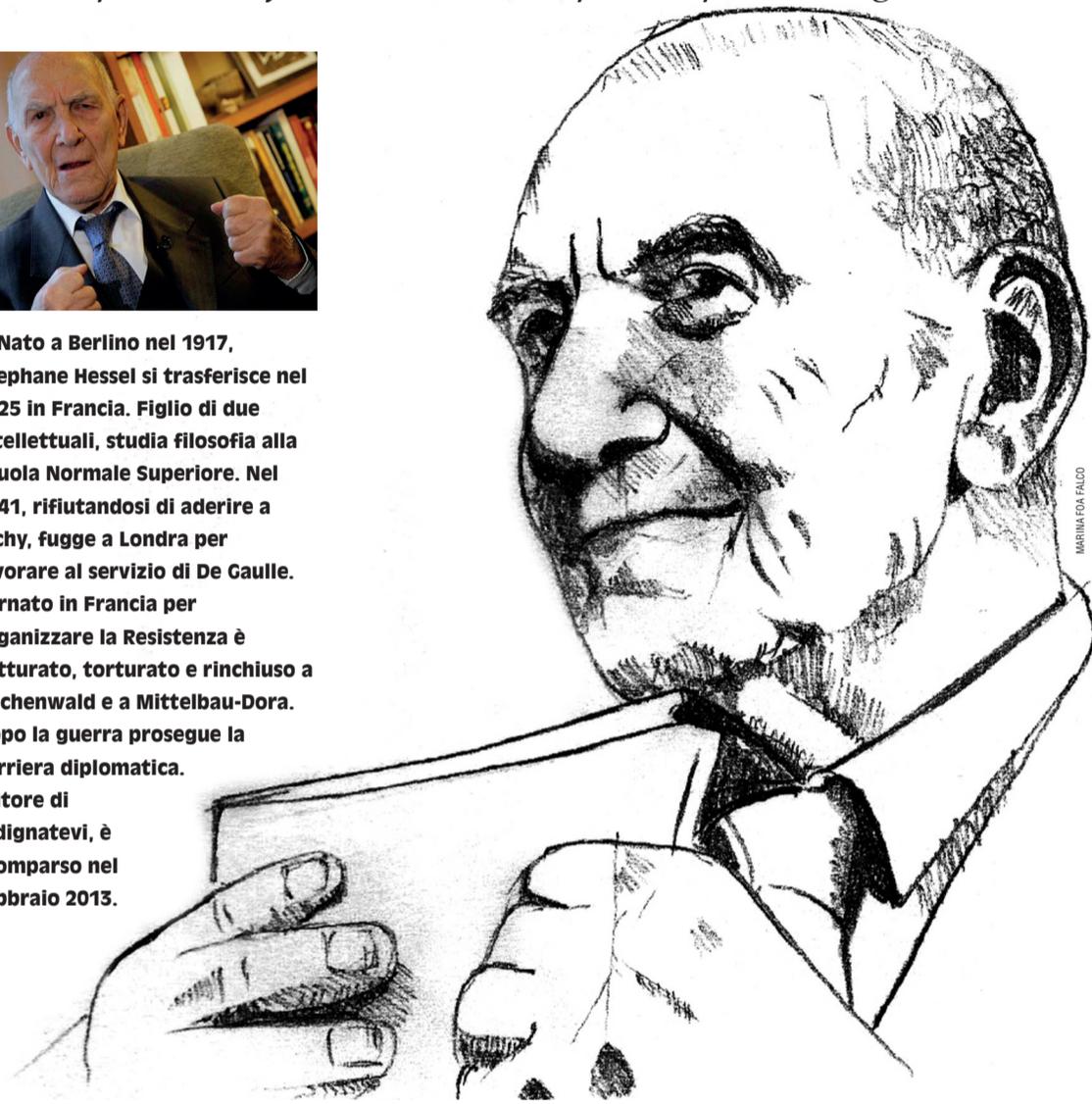
► Nato a Berlino nel 1917, Stéphane Hessel si trasferisce nel 1925 in Francia. Figlio di due intellettuali, studia filosofia alla Scuola Normale Superiore. Nel 1941, rifiutandosi di aderire a Vichy, fugge a Londra per lavorare al servizio di De Gaulle. Tornato in Francia per organizzare la Resistenza è catturato, torturato e rinchiuso a Buchenwald e a Mittelbau-Dora. Dopo la guerra prosegue la carriera diplomatica. Autore di Indignatevi!, è scomparso nel febbraio 2013.

come diplomatico e poi nel gabinetto di Henri Laugier, segretario generale aggiunto delle Nazioni Unite e della Commissione per i diritti dell'uomo. È così che Hessel si trova ad assistere alla composizione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ad assistere alla sua stesura, non a redigerla. Perché per quanto abbia condotto una vita sem-

pre austera, lontana da qualsiasi esibizionismo - e anche per questo è risultato credibile - la sua storia non è priva di ombre. Una di queste riguarda il falso mito di Hessel estensore della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, cosa che lui stesso ha chiarito, ma solo in anni recenti. E non si può non ricordare come abbia consacrato gli anni della

pensione alla militanza in favore della causa palestinese, aderendo alla campagna per il boicottaggio dei prodotti israeliani. All'uscita in Italia di Indignatevi! non sono mancati i commenti critici, perché "Indignarsi vuol dire sentirsi estranei a ciò che accade davanti ai propri occhi; è una reazione civile, ma che respinge ogni coinvolgimento nella realtà - scrive Luca Sofri - Quindi, al contrario di ciò che sostiene Hessel, vuol dire tirarsi fuori da quello che accade. Non partecipare mai fino in fondo." E Pietro Ingrao nel suo Indignarsi non basta spiega che "Indignarsi è giusto e necessario, ma non sufficiente: l'indignazione è una molla senza la quale non c'è politica, ma che da sola non fa politica; è il sentimento primario per reagire all'ingiustizia e al sopruso, ma poi conseguire con efficacia un risultato significa suscitare e orientare forze, costruire una relazione condivisa e attiva, perché politica non è altro che questo, io e altri insieme, per influire, fosse pure per un grammo, sulle vicende umane".

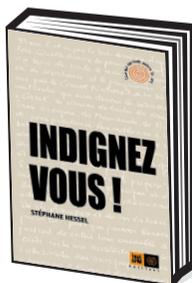
Ada Treves



L'OPERA

Contro l'indifferenza

"Il peggiore degli atteggiamenti è l'indifferenza, dire 'io non posso niente, me ne infischio'. Comportandovi così, perdete una delle componenti essenziali che ci fa essere uomini. Una delle componenti indispensabili: la facoltà di indignazione e l'impegno che ne è la diretta conseguenza". Queste parole sono il cuore di Indignatevi! (Add editore) che nell'originale francese era intitolato Indignez-vous! (Pour une insurrection pacifique) ossia Indignatevi! (Per una insurrezione pacifica). L'indignazione è il primo passo per arrivare a risvegliare coscienze assopite e forse abuliche, e con il suo pamphlet - da più parti definito "liberatorio e corrosivo" - l'autore ha lanciato un grido allarmato che ha saputo raggiungere milioni di lettori in tutto il mondo. Dove sono finiti i valori della Resistenza? Che fine hanno fatto la fame di giustizia e di uguaglianza? Il desiderio di una società del progresso, per tutti? "Creare è resistere. Resistere è creare".



IL COMMENTO IL LAVORO IN MEDIO ORIENTE

• CLAUDIO VERCELLI

Grande è il disordine sotto il cielo e pessima è la situazione. La conferenza cairota del Forum dei sindacati democratici (leggesi: non di regime) della regione Mena (Middle East - North Africa), promossa dalla Confederazione

internazionale dei sindacati (Csi-Ituc), ha dipinto a tinte fosche la situazione economica dell'intera area. Il tasso di disoccupazione medio è, ufficialmente, al 15 per cento, con una percentuale di economia informale che però va dal 65 all'85 per cento. Dinanzi a una popolazione molto giovane la forza lavoro cre-

sce a un tasso del 3 per cento all'anno. Mentre diplomati e laureati non trovano lavoro forte è l'impiego di manodopera minorile, ovviamente sfruttata e comunque priva di qualsiasi tutela contrattuale. Le donne sono solo il 26 per cento della forza lavoro, con una preoccupante tendenza alla decrescita della loro presenza.

Inoltre sono duramente trattate sul piano salariale, con gravissimi differenziali rispetto agli uomini. Il 42 per cento dell'economia regionale dipende dalle attività estrattive, soggette alle fluttuazioni di mercato e con una scarsa ricaduta occupazionale per quanto riguarda le comunità locali. Le sollevazioni po-

“Raccontiamo i valori dietro ai numeri”

Il bilancio di un ente? Non può esaurirsi nei dati finanziari. L'assessore UCEI Noemi di Segni spiega perché

“Fino a qualche decennio fa si riteneva sufficiente comunicare esclusivamente i dati relativi all'andamento economico e finanziario della gestione, perché queste erano le prevalenti informazioni richieste da quanti avevano interessi nelle aziende. Oggi esiste un interesse generale che si manifesta non solo come somma delle aspettative delle singole persone che con l'azienda intrattengono rapporti diretti, ma anche come interesse della collettività”. Con questa spiegazione l'Associazione nazionale per il bilancio sociale introduce il fenomeno che ha spinto negli ultimi anni un numero sempre maggiore di società (anche se, come spiega qui a fianco Aviram Levy, non così tante in Italia) a raccontare la propria realtà oltre le cifre, nella pubblicazione Principi di redazione del bilancio sociale, edita da Giuffrè. Un discorso che diventa ancora più fondamentale per gli enti senza scopo di lucro. Quali valori nascondono i numeri? Una cifra spesa per organizzare un evento culturale, o per assistere una famiglia in difficoltà, ha la stes-

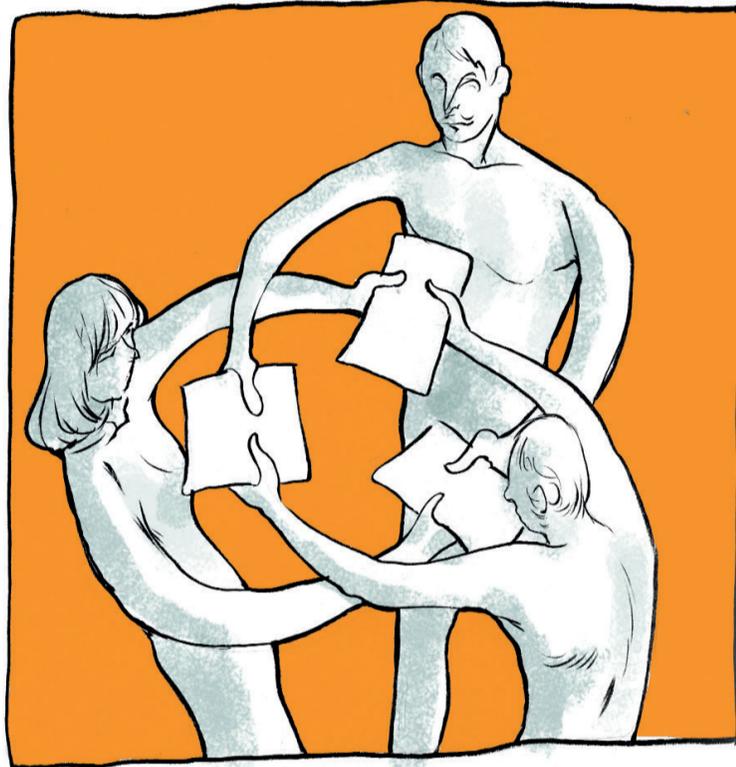


► **Noemi Di Segni,** assessore UCEI al Bilancio.

sa valenza della medesima cifra investita in articoli di cancelleria? La risposta potrebbe apparire scontata: le differenze esistono, e a maggior ragione quando si ha a che fare con istituzioni il cui scopo, diversamente da quanto accade per le aziende, è quello di essere al servizio della collettività. Ma formalmente non è così semplice trovare una soluzione per metterle in evidenza.

Questo è uno degli obiettivi che si è posto l'assessore al Bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, entrata per la prima volta nel Consiglio UCEI la scorsa estate nelle file della lista tutta al femminile di Binah.

“Il punto di partenza necessario è la consapevolezza del fatto che il bilancio ha i suoi limiti nel raffigurare la realtà. Ritengo sarebbe importante che le Comunità ebraiche italiane, e dunque in primo luogo la loro Unione, diventino invece capaci di rappresentare se stesse andando oltre i semplici parametri finanziari - spiega Di Segni raccontando l'origine dell'idea di indirizzare i conti del-



l'UCEI verso una forma di rappresentazione che non sia più semplicemente quella classica del bilancio pubblico o civilistico - L'intento è quello di cominciare a inserire degli elementi di bilancio sociale nei nostri documenti. Cioè di trovare il mondo di contemplare, accanto alla spesa effettuata, il beneficio da essa generato”. La do-

manda fondamentale è naturalmente quella di come riuscire a realizzare questo proposito da un punto di vista tecnico, che è ovviamente una prospettiva che non può essere trascurata quando si parla di documenti così delicati. “Al momento abbiamo cominciato a provare ad accompagnare i numeri a una serie di dati qualitativi

- prosegue l'assessore Di Segni - Per fare un esempio, quando parliamo delle spese per il Collegio rabbinico, possiamo prendere in considerazione anche i benefici in termini di numero di alunni, di insegnanti, di attività svolte, e così via, per i quali si sopportano quei costi”.

Certo, le difficoltà sono tante, compreso il fatto che il valore qualitativo che viene attribuito a ogni iniziativa può essere molto variabile a seconda della visione di cui ciascuno è portatore a proposito di quella particolare manifestazione. Ma nella volontà di sviluppare una maggiore trasparenza e chiarezza dei dati è un percorso che secondo l'assessore al Bilancio vale la pena intraprendere. “La strada è senz'altro lunga e complessa, ma io penso che quella del bilancio sociale sia una realtà che merita questo approfondimento. E non soltanto a livello di UCEI, il mio auspicio è che possano essere coinvolte nel percorso le singole Comunità: il primo passo potrebbe essere quello di accompagnare il bilancio con una relazione qualitativa sui suoi contenuti”.

Rossella Tercatin

• Francesca Matalon

Quello della sanità israeliana è un sistema che fa parlare di sé, nel bene e nel male. Perché di certo è molto complesso, ma l'altra faccia della medaglia è che è davvero capillare, raggiungendo gli utenti attraverso una rete fittissima di servizi non solo molto delocalizzati, ma anche molto mirati. Un esempio è quello delle cliniche chiamate Tipat halav (Gocce di latte), gestite su scala nazionale direttamente dal Ministero della Sanità e distribuite in ogni città per quartiere: sono dei consultori gratuiti che offrono assistenza medica du-

• ISRAELE, UN'ESPERIENZA MODELLO

“Gocce di latte, dove i bambini sono seguiti passo dopo passo”

Una rete di cliniche cura l'assistenza da zero a 18 anni

rante la gravidanza e cure pediatriche, vaccinazioni e test sullo sviluppo per i bambini, seguendoli dalla nascita ai diciotto anni, e collaborando a diretto contatto con gli istituti scolastici. Un sistema completamente differente da quello italiano, spiega la dottoressa Marina Norsi, direttrice ora in pensione dell'istituto

riabilitativo per bambini autistici Tsad Kadima a Beer Sheva, la cui carriera ha sempre ondeggiato fra questi due mondi. “In Italia c'è ancora moltissimo da fare. Non esistono istituti come Gocce di latte, tutto dipende dai pediatri di base, che spesso non si accorgono dei problemi. Passa dunque troppo tem-

po fra la diagnosi dei disturbi dello sviluppo nei bambini, che oggi grazie alla ricerca in questo campo può essere anche molto precoce, addirittura nei primi due anni di vita, e l'inizio della terapia. Bisogna creare una rete di ospedali, attraverso la quale si mettano insieme le competenze pediatriche, neonatali e neuropsi-

chiatriche per accelerare il processo di diagnosi, quindi riabilitativo”. Incontro la dottoressa alla struttura complessa di Pediatria del Policlinico Fatebenefratelli a Milano, che si sta rinnovando proprio in questi mesi. Presente anche il primario del reparto Luca Bernardi e Gaetana Mariani, direttrice del centro Villa Santa Maria di Tavernerio, in provincia di Como, con il quale Tsad Kadima ha da cinque anni un accordo di gemellaggio. “Sei mesi fa è partito un progetto pilota in collaborazione con la scuola della Comunità ebraica di Milano. Si tratta di uno screening sullo sviluppo dei bambini di età

polari hanno poi scoraggiato gli investimenti stranieri, seccamente ridotti in questi ultimi due anni. Medesima sorte sta toccando al settore turistico. Si profilano due emergenze: quella legata al deficit idrico e la dipendenza alimentare. Il problema più impellente non è dato dalla loro sussistenza ma dalla più com-

pleta mancanza di politiche di prevenzione e investimento da parte dei governi nazionali, in totale crisi di legittimazione. Questi ultimi, peraltro, incentivati a ciò sia dall'insicurezza politica che dai vantaggi derivanti dagli accordi commerciali internazionali, stanno optando per incrementare le spese militari, che

da sé occupano oramai una quota elevatissima dei budget nazionali. Un ruolo negativo, a detta del Forum, è costituito dalla stessa Unione europea e dai suoi Stati membri che agevolano le scelte di corto respiro, perseverando nella logica dell'immediato utile. L'intera regione, da sé una polveriera,

richiederebbe invece ben altra azione politico-economica, incentrata sulla tutela dei diritti umani fondamentali e su una strutturale riconversione delle politiche di sviluppo, orientandole a combattere la povertà, l'esclusione sociale, il saccheggio delle risorse naturali e la contaminazione del territorio.

Quale responsabilità per le imprese Da Ford a Olivetti alle istituzioni ebraiche



← Aviram Levy
economista

Il concetto di "bilancio sociale" e di "responsabilità sociale" di un'impresa è vecchio di più di un secolo ma in Italia se ne parla da pochi anni e purtroppo è un tema per addetti ai lavori. Fu per primo l'industriale delle automobili Henry Ford a dichiarare nel 1905 che "Un'azienda che produce solo reddito è un'azienda povera". In Italia fu Adriano Olivetti negli anni '50 ad applicare il concetto di responsabilità sociale nella sua azienda, prestando attenzione anche al benessere delle famiglie dei dipendenti e allo sviluppo del territorio in cui sorgevano gli stabilimenti. Più in generale si può definire la responsabilità sociale delle imprese come quella gestione dell'azienda che si sforza di conciliare le esigenze dei proprietari (shareholders), che devono ricevere un ritorno sul loro investimento, con quelle degli altri portatori di interessi (stakeholders). L'azienda deve tipicamente dimostrare a questi ultimi, ossia ai dipendenti, ai fornitori, all'opi-

nione pubblica, alle autorità, alle associazioni di categoria, ai gruppi di opinione, di avere a cuore anche obiettivi di natura etica, oltre agli utili: per esempio la sicurezza e il benessere dei dipendenti, le pari opportunità per donne e minoranze etniche all'interno dell'azienda, la tutela dell'ambiente, una selezione attenta dei fornitori nazionali ed esteri (che ad esempio non devono sfruttare il lavoro minorile), la filantropia, la creazione di capitale umano a disposizione del paese. Da alcuni anni il concetto di responsabilità sociale delle imprese, che si traduce principalmente nella pubblicazione di un bilancio sociale (o etico) accanto a quello economico, si sta diffondendo anche in Italia, sia pure in ritardo rispetto ad altri paesi. La spinta è venuta tipicamente dal desiderio di attirare investitori esteri, dalla volontà di battere la concorrenza e aumentare le quote di mercato oppure dall'esigenza di migliorare l'immagine dell'azienda dopo un infortunio. Il ritardo dell'Italia riflette anche fattori giuridici e culturali: nella tradizione del diritto romano la soglia normativa è alta e rimane poco spazio all'etica (al contrario il diritto anglosassone ha una soglia normativa bassa e l'etica

svolge un ruolo importante); inoltre secondo molti commentatori nella cultura cattolica rispetto a quella protestante vige, semplificando all'estremo il ragionamento, un concetto di reato/peccato e condono/perdono che tende a deresponsabilizzare gli individui. Quanto detto sopra riguarda le imprese a fini di lucro ma si applica in buona parte anche al settore non profit. Con riferimento al microcosmo ebraico italiano, le istituzioni ebraiche pubblicano un bilancio sociale? Ne beneficerebbero? Il discorso è complesso ma in estrema sintesi si può affermare che formalmente le istituzioni ebraiche non pubblicano ancora un bilancio sociale, anche se sarebbe auspicabile. Tuttavia l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha da alcuni anni avviato uno sforzo di comunicazione ("outreach") nei confronti della collettività nazionale tramite i propri organi di informazione (come Pagine Ebraiche), connesso anche con l'utilizzo dell'Otto per mille, che di fatto si configura come una forma di responsabilità sociale, nella misura in cui si dà conto all'opinione pubblica del piccolo ma prezioso contributo dell'ebraismo italiano al paese.

valori

Halakhah, linee guida all'etica economica

Nell'estate 2011, le strade delle città israeliane si riempivano di manifestanti e il governo di Benjamin Netanyahu, per venire incontro alle richieste della piazza verso una maggiore attenzione all'equità sociale, nominava un comitato di esperti per studiare misure che rispondessero alle esigenze dei cittadini. Tra i compiti assegnati alla così costituita Commissione Trajtenberg (dal nome del suo presidente), anche quello di ricevere pubblico ed esperti per raccogliere testimonianze e suggerimenti sui problemi da risolvere. Ma tra i consigli pervenuti, c'è n'è stato qualcuno dal sapore un po' diverso: fornire agli economisti la visione della legge ebraica sulle questioni legate alla giustizia sociale. A vergare il documento gli esperti del Keter Institute for Economy According to Torah, istituto israeliano che si occupa di offrire la prospettiva dell'Halakhah su materie finanziarie. "Dal punto di vista economico, l'ebraismo si avvicina di più al capitalismo che al socialismo, nel senso che la tendenza è quella di non interferire con il libero mercato, dal punto di vista sociale la Torah è più vicina al socialismo, perché enfatizza la responsabilità della società nei confronti delle sue componenti più deboli" recita l'introduzione dei principi esposti, che partendo dalle fonti talmudiche affrontano problemi come il necessario ruolo del governo nel campo dell'istruzione e dell'accesso all'alloggio, fonti rigorosamente citate nelle note a piè pagina. "Sarebbe sicuramente semplicistico dire che per i temi economico-sociali la Torah abbia solo risposte chiare e univoche - spiegava il direttore del Keter rav Shlomo Ishon - Ma è altrettanto vero che la Halakhah fornisce comunque delle precise linee guida, che si innestano su un approccio nettamente a favore della giustizia sociale e che, al di là delle discussioni, offre delle risposte a tanti quesiti". L'istituto opera in Israele da quasi 20 anni, occupandosi di argomenti come l'osservanza di Shabbat nella vita moderna, il prestito di denaro, i crimini economici nella legge ebraica. "Questo non significa aspirare a sostituire la Torah all'economia, ma solo a suggerirle una direzione da intraprendere" la conclusione di rav Ishon.

compresa fra uno e cinque anni, attraverso una serie di test standardizzati e basati su modelli israeliani. L'equipe di Villa Santa Maria affianca le maestre. È molto importante riuscire a entrare nelle scuole con questo tipo di lavoro. Questi test servono molto anche ai genitori, perché non solo permettono una diagnosi precoce di eventuali disturbi dello sviluppo dei propri figli, permettendo così di iniziare immediatamente le terapie riabilitative e aumentandone così le probabilità di successo, ma evidenziano e potenziano anche le attitudini particolari di ogni bambino". L'istituto Tsad Kadima di Beer

Sheva comprende due asili nido per bambini che soffrono di autismo, proponendo due diversi metodi terapeutici. I piccoli pazienti sono seguiti, a seconda delle esigenze, da un'equipe composta da specialisti, fra cui un neuropsichiatra infantile ma anche un fisioterapista, un logopedista, un assistente sociale. Per la dottoressa Norsi entrare in questa realtà è stato il frutto della scelta di un cambiamento nella propria carriera. "Per otto anni ho lavorato nel reparto di terapia intensiva con i bambini prematuri. Facevo nascere bambini minuscoli, e li vedevo combattere per

la vita nei loro primi giorni. Poi un giorno mi dissi: voglio vedere cosa succede dopo, quali sono le conseguenze. E così finii nel centro di ri-



abilitazione di Beer Sheva e iniziai a lavorare con i bambini con disturbi dello sviluppo, in particolare con bambini autistici". In Israele invece

è arrivata un po' per caso. Nata a Genova, ha poi vissuto sempre a Milano, frequentando le scuole ebraiche dalle elementari al liceo, e quattro anni di medicina all'Università Statale. "La mia famiglia non è mai stata né religiosa né particolarmente sionista. Durante l'estate fra il quarto e il quinto anno di università, feci un viaggio in Israele. Un amico mi consigliò di informarmi per proseguire lì i miei studi. Io lo feci, inizialmente un po' per gioco. Ma poi sentii che se non mi fossi trasferita in Israele avrei finito per allontanarmi dalla mia identità. Così passai all'università di Gerusalemme, dove mi specializ-

zai anche in pediatria". Anche in Israele, comunque, i passi avanti da compiere nel sistema sanitario sono ancora molti. "Gli asili e i centri riabilitativi sono localizzati soprattutto al nord del Paese. È dunque necessario portarli anche al sud. E poi il mio sogno è che si sviluppi la terapia olistica, che segue i bambini insieme alle loro famiglie, in case dove vivono tutti insieme per un periodo sotto il controllo degli specialisti. Perché l'ideale è poter andare a dormire con i bambini di fronte agli occhi, e svegliarsi con gli stessi bambini. E, giorno per giorno, vederli curarsi".

Aprirsi al mondo, senza complessi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ho seguito con vivo interesse sulle colonne di questo giornale il dibattito relativo a una vera o presunta "invisibilità" dei rabbini italiani di fronte a temi etici di interesse generale. Il dibattito è stato suscitato dalla recente pubblicazione di un documento sull'omogenitorialità curato dal Gran rabbino di Francia in risposta a un disegno di legge del suo paese: risposta che ha riscosso il plauso dei vertici della Chiesa cattolica. In questa occasione illustri esponenti del mondo non ebraico hanno lamentato il silenzio del rabbinato italiano su argomenti di questo genere. Non meno illustri esponenti del giornalismo ebraico hanno allora replicato che l'accusa è infondata. Membri della nostra Rabbanut – è stato fatto notare – incluso il sottoscritto, hanno più volte levato la loro voce su temi bioetici, come nel caso della proposta di referendum sulle cellule staminali otto anni fa. Ho il fondato sospetto che entrambe le opinioni siano veritiere.

Potrebbe dipendere semplicemente dalle tematiche di volta in volta affrontate, che siano atte o meno a stimolare la reazione dei rabbini. Nel Talmud c'è un prezioso insegnamento: "Come è mitzvah dire ciò che verrà ascoltato, così è mitzvah non dire ciò che non verrà ascoltato" (Yevamot 65b). Esprimersi pubblicamente se le posizioni halakhiche sono di apertura assolve anzitutto alla funzione di cercare per esse una copertura legale niente affatto scontata. È quanto accaduto con il referendum che nel 1974 permise il divorzio e che il rabbinato naturalmente appoggiò.

Ma se la Halakhah esprime invece posizioni che il sentire comune percepisce come conservatrici, la tendenza da parte delle guide spirituali potrebbe per lo più essere al riserbo, per due evidenti ragioni collegate fra loro. La prima è di "politica interna". La popolazione ebraica in Italia (forse più ancora che in Francia) ha un orientamento tendenzialmente laico e progressista. La seconda è di "politica estera" o, se vogliamo, di ordine storico. Non si ha particolare interesse a rafforzare il peso della Chiesa nella nostra società allineandosi apertamente con essa su quei temi che lo richiederebbero. Ecco che finché si tratta di questioni come furono in passato il già citato divorzio, l'aborto (pur con tutti i "se" e i "ma" di questo caso) e, più recentemente, la ricerca sugli embrioni, il rabbinato sapeva di ottenere un relativo consenso alle proprie posizioni "concilianti" e dunque non si è mai peritato di esprimerle pubblicamente. Cui prodest, per contro, ribadire che la Torah proibisce e punisce severamente i rapporti omosessuali? Ebbene, è proprio qui che arriva la sfida.

Ho più volte adoperato il condizionale, perché non mi è mai capitato di confrontarmi con i colleghi su questo interrogativo metodologico e mi sono qui limitato a formulare una pura ipotesi. Ma a questo punto, ammesso che il quadro testè fornito sia vero, sarebbe doverosa un'autocritica. Mi domando: è davvero giusto e produttivo che il rabbinato si renda vi-

sibile solo su ciò che si presenta politicamente corretto da una certa ottica? Non dovrebbero i rabbini insegnare Torah senza preoccuparsi di volta in volta delle reazioni alle loro affermazioni? Fanno ancora paura certi condizionamenti storici come in passato? Siamo poi così sicuri a priori che certi insegnamenti rientrino nella sfera di "ciò che non verrà ascoltato", come recita il Talmud? Sono convinto che si tratti di un problema di fondo che riguarda i rabbini solo di riflesso. L'essenza di questo dilemma tocca oggi in realtà nel profondo la coscienza dell'ebreo, e dell'ebreo italiano in particolare.

Mi viene in mente un passo del mio libro Essere Comunità (ed. Morashà, 2002) a proposito della spiritualità. Ci sono dei temi che da noi sono tabù non solo verso il mondo esterno, ma anche nel nostro interno. Scrivevo in proposito: "Gli ebrei italiani sono probabilmente afflitti dal complesso di vivere in un paese che è sede universale di una religione diversa, staccata a suo tempo dall'ebraismo. Per non essere esposto a influenze del credo dominante complice un'eventuale affinità di linguaggio, l'ebreo italiano evita di affrontare apertamente un dibattito sul tema della spiritualità in quanto tale. Ma così facendo, spogliandosi cioè del proprio "motore" ebraico, egli si apre allo svuotamento interiore e all'assimilazione, facendo rientrare dalla finestra ciò che aveva voluto allontanare dalla porta. Situazione tragica, nel senso originale del termine, e soprattutto incomprensibile per qualsiasi correligionario che venga dall'estero, perché 'intender non lo può chi non lo prova' (p. 42)".

Tutto ciò vale, ben inteso, anche per la bioetica e la morale sociale. "Ammonirai il tuo prossimo, perché tu non abbia ad incorrere in peccato per causa sua", dice la Torah (Wayqrà 19, 17). Insegnare la Torah stessa a metà, solo quando ci capita di poter dire ciò che le nostre Comunità si aspettano di udire da noi, è una tentazione troppo grande per non costituire un peccato in tutti i sensi. I nostri commentatori spiegano la reiterazione del verbo nel versetto come un'ingiunzione a reiterare anche l'ammonimento fino a cento volte, se necessario. E quand'anche fossimo certi in partenza di non essere ascoltati, o peggio di essere dileggiati per il nostro messaggio, la dignità della Torah impone di renderlo noto pubblicamente almeno una volta (Remà a Shulchan 'Arukh, Orach Chayim 608,2). Così nessuno nel nostro mondo potrà un giorno dire: "Perché i nostri rabbini non ce lo hanno mai insegnato"? E quanto al mondo esterno, perlopiù esso si aspetta da noi una testimonianza biblica autentica e, se sapremo dargliela, ci apprezzeranno e ci saranno grati per questo: "Guarda: ti ho insegnato – è Mosè che parla – leggi e statuti come mi ha comandato H. mio D... Li osserverete e metterete in pratica poiché costituiscono la vostra sapienza e intelligenza agli occhi dei popoli che sentiranno parlare di tutte queste leggi e diranno: questo grande popolo non può che essere un popolo sapiente e intelligente" (Devarim 4,6).



► He Cast a Look and Went Mad (1910), Minkowski, Jewish Museum, New York

— LUNARIO

► PESACH

Pesach, una delle tre feste solenni, celebra l'uscita del popolo ebraico dalla schiavitù in terra d'Egitto. Ha durata di otto giorni, dal 15 al 22 del mese di Nissan. Secondo il calendario civile, nel 2013 avrà inizio la sera del 25 marzo con lo svolgimento del primo dei due Seder. Durante Pesach non si possono mangiare cibi lievitati.

— PAROLE

► ZION

Zion (meglio: tziòn) indica, originalmente, uno dei monti adiacenti all'antica città di Gerusalemme. Nella Bibbia questo nome, in italiano reso come Sion, compare circa 160 volte. La prima occorrenza è in 2° Samuele (cap. 5:7), dove è scritto: "David conquistò la fortezza di Zion ossia la città di David". La volta successiva si trova in 1° Re (cap. 8:1): "Allora Salomone radunò tutti gli anziani d'Israele... a Gerusalemme per trasportare l'Arca del patto con D-o dalla città di David ossia Zion". Zion equivale quindi alla città di David (ir David) e per estensione a tutta Gerusalemme. La distruzione della città per mano dei Babilonesi così è descritta in Ekhà, le Lamentazioni di Geremia (cap. 5:11): "Hanno violentato le donne in Zion e le vergini nelle città della Giudea", e al verso 18: "Sul monte Zion, desolato, le volpi scorrazzano". Ma se le volpi sono un segno di desolazione, sono anche un segno di speranza. Come racconta il Talmud (Makkot 24b), Rabbi Akivà, quando vide passare una volpe sul monte Zion sede del Tempio distrutto (questa volta ad opera dei Romani), disse che quello era il segno che la prima profezia si era avverata e che, allo stesso modo, in futuro certamente si sarebbe realizzata l'altra profezia, quella riguardo al ritorno dei figli di Israele a Gerusalemme. Come scrive il profeta Zaccaria (cap. 8:3-5): "Così dice il Signore: Tornerò a Zion, risiederò in Gerusalemme... Lungo le strade di Gerusalemme siederanno ancora vecchi e vecchie... e le vie della città saranno affollate di ragazzi e ragazze che giocheranno nelle sue strade". E ancor prima Isaia (cap. 1:27) aveva scritto: "Zion verrà riscattata con il diritto e i suoi abitanti con la giustizia". Anche per questo alla fine dell'Ottocento il movimento di rinascita nazionale ebraico, che aveva come obiettivo la ricostituzione di uno stato per gli ebrei nella Terra d'Israele con Gerusalemme capitale, è stato chiamato zionut (sionismo).

Ma qual è il significato originale del termine zion? Una possibilità è che derivi dal verbo letzayèn, segnare, indicare, e dal relativo sostantivo, tziyùn, che significa segno e anche voto (scolastico), ossia un segno di merito o di demerito. Una cosa sicuramente zionut non indica ed è il razzismo, benché all'Onu nel 1975 abbiano voluto mettere ai voti e approvare una vergognosa mozione in tal senso. Con quel voto l'Onu si meritò un voto (scolastico) di demerito.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► אסתרא בלגינא קיש קיש קריא

UNA MONETA IN UN'ANFORA FA UN GRAN RUMORE

Il Talmud è una fonte inesauribile di termini che hanno origine da lingue diverse dall'aramaico e l'ebraico. Essi ci danno costantemente lo spessore e la dimensione del rapporto stretto con le altre culture di tutto il vicino oriente e dell'area mediterranea. Nel brano di oggi è citata ad esempio l'istera (o stater), una moneta diffusa presso il mondo ellenistico che aveva originariamente il valore di due dracme e veniva conosciuta tanto in argento quanto in oro. In alcune fonti esterne scritte in greco è a volte scambiata con lo shekel. Ma procediamo con ordine. L'ambito in cui si muove la nostra ghemarah di Bavà Mezi'à 85 è quello degli studiosi di Torah. Il passaggio si presta a tante interpretazioni e qui ne propongo una fra le tante. Rabbi Parnach a nome di Rabbi Yochanan dice che chiunque sia un talmid chaham figlio e nipote di un talmid chaham ha la garanzia che la Torah non verrà meno dalla sua progenie. Per inciso, è un orgoglio sottolineare che nel minuscolo panorama del mondo ebraico italiano questo piccolo miracolo si è verificato qualche volta e nutro fondate speranze che molto presto si potrà ripetere. È appena trascorso un periodo di aspre divisioni all'interno del rabbinato – che c'è da augurarsi che al momento dell'uscita di questo numero si siano ricomposte – e, accennare episodi illustri passati e futuri spero sia di buon auspicio. Ma torniamo a noi e cerchiamo di capire in che ottica può essere recepito l'insegnamento del Talmud. Maturare in un ambiente in cui lo studio e il rispetto della Torah sono tenuti in considerazione aiuta la crescita e lo sviluppo culturale dei giovani e può essere un buon sprone, ma solo quando questi ragazzi, dai saggi genitori e nonni, apprendono che l'approccio giusto al sapere, un mare infinito, passa per la modestia, l'umiltà e la sincerità. Il pericolo, per chi non ha familiarità e pratica domestica con lo studio, è che possa considerarlo come dice il Pirkè Avot uno strumento di forza e vanto (עטרה להתגדל בהם) o nel migliore dei casi (קדרום לחפור בהם) un mero "arnese" per guadagnarsi da vivere. Il chaham "parvenue", o più spesso i suoi familiari possono essere tentati a pavoneggiarsi e vantarsi degli inaspettati risultati raggiunti. È rispetto a questo caso che il Talmud richiama l'adagio "una moneta (istera) dentro un'anfora fa un gran rumore".

Grazie a Dio, la mia esperienza è che trova limitato riscontro questo adagio nell'ambito tratteggiato dalla ghemarah. Ma quanto ha ragione in linea generale.

rav Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / In cornice

a cura di Daniela Gross

Da Modigliani a Kitaj, la primavera della grande arte

Questa primavera sarà per gli appassionati una stagione di grandi e belle sorprese. Le maggiori esposizioni, in Europa ma non solo, dedicano infatti un occhio di riguardo all'espressione artistica ebraica. Ecco dunque, a Milano, Amedeo Modi-

gliani e il gruppo di artisti suoi amici: Chaim Soutine, Moise Pinchus, Maurice Kremegne e tanti altri. A Basilea una retrospettiva celebra l'architetto Louis Khan, mentre a Londra i grandi protagonisti sono Ronald Kitaj e Kurt Schwitters e nel

frattempo a Parigi e Zurigo ci s'inchina al genio di Chagall. I nomi e gli spunti sono infiniti: per riflettere sul significato del rapporto tra ebraismo e arte e per rintracciare, nella grande arte, le matrici più profonde della nostra identità.



Daniele Liberanome
critico d'arte

Le nostre radici? Dentro un quadro

Se fino a un paio di decenni fa la massa degli appassionati guardava all'arte pre-ottocentesca, oggi l'interesse si concentra in parte sugli Impressionisti, ma soprattutto sul primo Novecento e sul contemporaneo. Lo testimoniano le compravendite sul mercato: la lista delle opere più care di sempre è guidata dai Giocatori di carte di Cézanne (comprato per oltre 200 milioni di euro dagli emiri del Qatar) seguita da vari Van Gogh, Klimt, Picasso, Warhol. Lo dimostra l'affluenza alle mostre, con gli oltre mezzo milioni di visitatori in coda a Milano per vedere i quadri di Picasso, e la consolidata abitudine dei maggiori poli espositivi (Scuderie del Quirinale a parte) di dedicare poco spazio all'arte antica. Questo cambiamento di gusto significa anche che il ruolo dell'arte di ebrei o di matrice ebraica, nata nell'Ottocento e sviluppata nel primo Novecento, assume un'importanza sempre crescente. Per rendersene conto, basta guardare al programma espositivo di quest'anno a cui è dedicato questo inserto. Particolarmente interessante è la mostra Modigliani, Soutine e gli artisti maledetti al Palazzo reale di Milano, dedicata pressoché esclusivamente ad artisti ebrei notissimi o piuttosto noti, vissuti nella mitica Parigi degli anni '20 e '30. Ma attenzione anche alla ripresa di interesse per Chagall, con ben due mostre a Parigi e a Zurigo, e poi ancora a Kitaj, alle donne artiste ebreo. Non è però il caso di gonfiare



il petto e sentirsi immeritabilmente partecipi di una gloria altrui; piuttosto conviene sfruttare la storia, il patrimonio ideale e culturale in comune con questi artisti, per sviluppare chiavi di lettura originali della loro arte e così della nostra realtà. Un primo percorso di analisi consiste nel com-

prendere gli elementi ebraici, spesso sfuggenti, delle opere e darne così una lettura più completa, a tutto tondo. Il percorso non è né semplice né univoco. Nel caso di Marc Chagall, il pittore ebreo novecentesco per eccellenza, si tratta di ritrovare le radici bibliche della sua iconografia, un eser-

cizio che comporta lo studio delle fonti e la visione di un buon numero di opere, ma niente più. Per i tanti che, a differenza di Chagall e pochi altri, non hanno esplicitamente usato la Torah come fonte di ispirazione - perché troppo assimilati come Modigliani o perché interessati a lavori

astratti come Rothko - l'analisi si fa più difficile. Il rifiuto di creare opere armoniche, la ricerca di un equilibrio fra tensioni opposte, potrebbe essere un indice di attaccamento alla cultura ebraica; certo lo si ritrova anche in artisti non ebrei, ma la cultura occidentale è pervasa di ideali originariamente ebraici. Un'altra chiave da utilizzare è la lettura dei lavori dell'artista nel contesto sociale ebraico del tempo. Si tratta di scavare nel soggetto delle opere, ad esempio ritratti di altri esponenti della comunità (come in Antonietta Raphael o in Modigliani) oppure scene di gruppo in cui compaiono una serie di personaggi identificati (come in Kitaj). Si tratta anche di studiare il rapporto con altri artisti ebrei del tempo: nella Parigi degli anni '20, il gruppo a cui faceva capo Modigliani era ben diverso, quasi contrapposto, a quello in cui bazzicava Chagall. Ragionando su questi elementi non si riesce semplicemente a leggere meglio un quadro, ma lo si pone meglio nel suo contesto e si coglie più chiaramente i riferimenti culturali dell'artista e del lavoro specifico. Un'altra chiave su cui soffermarsi è il confronto fra l'artista, il suo lavoro e il mondo circostante, e l'ambiente artistico più ampio. Sono rapporti mai banali, che rivelano aspetti profondi dell'essere ebreo qui e oggi. Armati di queste chiavi di lettura, si può passare una splendida primavera ed estate fra mostre stimolanti di mezza Europa.

(Daniele Liberanome è l'autore delle chiavi interpretative delle opere nelle pagine seguenti. Nell'immagine centrale di questa pagina Marc Chagall: Il poeta dormiente- 1915)

Modigliani

A Milano a Palazzo Reale sono di scena le opere più belle del grande Modigliani e dei suoi amici artisti, da Chaim Soutine a Moise Pinchus a Maurice Kremegne.



a pag. 16

Chagall

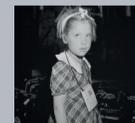
A Zurigo e a Parigi due indimenticabili esposizioni mettono in mostra il meglio di Marc Chagall, il pittore ebreo per eccellenza. E raccolgono per la prima volta prestiti di opere rare dalle collezioni russe.



a pag. 18

Portfolio

La potenza dell'opera di Roman Vishniac, il fotografo che immortalò il mondo ebraico dell'Est Europa prima della Shoah, in mostra all'Icp di New York.



a pag. 19

Lapis

Il mondo di Robert Crumb, autore che ha rivoluzionato la scena internazionale portando la cultura beat nel fumetto americano, torna con i suoi anteroi in una mostra allestita al Kunstmuseum di Lucerna.



a pag. 21



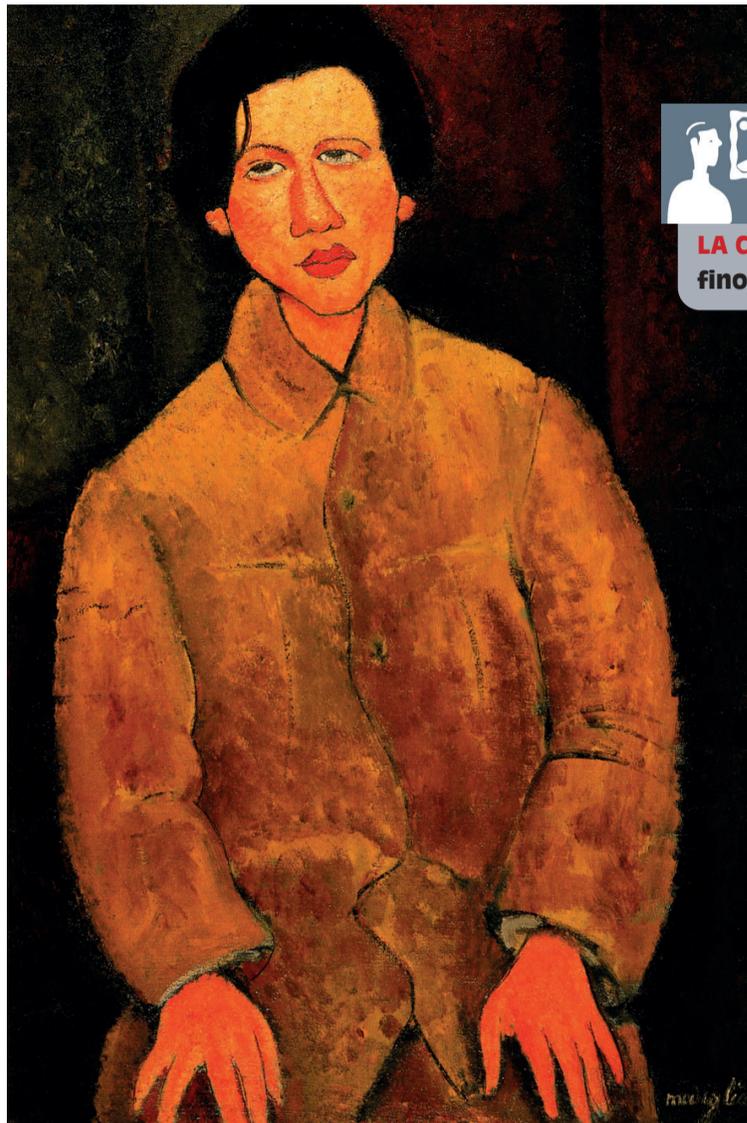
DOSSIER / In cornice

Per la prima volta approda in Italia, al Palazzo reale di Milano, il tesoro di Jonas Netter, uno dei collezionisti più importanti del ventesimo secolo che raccolse le opere più belle di Modigliani e di altri artisti della cosiddetta "generazione perduta": opere custodite gelosamente dagli eredi e mai mostrate al pubblico da più di settant'anni.

L'esposizione, curata da Marc Restellini, propone alcune pietre miliari del Novecento, tra cui alcuni ritratti straordinari del pittore livornese, come Elvira col colletto bianco (1918), Ritratto di Jeanne Hébuterne (1918) e Bambina in azzurro (1918), uno dei lavori che Modigliani amava di più.

La mostra, che rende il dovuto risalto a Netter, ebreo alsaziano rappresentante di commercio, appassionato d'arte e illuminato collezionista di nuovi talenti, riesce a mettere il luce l'importante contributo di tanti artisti e intellettuali ebrei alla scena culturale del tempo. Accanto a Modigliani sono infatti in mostra il russo Chaim Soutine, il polacco Moise Kisling, e il lituano Pinchus Krémègne, accanto a Maurice Utrillo e a Derain di cui sono esposte le grandi Bagnanti. Sono gli artisti della "generazione perduta", rappresentanti di quella nuova epoca dell'arte di cui Modigliani fu il principe e Montparnasse il regno.

Modigliani in scena. Con tutti i suoi amici



RITRATTO DI CHAIM SOUTINE (1917) Le radici italiane ed ebraiche di Modigliani, la sua storia personale e il suo carattere aperto e fedele, tutto questo ci racconta il suo ritratto di Chaim Soutine, dipinto nel

1917 e oggi alla Pinacothèque de Paris. Da grande cultore del Rinascimento italiano, Modigliani affidò i suoi messaggi a piccoli particolari iconografici da scoprire con attenzione. Il cappotto di Soutine chiuso stranamente fino al

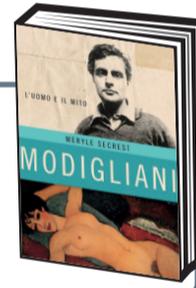
collo, i suoi occhi che guardano a un'altra dimensione - alla vita di Kovno più che alla Parigi di quegli anni - indicano il profondo malessere di Soutine in quella città. Modigliani lo conosceva bene, perché convisse a lungo con lui nell'appartamento in cui venne dipinto questo ritratto, in rue Bara 3 a Montparnasse, di proprietà del loro gallerista Leopold Zborowski. I due artisti erano convinti che il loro futuro sarebbe stato migliore di quel difficile 1917, tanto che sullo sfondo del ritratto si vede una porta, segno di possibile passaggio a una realtà diversa. Modigliani, proveniente da una famiglia più benestante, aiutò economicamente Soutine e gli rimase fedele anche se l'altro prese poi un atteggiamento più distaccato. Del resto erano uniti anche dalle loro radici ebraiche di cui Modigliani andava fiero, e vivevano in un ambiente in cui gli ebrei erano numerosissimi. Modigliani sottolineò questo aspetto nel ritratto: dipinse le dita della mano destra di Soutine nella tipica posizione dei kohanim quando danno la benedizione. (d.l.)



MILANO - Palazzo Reale
MODIGLIANI, SOUTINE
E GLI ARTISTI MALEDETTI.
LA COLLEZIONE NETTER
fino all'8 settembre

► **MERYLE SECREST - Modigliani**

La vita inquieta di Amedeo Modigliani, uno dei protagonisti più anomali e geniali dell'arte italiana e mondiale, torna in questo volume che ne descrive anche l'ambiente di origine, la formazione, le suggestioni artistiche (Mondadori, 439 pp.).



YIBANEH!



Adachiara Zevi
architetto

Per la retrospettiva dedicata a Louis Kahn a Basilea non si poteva trovare contenitore più dissonante del Vitra Design Museum di Frank Gehry: una spirale discendente discontinua ben lontana dalle certezze cartesiane di Kahn. Del resto, inseguire la sicurezza con la geometria o rappresentare l'angoscia con forme non canoniche sono le due attitudini degli architetti ebrei al tavolo da disegno.

Sei stazioni scandiscono il percorso: disegni, modelli, fotografie e filmati, tra i quali il notissimo My architect realizzato dal figlio, documentano una produzione vastissima - dai primi piani urbanistici e villette unifamiliari, fino alle ope-

Kahn e il gusto di rimescoliar le carte

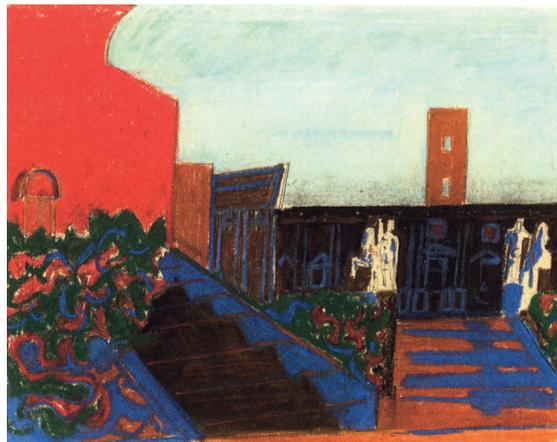
re più tarde e monumentali come il Roosevelt Memorial a New York, completato postumo nel 2012. L'abbrivio è biografico. Nato in Estonia nel 1901 da una famiglia ebraica emigrata negli Stati Uniti nel 1905, Kahn si laurea nel '24 nella prestigiosa facoltà di Archi-

tettura di Filadelfia. Se il successo professionale arriverà solo alla soglia degli anni '60, dunque a quasi sessant'anni, Kahn, affascinante e carismatico, intellettualmente febbrile e umanamente prodigo, diventa, in quel decennio tumultuoso, l'idolo degli studenti delle Fa-

coltà di architettura di tutto il mondo, a partire dalla Yale University e dalla University of Pennsylvania, dove insegna.

Quale la chiave del successo clamoroso di questo architetto, che non ha certamente il physique du rôle dell'eroe né del profeta né del

predicatore? Senza nulla togliere alla sua genialità, la fortuna di essersi trovato nel posto giusto nel momento giusto. Proprio sul volgere degli anni '50, infatti, l'architettura raggiunge un punto di stallo: la lezione dei grandi maestri razionalisti, da Le Corbusier a Gropius a Mies van der Rohe, ha ormai esaurito la sua carica propulsiva isterilendosi nel linguaggio asettico e ripetitivo dell'International Style. "Nell'architettura di oggi vibra una qualità arcaica. La vera architettura sta cominciando ad affrontare un sistema interamente nuovo di espressione artistica, che nasce da un insieme di nuovi compiti posti dalla società all'architetto", vaticina Kahn. Indicazioni tanto vaghe quanto preziose per chi voglia traghettare l'architettura oltre le secche del modernismo.



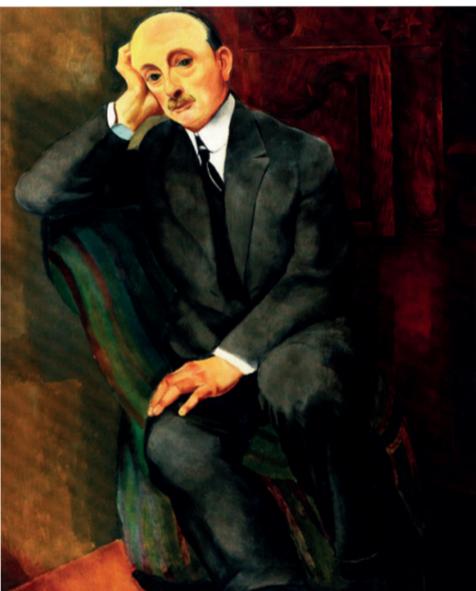
► Roma Campidoglio 1951



► Firenze Ponte Vecchio 1930



► Chaim Soutine - Autoritratto 1917



► Moise Kiesling - Jonas Netter 1920

Kitaj artista dell'identità

Parlava di se stesso come di "un libero pensatore senza alcuna educazione ebraica" e amava raccontare che da giovane non era neppure sicuro di sapere cosa fosse un ebreo. Eppure al centro dell'opera di Ronald Brooks Kitaj, artista americano che trascorse gran parte della vita nel Regno Unito, campeggia proprio l'identità ebraica. Un tema che balza in primo piano nel suo lavoro dai primi anni Settanta quando inizia a esplorare che cosa significa essere ebrei in quanto uomo pubblico fino a definirsi come artista ebreo e pubblicare il Primo manifesto della diaspora in cui affronta la dimensione ebraica nella sua arte e nel suo pensiero. Considerato uno degli artisti più significativi del dopoguerra, Kitaj torna ora all'attenzione con due mostre: Obsessions - The art of identity al Jewish Museum di Londra e Obsessions - Analyst for our time alla Pallant House Gallery di Chichester. Si tratta di una selezione di opere che giungono dalla mo-



► Kitaj - If Not, Not 1975-1976



stra dedicata a Kitaj dal Museo ebraico di Berlino e della prima retrospettiva dedicatagli dopo l'esposizione del '94-95 che segnò l'addio del pittore al Regno Unito. Al Jewish Museum si possono ammirare lavori centrali nella definizione di Kitaj dell'identità ebraica quali The Wedding; If Not, Not; The Jewish Rider e Cecil Court e London W2 (The Refugees).

Lucien Freud, nipote del grande Sigmund e celeberrimo per la sua tecnica e i suoi ritratti in cui mette a nudo le personalità dei suoi soggetti, e Frank Auerbach, anche lui un artista figurativo che rappresenta le emozioni dei suoi personaggi. Dall'altra parte, più vicino alla coppia è dipinto David Hockney, mostro sacro della Pop Art inglese, immigrato (dagli Usa) rimasto spiantato a Londra tanto da tornare spesso nella sua natia California. Fu lui a organizzare l'incontro fra Kitaj e la moglie. All'estrema destra del quadro è sistemato Leon Kossof, altro artista ebreo figurativo di grande valore, fortemente legato alla tradizione espressionista tedesca. In basso, con la kippah di colore vivace, è invece il rabbino che guidò la cerimonia. (d.l.)

LONDRA - Tate
OBSESSIONS
fino al 18 giugno

THE WEDDING (1989) Ronald Kitaj (1932-2007), vissuto sempre in un ambiente assimilato, si riavvicinò all'ebraismo negli ultimi anni della sua vita dopo aver sposato Sandra Fisher in seconde nozze. The Wedding è una sorta di flashback di quel momento; si ritrovano eventi verificatisi in tempi diversi, persone che si trovavano alla cerimonia ma anche il figlio Max nato dall'unione sancita quel giorno. Al centro del quadro è la coppia, con Kitaj avvolto nel talleth e la moglie al suo lato, che prima è vista di fronte mentre si avvicina alla chuppà. Attorno agli sposi, un gruppo di invitati di altissimo profilo: a destra per chi vede, Kitaj dipinse due grandi pittori ebrei fuggiti dalla Germania nazista ancora bambini e rimasti profondamente colpiti da quella esperienza. Si tratta di



Kahn ha una formazione moderna ma allo stesso tempo ama la classicità, indagata a fondo durante il Grand Tour in Europa alla fine degli anni Venti e soprattutto durante la residenza all'Accademia americana di Roma nel 1950. E la sua architettura, soprattutto le prime prove, è sintesi di queste due anime. I Richards Medical Laboratories di Filadelfia del '57 con le torri possenti, l'Istituto Salk a San Diego in California, organizzato intorno a un ampio cortile in travertino attraversato da un canale d'acqua, per non parlare della Yale University Art Gallery a New

Haven, sono complessi decisamente moderni, ma preferiscono all'asetticità dell'acciaio e del vetro il cemento armato e il mattone. Il Kimbell Art Museum a Fort Worth in Texas, invece, e soprattutto il palazzo del Parlamento del Bangladesh a Dhaka, denunciano una deriva monumentale, retorica e celebrativa pur riscattata da un uso sapiente della luce. Lo stesso può dirsi per la Hurva Synagogue a Gerusalemme e per quella per la congregazione sefardita ortodossa di Mikveh Israel a Filadelfia, mai realizzate. Allo stadio progettuale resta anche il Memoriale per i sei milioni di Martiri ebrei, commissionato a Kahn nel '67, che conferma la difficoltà di incasellare la sua architettura in una temperie univoca.

BASILEA - Vitra
THE POWER OF ARCHITECTURE
fino all'11 agosto

Nuovi spazi per ricordare

Dal Museo ebraico di Berlino, che segnò una svolta radicale sul fronte culturale, al masterplan di Ground Zero. Dal Citylife di Milano all'estensione per il Victoria and Albert Museum di Londra. Cinquantadue disegni originali dell'architetto di fama internazionale Daniel Libeskind, risalenti a otto diversi progetti realizzati per la Germania, l'Italia, la Polonia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sono in mostra all'Ermanno Tedeschi Gallery di Roma e saranno successivamente esposti alla Ermanno Tedeschi Gallery di Milano, Torino e Tel Aviv. Il visitatore è accompagnato da Daniel Libeskind in un percorso personale attraverso i suoi lavori più noti. "Con l'architettura - afferma l'architetto - comunico tramite lo spazio e gli edifici, ma ogni cosa è memoria e ovunque possiamo rintracciare una storia". A Berlino il Museo ebraico doveva trasmettere il senso della drammatica cancellazione degli ebrei d'Europa. A Ground Zero l'obiettivo è di far risuonare



ROMA - Tedeschi
NEVER SAY THE EYE IS RIGID:
ARCHITECTURAL DRAWINGS OF DANIEL LIBESKIND
fino al 30 aprile

la clamorosa assenza di chi è perito nell'attentato alle Torri gemelle. "Proprio per questo - dice Libeskind - ho voluto lasciare esposte le fondamenta, perché la gente possa vederle e realizzare quanto è stato cancellato dall'attentato alle Torri gemelle. Ground Zero dal mio punto di vista deve diventare uno spazio totalmente dedicato alla memoria, in cui la gente può stare insieme e condividere una storia concreta. In questo approccio vi è, dal mio punto di vista, una sensibilità profondamente ebraica: una dimensione della memoria che non ha nulla di astratto ma è profondamente intrisa di vita e di emozione".



DOSSIER / In cornice

Nei meravigliosi teatri di Chagall

Il mondo ebraico della nativa Vitebsk e la vita dello shtetl con gli uomini in preghiera, il teatro, il mercato, gli animali da accudire. Poi il dolore della guerra e dell'esilio con le persecuzioni, i villaggi in fiamme, i popoli in fuga nell'Europa travolta dall'atrocità del conflitto e la nuova dimensione della pace riconquistata. A mettere in scena quest'imperdibile percorso attraverso la vita e le opere di uno dei più celebrati pittori del Novecento è il Musée du Luxembourg di Parigi che in Chagall, tra guerra e pace propone un centinaio delle sue opere che arrivano dalla Francia e da altri paesi.

E a confermare un rinnovato interesse per quello che è considerato uno dei massimi cantori del mondo ebraico arriva un'ulteriore mostra alla Kunsthaus di Zurigo, dall'eloquente titolo "Chagall. Maestro dell'arte moderna" che mette in risalto il suo contributo all'Avanguardia e si concentra invece sul periodo 1911-1922, gli anni del primo Chagall, quelli in cui, tra il soggiorno francese (1911-1914) e il ritorno nella Russia destabilizzata dalla Rivoluzione (1914-1922), l'artista si afferma come maestro dell'arte moderna, sviluppando uno stile tutto suo, aperto alle influenze del Fauvismo, del Cubismo, dell'Espressionismo, ma sempre legato a quella tradizione



culturale ebraica, senza la quale, ammette lui stesso, "non sarei diventato un artista".

Rileggere oggi Chagall riserva dunque molte sorprese che vanno di là dell'innegabile impatto estetico dei suoi lavori. La chiave della fascinazione esercitata dall'artista, uno dei massimi protagonisti del Novecento, che ha conosciuto una rivoluzione, due guerre e l'esilio, risiede forse nell'inconfondibile mix di tradizione e novità che anima la sua opera e dà voce, sulla

tela, alla memoria dei suoi incontri, dei suoi viaggi e della sua patria. Pur nutrendosene, Chagall ha infatti saputo affrancarsi dalle regole e dai codici del pensiero modernista, dal cubismo al surrealismo ed è riuscito a testimoniare in mo-

do eloquente la sua epoca e il suo mondo con il linguaggio del figurativo. La mostra parigina ripercorre la sua traiettoria a partire dalla dichiarazione della prima guerra mondiale attraverso quattro momenti chiave: la guerra in Rus-

sia, il periodo fra le due guerre, l'esilio negli Stati Uniti e il ritorno in Europa. Sono passaggi spesso tormentati e dolorosi che attraverso i poetici caleidoscopi di Chagall ci schiudono un brano potente di storia e ci conducono alle radici

IL BALLO (1950-52) Un quadro particolarmente drammatico, che rispecchia l'angoscia, l'ambivalenza dei sentimenti di Chagall negli anni successivi alla Shoah. Sullo sfondo giallo, colore che l'artista usava più di rado e spesso in chiave tragica, si muove una complessa composizione che va letta alla stregua di un collage di elementi dal significato ben preciso. Al centro campeggia un grande capro che simboleggia il popolo ebraico, riprendendo il racconto del sacrificio di Isacco con una chiave interpretativa innovativa e negativa: è il popolo stesso a venire sacrificato, non un animale al suo posto.

In questo quadro, il tragico ribaltamento del messaggio biblico viene accentuato dal rosso cupo, da sangue rappreso, con cui è dipinta la figura. Come non bastasse, il capro suona il violino a ricordare il celebre racconto di Shalom Aleichem il violinista sul tetto, in cui si evidenzia la particolare insicurezza della posizione del popolo ebraico, che viene dissimulata provando a vivere una vita normale o perfino gioiosa. In Il Ballo, l'incertezza, l'ambivalenza è legata soprattutto al difficile rapporto fra il passato e il presente, fra il ricordo della Shoah e la vittoria sui nazisti. Il capro volge infatti il proprio sguardo verso una coppia di amanti in cui un uomo, stavolta in carne e ossa, vivo, abbraccia voluttuosamente una sposa. Chagall fa qui riferimento al midrash e in particolare al Le-



**ZURIGO - Kunsthalle
CHAGALL. MAESTRO
DELL'ARTE MODERNA**

fino al 12 maggio

khà Dodi in cui lo Shabbat, ossia la spiritualità, l'amore, la sfera non concreta, è rappresentato dalla figura femminile che è qui unita all'uomo, al popolo ebraico. Ecco però una novità iconografica de Il Ballo: la donna è stranamente nuda, forse a indicare che la Shoah ha messo a nudo certe apparenti debolezze nell'ebraismo. Sta di fatto che il rapporto popolo ebraico-sfera spirituale si è fortemente logorato, tanto è vero che il capro, tutto preso a osservare il passato, non vede che la sposa, vestita di bianco come in tutti i quadri di Chagall e con il solito mazzo di fiori colorati in mano,

lo sta di nuovo cercando per un rapporto che lui ha difficoltà a ricreare. Il presente ormai felice non attenua la tragicità della situazione. In basso nel quadro, un gruppo femminile, balla sullo sfondo di una città assolutamente integra. Il riferimento è alla danza di Miriam e delle donne dopo l'apertura del Mar Rosso e la morte degli egiziani, metafora della vittoria sul nazismo e della fine della Shoah. Qui, poi, si aggiunge anche un richiamo alla ricostruzione ormai avviata, al piccolo miracolo economico dei primi anni della ricostruzione. Ma Miriam, con il tamburello in mano, ha lo stesso vestito bianco della sposa che il capro-popolo ebraico non vede. La tragedia della Shoah è uno shock troppo duro da superare. (d.l.)

Rebekah Dreidel

TEATRO EBRAICO (1920) Nel novembre del 1920, Chagall riceve l'incarico di trasformare un appartamento, un tempo proprietà di un mercante, nel nuovo teatro ebraico. Chagall intravedeva la possibilità di restituire il teatro al regno del disegno e della pittura, quindi accettò con entusiasmo l'incarico. Avrebbe liberato il teatro dal vecchiume che appesantiva le rappresentazioni teatrali: trasformato le tradizionali scenografie realistiche con

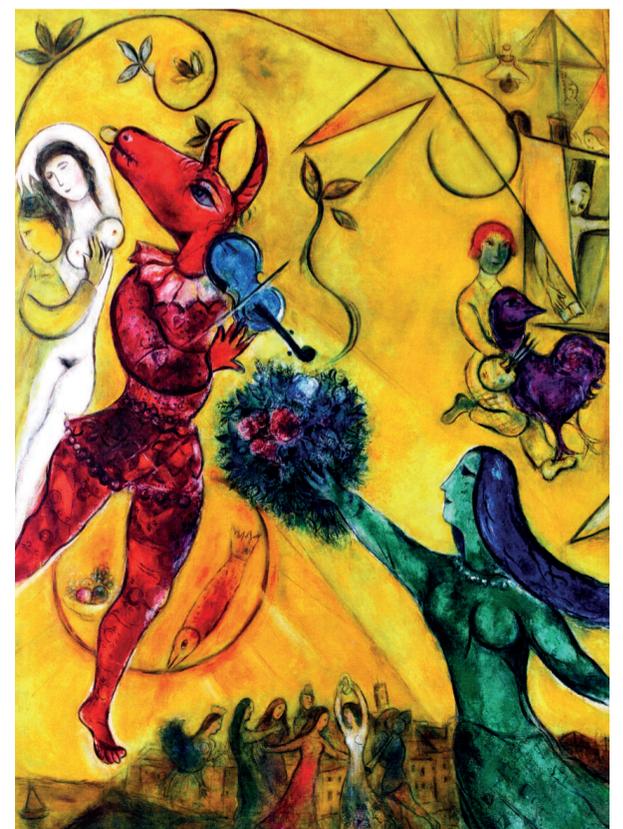


**PARIGI - Luxembourg
CHAGALL,
TRA GUERRA E PACE**

fino al 21 luglio

altre più simboliche in cui a emergere sarebbe stato l'elemento spettacolare, fantastico che - secondo il pittore - diventava essenziale. Lavora a ritmi serrati. Abolisce gli sfondi che imitavano il vero, la fedele riproduzione degli interni.

Trasforma la recitazione chiedendo agli attori di muoversi in modo spettacolare, vivace, senza cercare di essere verosimili. Tutto doveva essere permeato di moderno. All'iniziale scetticismo del regista seguì subito l'entusiasmo travolgente degli attori. Il risultato fu grandioso: la rappresentazione teatrale si confondeva con i disegni e viceversa, i personaggi scappavano dalle tele per mettersi a



svolazzante, un contadino seduto e un altro violinista con la testa separata dal corpo. A sinistra l'artista raffigura se stesso con la tavolozza in mano in braccio ad Abram Efros (il committente), che lo presenta al regista del teatro ebraico Aleksej Granovskij, che sta accennando a un passo di danza. All'estrema sinistra, un personaggio "in spaccata" e una mucca verde. Ancora il regista Granovskij, seduto su uno sgabello al limite della scena, rappresenta il punto di arrivo dell'intera composizione. Il quadro è il risultato della sovrapposizione di piani e forme in uno spazio immaginario. [...] Dalla diagonale nera che taglia in due la figura del regista si individuano due personaggi: in alto si affaccia un uomo con il cappello (un russo) e il naso all'insù, in basso è accennata una piccola figura che soffia in un corno (un ebreo). Chagall vuole forse dirci che il regista deve decidere da che parte stare. Può fingere di essere russo, oppure scegliere di stare con la sua gente ed essere se stesso.

(la versione integrale della scheda su www.moked.it)

della crisi che nel secolo scorso devastò l'Europa e segnò la cancellazione di quel mondo ebraico da cui Marc Chagall si era allontanato per approfondire e sviluppare la sua arte ma che mai avrebbe dimenticato.

Portfolio

Einstein, Chagall e il dolore del ghetto



◀ Susanna Scafuri
photo editor

Le immagini più famose di Roman Vishniac ritraggono gli shtetl dell'Europa orientale realizzate quando la Jewish Joint Distribution Committee gli chiede di documentare tra il 1935 e il 1938 la vita quotidiana degli ebrei dell'Est. Viaggia tra Russia, Polonia, Romania, Lituania e Cecoslovacchia, spesso con una macchina fotografica nascosta per non offendere gli ortodossi, spesso arrestato perché creduto una spia. Lavorerà con l'impostazione di uno scienziato per registrare e preservare la memoria di un popolo minacciato dal progetto di Hitler. Alla fine del 1938 entra furtivamente nel campo di Zbaszyn dove gli internati attendevano di essere deportati in Polonia, scappa dopo due giorni e presenta le immagini alla Società delle Nazioni per provare l'esistenza di tali campi. Solo dieci anni dopo questa esperienza umana e artistica sarà



**NEW YORK - ICP
ROMAN VISHNIAC
REDISCOVERED**

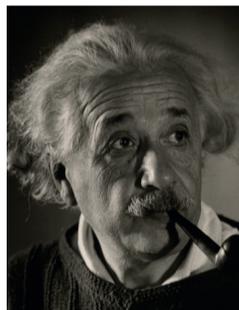
fino al 5 maggio

raccolta nel volume *Vanished World*.

Nato nel 1897 a Pavlosk, vicino a San Pietroburgo, cresce a Mosca dove si laurea in zoologia e diventa assistente del professore di biologia. L'antisemitismo crescente nella Russia rivoluzionaria lo obbliga a partire per Berlino. Scatterà circa 16

mila immagini ma solo poco più di duemila arriveranno negli Stati Uniti. Quando Vishniac scappa dalla Francia nel 1940 cucirà i negativi all'interno dei suoi vestiti, altri li consegnerà all'amico Walter Bierer e arriveranno in America passando da Cuba. Nel periodo newyorchese realizza perlopiù ritratti,

il più importante a Princeton, con la scusa di dover portare saluti da amici europei comuni, va nello studio di Albert Einstein e lo ritrae mentre è assorto nella lettura. Lo scienziato lo considererà il suo ritratto preferito di sempre.



Clic controversi

Dopo Houston e Berlino arriva a Roma, unica tappa italiana, il progetto concepito dalla moglie del fotografo June Newton (Alice Spring) che raccoglie 180 immagini concepite per tre dei più importanti e controversi volumi realizzati negli anni Settanta da Helmut Newton e che danno il titolo alla mostra. www.palazzoesposizione.it



**ROMA - Palazzo Esposizioni
WHITE WOMEN, SLEEPLEES
NIGHT, BIG NUDES**

fino al 21 luglio

Sperimentazioni

A sottolineare la carica innovativa di Man Ray la National Portrait raccoglie 150 stampe originali di ritratti eseguiti tra il 1916 e il 1968. Attraverso una carrellata di personaggi legati alla vita privata dell'artista (la



**LONDRA - NPG
MAN RAY
PORTRAITS**

fino al 27 maggio



la musa Kiki de Montparnasse e la moglie Juliet Browner) e alla vita culturale e artistica dell'epoca (Pablo Picasso, James Joyce, Igor Stravinsky) si assiste alla continua sperimentazione fotografica che farà di Man Ray uno degli artisti più influenti nel panorama delle arti visive della sua generazione. www.npg.org.uk/ManRay

Dalla valigia

I 4 mila 500 negativi scattati da Gerda Taro, Chim e Robert Capa durante la Guerra Civile Spagnola e inediti fino al 2008, data del ritrovamento in Messico della valigia che li conteneva, scomparsa dal 1939, sono l'eccezionale contenuto di questa mostra nella capitale francese. Intorno alla mostra ruotano numerose iniziative per approfondire la personalità dei tre fotografi e la rocambolesca storia del ritrovamento della valigia. www.mahj.org



**PARIS - Musée Judaisme
LA VALISE MEXICAINE
CAPA, TARO, CHIM**

fino al 30 giugno



► BELLA CHAGALL Come fiamma che brucia

I disegni di Marc Chagall e una sua tenerissima postfazione arricchiscono i due

libri che la moglie Bella scrisse in yiddish tra il 1935 e il 1944, anno della sua morte. Le edizioni originali furono rispettivamente pubblicate con i titoli *Brenendike licht* (New York 1945) e *Di Ershte Begeenish* (New York 1947). Nel 1973 l'editore Gallimard pubblicò una traduzione francese dei due libri in un unico volume. La stessa scelta è stata fatta per questa prima edizione italiana che ripropone anche i disegni originali di Chagall (Donzelli, 389 pp.).



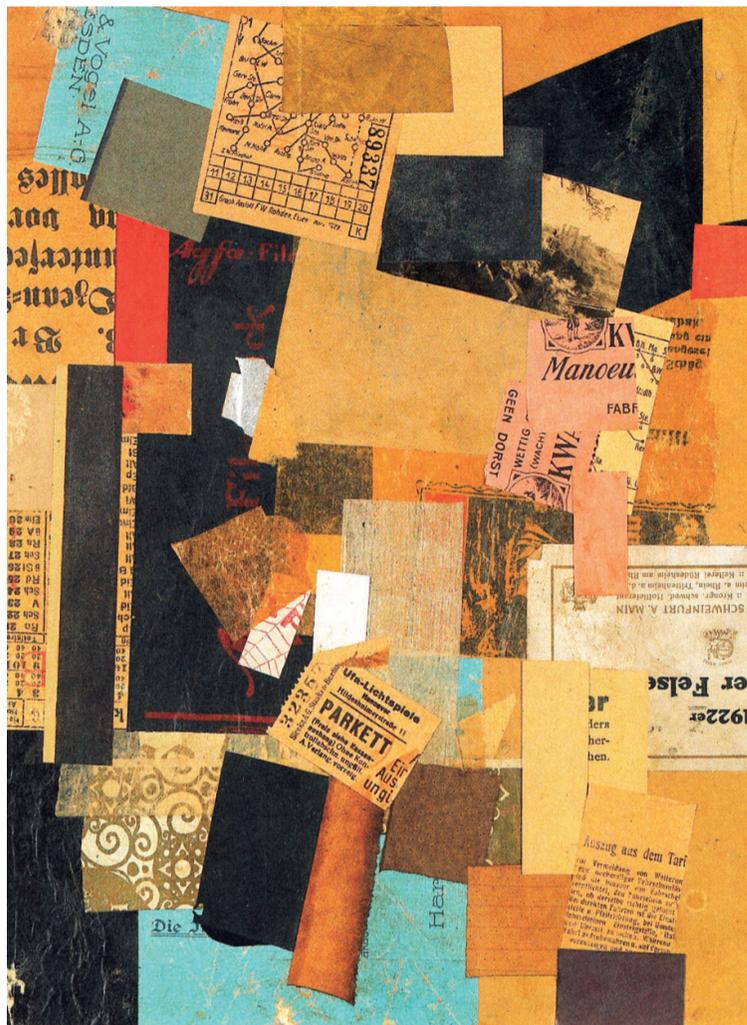
DOSSIER / In cornice

Schwitters. Se tutto fa arte

Dall'arrivo in Gran Bretagna nel 1940, dov'era riparato per sfuggire alla persecuzione nazista, alla morte, otto anni più tardi, nella contea di Cumbria. E' dedicata agli ultimi anni di Kurt Schwitters, uno dei più significativi esponenti del dadaismo europeo, la grande mostra organizzata dalla Tate Britain che include oltre 150 collage, assemblaggi e sculture tra cui molti visibili per la prima volta da più di trent'anni.

Schwitters è l'inventore del concetto di Merz, l'assemblaggio artistico di materiali di recupero, oggetti recuperati dagli scarti del quotidiano, rifiuti. Per Kurt Schwitters, stringhe, lana, cotone o ruote hanno un potenziale espressivo che non ha nulla da invidiare a quello della pittura. Da quest'uso, per il tempo pionieristico, degli oggetti ritrovati nascono dunque collage astratti, installazioni, poesie e performance eloquenti che nel tempo influenzano artisti come Richard Hamilton, Edoardo Paolozzi e Damien Hirst.

Fra le opere di maggiore interesse in mostra, uno dei primi esempi



DOREMIFASOLLASIDO (1930) Negli anni '30, prima dell'avvento del nazismo che l'avrebbe bollato come degenerato, Schwitters mirava a creare opere d'arte con pezzi della vita quotidiana che, messi assieme dall'artista, mantenessero la loro individualità pur componendo un insieme armonico. Questo collage, "Doremifasollasido", presenta un particolare dinamismo (si notino gli azzurri e i neri che si staccano dal resto), forma una sorta di spirale. Gli elementi costitutivi ricordano la vita quotidiana del-



**LONDRA - Tate
SCHWITTERS
IN BRITAIN**

fino al 12 maggio

artista: biglietti di autobus, tagliandi per entrate a teatro, ritagli di giornale, come a indicare che nell'apparente caos della propria esistenza, Schwitters trovava un'armonia e un senso di crescita - a spirale. L'opera, anche se di appena 29x23cm e su carta, è stata venduta da Christie's a Londra per oltre 300.000 sterline a un collezionista inglese che l'ha poi lasciata esposta alla Tate Gallery di Londra. (d.l.)



► **ELIO GRAZIOLI (A CURA DI) - Kurt Schwitters**
A Schwitters è dedicato il numero 29 della rivista Riga (Marcos y Marcos). Comprende una selezione dei suoi scritti e un'ampia antologia di testi dei suoi maggiori studiosi con un ricordo di Fred Uhlman, che lo conobbe l'internamento in Gran Bretagna.

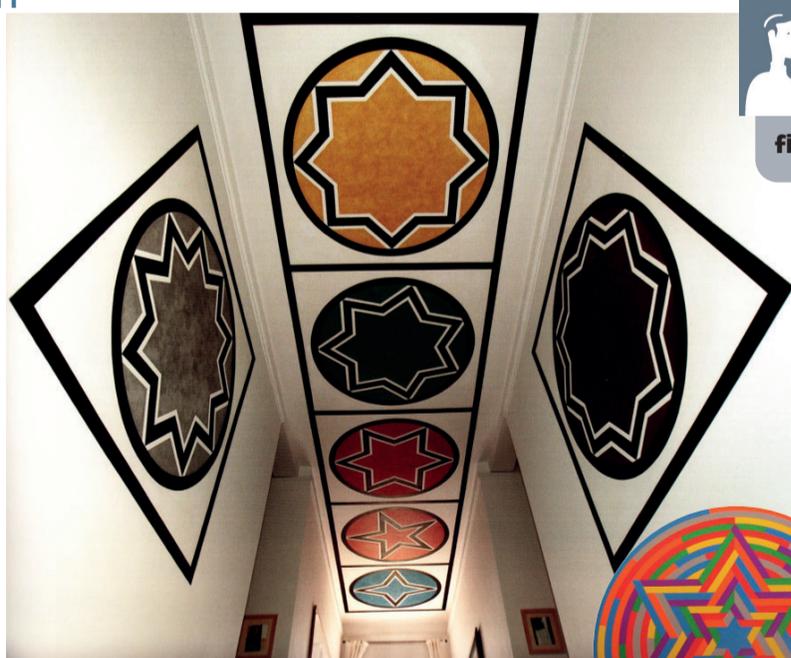


della sua idea di Merz con l'assemblaggio Merz Picture 46 A. The Skittle Picture del 1921, la scultura Untitled (Birchwood Sculpture) del 1940 e alcuni collage che, come

spesso nel suo lavoro, incorporano frammenti di scatole e giornali che raccontano squarci della vita anglosassone quali i biglietti degli autobus di Londra.

È LeWitt in persona a eseguire i primi wall drawings italiani, coadiuvato da assistenti reperiti sul posto. In ideale continuità con i Paragraphs e le Sentences, ribadisce nel 1971: "L'artista concepisce e progetta il disegno murale. Esso è realizzato dai disegnatori (l'artista stesso può assumere quel ruolo); il progetto (scritto, descritto a voce o disegnato) è interpretato dal disegnatore". A differenza dei Paragraphs, però, che considerano l'esecuzione "un fatto meccanico", il pronunzio sui wall drawings riconosce ai disegnatori un ruolo di grande rilevanza, come interpreti e collaboratori: "Ci sono decisioni prese dal disegnatore all'interno del progetto che ne costituiscono parte integrante. Data la sua unicità, ogni individuo, avendo ricevuto le stesse istruzioni, le comprende e le esegue diversamente. L'artista deve consentire varie interpretazioni del suo progetto" (S. LeWitt, La realizzazione dei wall drawings, cit., p. 93.). Mentre su quest'ultimo non transige: "Un disegno a inchiostro su carta accompagna il wall drawing. È fatto dall'artista, mentre il wall drawing è realizzato dagli assistenti". Esattamente come negli affreschi. [...] Il wall drawing di LeWitt non è solo linguisticamente rivoluzionario, ma anche socialmente eversivo: i suoi presupposti minano infatti alle fondamenta i principi regolatori della produzione, distribuzione, fruizione, proprietà e mercato dell'arte. (Da L'Italia nei wall drawings di Sol LeWitt)

Sol LeWitt e l'avventura dei murali



**NAPOLI - Madre
SOL LEWITT - L'ARTISTA
E I SUOI ARTISTI**

fino al Primo aprile

Sei Al Madre, il Museo d'arte contemporanea Donnaregina di Napoli, è di scena Sol LeWitt, uno dei grandi protagonisti dell'arte contemporanea. Sei disegni murali, mai realizzati in precedenza; disegni, gouaches, sculture. E poi, per la prima volta in Europa, una selezione di opere dalla sua collezione privata, che include artisti d'ispirazioni diverse: dai compagni di strada minimalisti e concettuali, sia europei sia statunitensi, agli artisti pop, neo-espressionisti, della Transavanguardia. Si tratta del primo omaggio museale italiano a questo importante artista scomparso a New York nel 2007 a 78 anni, promosso dalla Fondazione Donnaregina e sostenuto dalla Regione Campania e in parte frutto della

partnership con il Centre Pompidou di Metz e con la Fondazione Sol LeWitt di Chester, Connecticut. L'obiettivo è di mettere in luce la molteplicità di aspetti che sottendono alla ricerca artistica di LeWitt. "Per questo motivo - spiega Adachiara Zevi che ha curato l'esposizione - il percorso è suddiviso in tre sezioni che corrispondono ad altrettanti nuclei tematici. Vi sono opere progettate dall'artista e realizzate oggi dai suoi assistenti, come Scribbles, l'ultimo ciclo di wall drawings, per dipingere il quale un disegnatore specializzato inviato dalla Fondazione LeWitt e coadiuvato da giovani assistenti locali ha lavorato per un mese al Madre; opere provenienti da collezioni private, prevalentemente napoletane, e opere della collezione LeWitt". Accompagna la mostra il libro di Adachiara Zevi "L'Italia nei wall drawings di Sol LeWitt" (Electa, 272 pp.), catalogo generale dei wall drawings realizzati dall'artista nel nostro Paese dal 1969.

LAPIS

Gli antieroi ansiosi di Robert Crumb

È diventato famoso a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando, tra i fondatori di Zap Comix, ha portato la cultura rivoluzionaria beat nel fumetto americano, a quel tempo ingessato, dominato da sentimenti rassicuranti, supereroi, verità, giustizia e naturalmente dal sogno americano. Il mondo di Robert Crumb è invece pieno di antieroi, paranoia, ansia. E i suoi demoni non vengono da un'altra galassia ma dal subconscio, e dall'America moderna.

Fritz the Cat o Mr. Natural, tra i suoi personaggi più noti, portano all'estremo - con sarcasmo - gli archetipi tradizionali del fumetto, ma il suo vero personaggio è lui stesso.

Le sue strisce sono quasi una confessione, in cui esplora le sue difficoltà con la vita, le donne, e se stesso. La grande personale Robert Crumb & the Underground, che ha aperto a Lucerna durante il festival internazionale Fumetto, è una panoramica su quel gruppo di artisti americani che, a volte sotto

l'influenza di allucinogeni, scardinò la scena con una vera e propria rivoluzione, fra i Sessanta e Settanta, demolendo tutti i tabù e lasciando entrare qualsiasi fantasia nelle proprie pagine, senza limiti.

Lavoravano senza alcun tipo di restrizione, in un ambiente creativo in cui l'anarchia regnava sovrana ed erano adorati da quel grande bacino di lettori che cercavano voci e visioni contrarie

all'establishment. Non si vede solo Crumb, quindi, ma anche Art Spiegelman, Gilbert Shelton, Spain Rodriguez, Will Eisner e Charles Burns, per citare solo alcuni fra le dozzine di autori esposti, fra cui alcuni dei meno noti ma comunque interessanti rappresentanti dell'underground americano.

Controverso, difficile, da studiare e capire, ha turbato molti con le



LUCERNA - KKL
ROBERT CRUMB
& THE UNDERGROUND

fino al 12 maggio

sue satire, da When the Niggers take over America a When the Goddam Jews take over America in cui mette alla berlina i razzismi e i razzisti. Il suo Book of Genesis, definito dai critici "uno degli adattamenti artistici più ambiziosi della storia più raccontata nell'Occidente", ha nuovamente fatto la differenza. Nonostante non sia l'autore più noto, né il più venduto, la sua influenza sull'arte visiva è stata e resta ancora enorme.



Sulle ali della fantasia

Chi si dedica all'illustrazione per l'infanzia deve fare i conti con le paure più profonde dell'uomo e affrontare con le sole armi della fantasia e dell'ironia le tenebre della realtà della vita. Se poi gli artisti in questione provengono da uno degli angoli più travagliati del mondo, l'interesse è duplice: personaggi dall'espressione interrogativa, con volti spesso pallidi e attoniti popolano le tavole in mostra. Nei disegni di Moran Barak, il corpo del bambino



VENEZIA
ALLA SCOPERTA
D'ISRAELE SULLE

ALI DELLA FANTASIA

fino al 12 maggio



è minuto e fragile, mentre il capo è una grande testa pensante, per Naama Benziman e Gabriella Barouch si fonde con elementi della natura, e i capelli sono fili invisibili che legano le persone. Per Ofra Amit sono onde del mare e si trasformano in nuvole ramate o formano un cuore nei disegni di Lena Revenko. Elementi di estremo realismo s'alternano a quadri di fiabe, popolati da animali, spesso gli unici compagni amici di bimbi soli. L'Associazione Teatrio di Oddo De Grandis, con la collaborazione di Orna Granot, critica d'arte ed esperta di letteratura per l'infanzia, ha individuato alcuni fra i migliori talenti del Paese e organizzato, da metà aprile, una mostra capace di dare un quadro dell'illustrazione israeliana contemporanea.

Roth va alla guerra

Visitare la Wiener Library for the Study of the Holocaust and Genocide è sempre un'esperienza significativa. Il centro

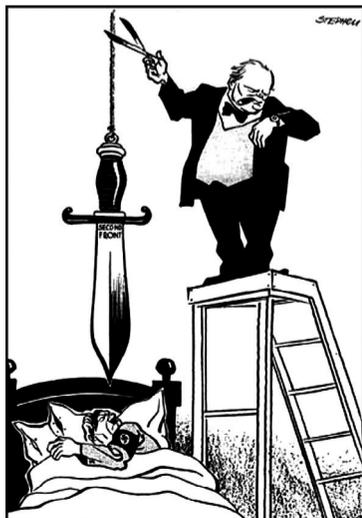
culturale fa parte di quel mondo di istituzioni molto meno pubblicizzate di Yad Vashem o il Museo ebraico di Berlino, ma contiene un patrimonio inestimabile di conoscenze e documenti sulla Shoah e le persecuzioni. Ora un'esposizione mette in luce la grandezza del vignettista



LONDRA - Wiener Library
WIT'S END: THE SATIRICAL
CARTOONS OF STEPHEN ROTH

fino al 22 maggio

ceco Stephen Roth, che da Londra, sui giornali che tennero saldo l'ultimo baluardo della democrazia in Europa, condusse una sua guerra personale contro i tiranni di Berlino e di Roma. Le sue vignette costarono ai fascisti più di una battaglia perduta. Con la matita Roth, ebreo della Mitteleuropa rifugiato come tanti altri intellettuali nella capitale britannica minacciata dai bombardamenti tedeschi, aveva la capacità di denunciare l'essenza delle dittature, di cogliere l'oscenità che avrebbe portato Italia e Germania alla catastrofe.



Luzzati nei film



Più di duecento personaggi, bozzetti, scenografie e storyboard testimoniano il processo creativo che ha dato origine ad alcuni tra i capolavori del cinema d'animazione mondiale, grazie al sodalizio artistico di due persone di rara sensibilità. Federico Fellini

plaudeva al cinema di Giulio Gianini e Emanuele Luzzati descrivendone la fantasia figurativa, l'estro umoristico, il senso della fiaba e le geniali soluzioni grafiche, in una sintesi puntuale dell'arte di due animatori che hanno creato uno stile personalissimo in cui il teatro, la poesia e il disegno si legano mirabilmente in un cinema unico, che valse loro anche due candidature all'Oscar, per La Gazzaladra del 1964 e per Pulcinella del 1973.

Un incontro tra due talenti complementari, l'uno orientato agli aspetti cinematografici e tecnici, l'altro a quelli grafici e narrativi, che in quasi quarant'anni di collaborazione hanno realizzato decine di film con la tecnica del decoupage. E proprio questo processo creativo viene approfondito e documentato nella mostra organizzata dal Museo Nazionale del Cinema, in collaborazione con il Museo Luzzati e con la Rai, a cura di Alfio Bastiancich e Carla Rezza Gianini.



TORINO - MNC
GIANINI E LUZZATI.
CARTONI ANIMATI

fino al 12 maggio



DOSSIER / In cornice

L'arte raffinata delle donne che dipinsero la nostra vita

— Daniela Gross

Paola Levi Montalcini, Adriana Pincherle, Antonietta Raphaël, Alis Levi, Gabriella Orefice, Charlotte Radnitz, Paola Consolo, Eva Fischer, Silvana Weiller Romanin Jacur. Nove donne, alcune già note, altre meno conosciute, che descrivono un percorso d'arte e di vita che vale la pena ricordare per illuminare un capitolo importante del nostro passato. Saranno le protagoniste assolute della mostra *Arte al femminile* che a breve proporrà a Padova, al Centro culturale San Gaetano, un'importante selezione delle loro opere, tra cui molte mai esposte al grande pubblico.

L'esposizione punta a mettere in risalto alcuni traccati di esperienze femminili nell'Italia del Novecento attraverso un numero selezionato e significativo di artiste che sono state in grado, a partire dalla condizione femminile, di affermarsi rivendicando una piena un'indipendenza creativa e intellettuale e di arricchire così il tessuto culturale del nostro Paese. Il periodo in cui si situa è quello, fervido e pieno di entusiasmi, dell'Italia postunitaria. E' il periodo in cui il mondo intellettuale ebraico contribuisce con passione al processo di formazione della nazione in un'adesione che sul versante delle arti visive si traduce in un ampio ventaglio di proposte che spazia da forme e contenuti ispirati alla tradizione latina e mediterranea all'avanguardia europea senza mai trascurare il radicamento nei valori identitari che vengono dall'ebraismo.

In questo scenario artistico un universo particolare è quello rappresentato dalle donne. Si tratta, spiega la curatrice Marina Bakos, di un campo ancora non abbastanza approfondito. "Se artisti come Modigliani, Cavaglieri o Cagli sono stati ampiamente studiati e rappresentati anche al grande pubblico, artiste come Antonietta Raphaël o Paola Levi Montalcini o Adriana Pincherle sono figure di secondo piano nel mondo artistico contemporaneo o per lo meno non ancora abbastanza conosciute. La risonanza della voce delle donne nella prima metà del Novecento è in generale molto limitata, ciò vale ancor più per le donne ebreo".

"Penalizzate dall'appartenenza a una minoranza che di per sé ne



► Due suggestive opere di Silvana Weiller Romanin Jacur dedicate a Venezia, sua città natale. Da sinistra *Case a Venezia* (1958) e *Laguna* (1957).

condiziona l'emergenza – continua – si vedono accomunate alle sorti delle loro contemporanee non ebreo dal pregiudizio, tanto infondato quanto radicato, che l'uomo debba essere il solo depositario della vera professionalità [...]. Non per questo esse furono assenti o

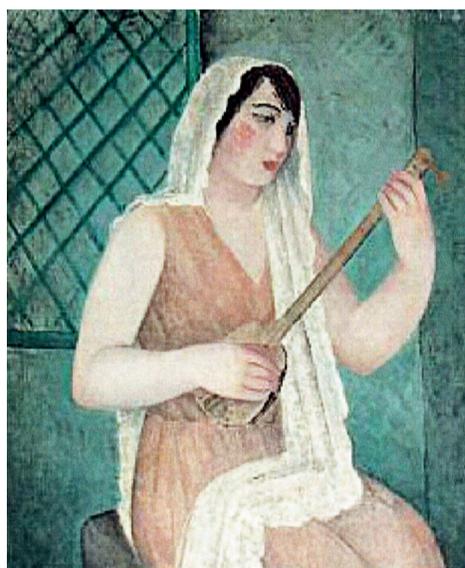
esitanti nell'assumere con la massima competenza iniziative di primo piano sulla scena culturale e artistica. Anche perché, in seno alla tradizione ebraica, il valore della cultura è basilare nella formazione individuale e collettiva". Qualche esempio? Basti pensare a

Margherita Sarfatti che leggeva i classici romantici in originale (Goethe in tedesco, Ruskin in inglese e Stendhal in francese) e all'inizio del '900 era già un'apprezzata giornalista d'arte destinata a diventare regista indiscussa (e mal tollerata dagli apparati politici del regime)

della fondamentale stagione artistica del Novecento Italiano. O pensiamo ad Antonietta Raphaël, pittrice e scultrice di grande valore, artefice della Scuola romana di via Cavour, ignorata a lungo dalla critica, che solo che negli anni Cinquanta vide riconosciuto il proprio lavoro. Di grande interesse anche l'esperienza di Paola Levi Montalcini. Vicina a Felice Casorati e Italo Cremona, si avvicina all'espressionismo astratto, frequenta l'atelier di Hayter a Parigi dove viene introdotta all'estetica surrealista della scrittura automatica, si dedica alla scultura, realizza strutture cinetico luminose e, dagli anni Settanta, si concentra su un singolare itinerario fra arte e matematica.

Vi è poi la figura affascinante e inquieta di Alis Levi, che espone al Salon d'automne e all'Expositin de Versailles, si trasferisce in Italia, si avvicina ai giovani artisti di Cà Pesaro e insieme al compagno, il pianista Giorgio Levi, diventa un riferimento per musicisti, pittori e letterati come Ravel, Stravinskij, D'Annunzio e la Duse. Notevole anche il lavoro di Charlotte Radnitz, veneziana d'adozione profondamente influenzata da Kokoschka e dai pittori di Montparnasse che aveva conosciuto nei viaggi di gioventù. E meravigliose sorprese riservano anche le opere di Paola Consolo, apprezzata da Ardengo Soffici e da Medardo Rosso, di Silvana Weiller Romanin Jacur, pittrice oltre che

critica e poetessa e di Eva Fischer, amica devota di Marc Chagall e artista capace di declinare le origini croate nel segno di un'italianità liquida e sempre solare.



► *La canzone* (1929) e *Venezia* (1930) di Paola Consolo, artista molto vicina al movimento impressionista.

Padova

Impegno e identità ebraica

Promossa dalla Comunità ebraica di Padova e organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune, la mostra *Arte al femminile - Traccati di ebraicità nell'Italia del Novecento* offrirà tra pochi mesi uno spaccato emozionante sull'avventura di un gruppo di donne ebreo artiste nell'Italia novecentesca. L'esposizione, curata da Marina Bakos con la collaborazione di Virginia Baradel e Federica Luser, offre l'opportunità di avvicinarsi ad autrici ancora poco frequentate dal grande pubblico e spesso a lungo ignorate dalla critica e dagli addetti ai lavori.

La selezione delle opere in mostra consente al visitatore di ripercorrere il nesso inestricabile fra

impegno artistico e identità ebraica, vita pubblica e vita privata che contraddistingue le opere di queste artiste, che spaziano da Paola Levi Montalcini ad Antonietta Raphaël, da Charlotte Radnitz a Paola Consolo, da Eva Fischer a Silvana Weiller Romanin Jacur. Un nesso che sempre si declina alla luce della loro esperienza femminile e dunque a partire da una condizione al tempo considerata minoritaria. Tutti aspetti che contribuiscono a relegare troppo a lungo nell'ombra queste valenti signore dell'arte che oggi meritano un'appassionata e puntuale riscoperta.



**PADOVA
ARTE
AL FEMMINILE**

agosto-ottobre 2013



OPINIONI A CONFRONTO

Primo Levi e l'innocenza perduta



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Ciò che finora ha in un certo senso "salvato" la Resistenza è un suo dato di moralità. Questo dato di moralità tuttavia è sempre più debole nella coscienza dell'opinione pubblica. Da tempo il passato si configura come il luogo dell'identità di un gruppo umano. Significa che con difficoltà crescente abbiamo un rapporto con la storia, mentre ne abbiamo uno sempre più stretto con la memoria. Più precisamente con la selezione che facciamo del passato trasformandolo in organizzazione strutturata, coerente e soprattutto identitaria di un profilo storico che assumiamo come essenza di noi, come nostra storia. E' ovvio che questo "passato ricostruito" ha un volto proprio, una sua linearità tranquillizzante soprattutto non inquieti, perché la sua funzione è esattamente quella di non porre problemi, ma di confortare. Potremmo tranquillizzarci, osservando due cose. La prima è che questo fenomeno ci riguarda come tutti e dunque investe il mondo ebraico né più né meno di altri. La seconda è che proprio per questo non è particolarmente rilevante proporlo. Concordo con la prima affermazione, ma dissento dalla seconda. Vorrei spiegarmi a partire da un episodio concreto.

L'ha ricostruito Frediano Sessi nel suo libro *Il lungo viaggio di Primo Levi* (Marsilio) uscito in libreria lo scorso gennaio. L'attenzione su quel libro si è concentrata sul percorso mentale ed emozionale di Primo Levi in un tempo breve (tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944) che segna una sua trasformazione radicale: da "sfollato" in montagna all'adesione a una banda partigiana, alla cattura, al trasferimento a Fossoli e poi al viaggio verso Auschwitz. In quel tempo contratto c'è una scena su cui scarsa è stata l'attenzione ed è quella che ruota intorno all'esecuzione di due partigiani per opera dei membri della stessa banda. Il tema è la "vergogna", anzitutto. Si manifesta la prima volta sulle montagne di Amay, quando i capi della banda partigiana in

cui Primo Levi ha trovato accoglienza decidono l'esecuzione sommaria di due compagni giudicati indisciplinati e pericolosi. Da quel momento il neo partigiano Levi smarrisce la sua innocenza: si chiederà per sempre se il male e la violenza attraversino le frontiere tra le ideologie e gli uomini; e soprattutto se lui stesso, con il suo silenzio, non si debba considerare moralmente responsabile di quel delitto. Tema che torna anche più tardi, quando Levi esce in missione notturna alla ricerca di armi, continuando a chiedersi se sia giusto sentirsi felice del successo, dal momento che quelle stesse armi serviranno ad uccidere sì i nemici, ma pur sempre uomini.

Come sappiamo la vicenda successiva metterà al centro altri momenti per la vergogna, ma Primo Levi non parlerà se non distrattamente e fuggacemente di quella scena in montagna e di quell'esecuzione. Non è improprio chiederci perché. Potremmo farlo seguendo due percorsi. Il primo riguarda la modalità proposta da Frediano Sessi e dunque si tratta di connettere una scena dentro una vicenda, ma so-



prattutto di guardare e indagare il tema della violenza partigiana, di guardare alla sua manifestazione come aspetto di una scelta. Una scena che la letteratura non ha mancato di ricostruire con attenzione (penso soprattutto alle molte pagine che a quel tema dedica Beppe Fenoglio) e a cui anche la storiografia non si è sottratta. La questione della violenza partigiana costituisce una parte essenziale di *Una guerra civile*. Saggio storico sulla moralità della Resistenza (Bollati Boringhieri) di Claudio Pavone, un libro fondamentale che quel tema ha affrontato con chiarezza in un capitolo (pp. 413-514)

che sarebbe bene meditare con pazienza e attenzione. Il secondo percorso probabilmente potrebbe mettere quella scena di violenza al centro di un lungo passaggio interiore irrisolto e dunque proporre una rivisitazione profonda di quell'intrico tra rivolta e violenza esercitata e non solo subita. Mi sembra un'esigenza corretta. Il problema tuttavia è con quale capacità intellettuale affrontarla, per non cadere nello scandalismo. Mi spiego. E' indubbio che la riflessione di Primo Levi è stata letta come una sorta di breviario per la vita integra, as-

/ segue a P26

Le donne del Muro



Paolo Sciunnach
insegnante

Recentemente si è ripetuto un episodio che si verifica da qualche tempo presso il Kotel hamaravi (Muro occidentale) a Gerusalemme: una donna ha tentato di pregare davanti al muro vestita con il tallit e la kippah. La donna è stata subito arrestata dalla polizia per aver avuto un comportamento poco rispettoso verso la sensibilità religiosa del luogo. Una mattina, come forma di protesta, un gruppo di donne, appartenenti al movimento Women of the Wall, ha manifestato con un Sefer Torah in mano. Il problema è complesso: si tratta di stabilire in che modo debba essere considerato il Kotel come luogo di culto. Effettivamente il muro del pianto è il luogo di preghiera più importante per tutti gli ebrei. Fede, cultura e storia si ritrovano tutte nel Muro occidentale, in quella mescolanza che rende la terra d'Israele così unica. Visitatori di ogni tipo (religiosi e laici) avvertono, in questo luogo, un legame speciale. Il muro del pianto, alme-



no finora, è stato sempre considerato un luogo di culto ortodosso. Pertanto le regole ivi vigenti sono le stesse che si ritrovano in un Beth haKnesset ortodosso, nel quale, appunto, sarebbe difficile immaginarvi la partecipazione alla preghiera da parte di gruppi ebraici non ortodossi. Forse, il posto più sacro del mondo ebraico dovrebbe rimanere rappresentativo proprio di quella spiritualità tipica del l'ebraismo ortodosso, considerato da sempre la forma di ebraismo storicamente

più autentica. Non furono infatti gli ebrei "ortodossi" che introdussero la parola "ortodossia" nei dibattiti religiosi del XIX secolo. Furono invece proprio gli ebrei "progressivi" che per primi coniarono questo termine per indicare in maniera derogativa i "vecchi", "retrogradi" ebrei. L'ebraismo ortodosso non conosce alcuna varietà di ebraismo. Concepisce l'ebraismo come uno e inscindibile. Non conosce un ebraismo mosaico, profetico o rabbinico, né uno ortodosso o liberale. Conosce solo l'ebraismo e il non ebraismo. Non conosce ebrei ortodossi o liberali. Conosce invece ebrei osservanti ("religiosi") e non osservanti ("laici"); tutti comunque con una missione che non possono evitare. Possono solo esser distinti a seconda del fatto che compiano o rifiutino tale missione: studio della Torah e osservanza delle mitzvot all'interno del sistema interpretativo proprio del Talmud.

Una soluzione possibile potrebbe essere quella di ridefinire gli spazi difronte al muro, cercando di assegnare a ogni sensibilità religiosa uno spazio di preghiera specifico. Una sorta di anticipazione di quello che sarà il terzo Tempio, nell'Era messianica: "Perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli" (Isaia 56,7). Tuttavia, anche questo genere di soluzione appare oggi ancora poco praticabile. I tempi non sono maturi e non c'è sufficiente sensibilità verso l'altro da sé. Troppo poco pathos spirituale. Forse, ancora oggi, l'unica soluzione praticabile rimane proprio lo status quo.

Noi, Israele e l'antisemitismo



Naor Gilon
Ambasciatore
di Israele in Italia

Sua Eccellenza l'ambasciatore di Israele in Italia Naor Gilon ha rivolto questa risposta agli interrogativi sollevati in un precedente intervento dal Consigliere UCEI di Ancona Marco Ascoli Marchetti.

Egregio Signor Marchetti, prima di tutto mi permetta di ringraziarLa per la Sua lettera. Dalla lettera, infatti, si evince chiaramente il Suo interesse per Israele e per il destino del popolo ebraico. Giustamente Lei esprime una forte preoccupazione per l'aumento

dell'antisemitismo in Europa derivato da molteplici ragioni, quali la crisi economica e l'aumento della popolazione musulmana nel Vecchio Continente. Lei ha inoltre ragione quando rileva che l'antisemitismo moderno, troppo spesso, si nasconde dietro una sfrenata critica a Israele. Eppure, sarebbe un errore vedere la fonte dell'antisemitismo moderno nella politica del Governo israeliano. E' necessario, infatti, distinguere molto bene tra quella che può essere una critica costruttiva, legittima e accettabile nella società moderna - una critica che non determina alcun pericolo per la sicurezza delle Comunità ebraiche di tutto il mondo - dalla critica che mira unicamente a delegittimare lo Stato di Israele e il suo diritto ad esi-

stere, un genere di attacco che purtroppo trova sempre una scusa per agire e che vuole volontariamente colpire le Comunità ebraiche locali. Chiaramente non intendo dire che il Governo israeliano sia infallibile. Siamo aperti ad ascoltare le critiche e a farle nostre, come si addice a un Paese democratico. Ritengo, però, che la soluzione per il problema dell'antisemitismo moderno non sia quella di "comportarsi meglio". Questa via è stata già provata in passato, purtroppo con risultati negativi e tristi. La soluzione per combattere l'antisemitismo è quella di avere un Israele forte e delle Comunità ebraiche forti, capaci di aiutarsi a vicenda e unirsi per un unico scopo: la prosperità del Popolo ebraico.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

L'edicola di Varsavia. E la nostra

Un'immagine, scattata dal grande fotografo Roman Vishniac, forse più di ogni altra simboleggia la condizione degli ebrei di Varsavia alla vigilia della Shoah. Con i nazisti fuori dalla porta e il ghetto che serrava le sue porte mortali, una festosa edicola sbandiera tutti i 27 giornali quotidiani che gli ebrei di quella città continuavano imperterriti a mandare in stampa. Ventisette quotidiani. Per non contare i periodici. Una straordinaria dimostrazione di creatività, una bella prova di pluralismo. Qualche volta provo a contarli, come fossero pecorelle, subito prima di prendere sonno. Ci sarà stato quello religioso e quello laico, ci sarà stato quello colto e quello popolare, ci sarà stato quello sionista e quello antisionista, quello in polacco e quello in yiddish. Ma c'è sempre qualcosa che sfugge, non riesco ad arrivare a ventisette e il sonno mi coglie prima di ultimare la conta. Da allora molte cose sono accadute, anche se gli ebrei non hanno perso il gusto di polemizzare, talvolta a sproposito, talvolta un tantino sopra le righe, di dividersi. Ma dopo la Shoah, la nascita dello Stato di Israele e la conquista dei pieni diritti, della piena dignità in seno alle società democratiche, qualche lezione l'abbiamo imparata. Oggi possiamo dire che nel mondo progredito non esiste luogo dove non ci si sia dotati di un giornale ebraico professionalmente credibile, leggibile per la società esterna che guarda con interesse ai temi ebraici, scritto dai suoi redattori, bilanciato fra contenuti informativi di conoscenza e approfondimento e libera espressione di opinioni qualificate. Un giornale ebraico che sia la casa di tutti e dove le stesse regole valgano per tutti. Che guardi oltre il modello dei fogli parrocchiali. Che sappia rendere la gioia della propria identità e non solo un cupo senso di pessimismo e di oppressione. Esiste, ovviamente in grandi comunità come quella britannica. Ma anche in Germania, in Argentina, in Olanda, in Svizzera, in Austria, in Croazia. Anche l'Italia, dove spesso, anche nell'epoca della globalizzazione, si parla dei problemi schivando il confronto con la realtà esterna, si è infine faticosamente adeguata in tempi recenti. E non solo con la nascita di mezzi di informazione nati proprio attorno a questa volontà di apertura e di crescita. Ma anche per l'evoluzione dei mezzi comunitari, che sono molto cambiati, da quando esiste Pagine Ebraiche. Il progresso è sotto gli occhi di tutti, la crescita professionale innegabile. E per di più voci un tempo rigorosamente condannate al silenzio si vedono offrire un piedistallo per esprimersi senza freni a ruota libera. Un passo avanti importante, che come tutti i progressi porta con sé qualche prezzo da sopportare. Come l'entusiasmo dei neofiti del pluralismo, convinti che l'Italia ebraica, più che di uno spazio per ragionare, senta il bisogno di pifferai magici.

g.v.

La scelta del nome Francesco da parte del nuovo papa ha suscitato molte curiosità e aspettative. Quali sono le ragioni di tale decisione, quali i legami con la tradizione?

Caterina Coen, Roma



— Giovanni Maria Vian
direttore
dell'Osservatore
Romano

Da oltre mille anni i papi assumono subito dopo l'elezione un nome nuovo. L'importanza dei nomi è ben nota in molte tradizioni. Come sintesi, il detto latino *nomen omen* esprime una realtà molto presente nella tradizione biblica, ebraica e cristiana: il nome racchiude un destino, e appunto nelle Scritture sacre e nelle interpretazioni successive, sia ebraiche sia cristiane, sono frequenti tanto le spiegazioni (anche se spesso sono fantasiose) quanto i cambiamenti dei nomi, da Abramo a Pietro. Così dalla scelta di chi viene eletto vescovo di Roma e prende per sé un nuovo nome si cerca di dedurre o indovinare qualche tratto del pontificato che inizia. A volte è lo stesso papa a spiegarsi.

Di recente lo ha fatto poco dopo l'elezione Benedetto XVI, dicendo che voleva così richiamarsi a Benedetto XV, il predecessore che ostinatamente predicò la pace durante la prima guerra mondiale, e a san Benedetto, che nella sua Regola monastica raccomandava di non anteporre nulla a Cristo. Molto più immediato è stato capire la scelta di Jorge Mario Bergoglio, succeduto a Joseph Ratzinger, primo papa non europeo da quasi tredici secoli e primo proveniente dall'America, che ha voluto chiamarsi Francesco. Anzi, nei giorni che hanno preceduto il conclave – mai tanto atteso anche al di fuori della Chiesa cattolica – molte sono state le voci che auspicavano questo nome per il nuovo successore dell'apostolo Pietro, un nome peraltro mai assunto nella pur lunga serie delle successioni papali, nemmeno dai diversi papi francescani della storia. Eppure l'auspicio di molti si spiega facilmente. Francesco è un nome che non ap-

partiene alla più antica tradizione ebraica e cristiana, come per esempio quello di Giovanni, il più scelto dai papi (da ben ventitré legittimi, senza contare gli antipapi). Di per sé significa solo "francese" ed è divenuto cristiano nel Duecento grazie alla vicenda di Francesco di Assisi, esemplare e affascinante al punto da venire chiamato addirittura da testi coevi un "secondo messia" (*alter Christus*). Ma l'attrazione del santo medievale, canonizzato solo due anni dopo la morte, ha presto superato i confini cristiani, divenendo un simbolo universale e ammirato di radicalità e coerenza evangeliche. E così infatti lo ha spiegato papa Francesco, descrivendolo come "l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato". Con parole immediatamente comprensibili e condivisibili da tutti. Anche dai non cattolici, che il nuovo vescovo di Roma rispetta profondamente, sapendo che ognuno è figlio di Dio.

DELLA PERGOLA da P01 / mento centrista, borghese, laico, e moderato sul conflitto. Ma certamente alleanza politica c'era, ed era forte e naturale soprattutto ai fini della gestione del potere in alternanza al Mapai e alle varie incarnazioni successive del Partito laburista, forza egemone fin dagli anni '30. Le grandi alleanze politiche, naturali o pragmatiche che siano, conducono quasi inevitabilmente a una forma di stato consociativo in cui le varie componenti politiche si spartiscono di comune accordo le aree di influenza, ognuna secondo le proprie esigenze prioritarie e con la benevola tolleranza delle altre. Nel caso di Israele, il Likud assumeva potere decisionale quasi assoluto nelle questioni di cruciale importanza della sicurezza e degli esteri, mentre i Haredim avevano carta bianca nella tutela dei loro interessi sul finanziamento pubblico dell'istruzione religiosa e sul rapporto fra religione, società civile e Stato. Sulle questioni cardinali di politica economica, le decisioni venivano prese di comune accordo, con il Likud all'onnipotente ministero del Tesoro che decide la spesa, e i Haredim alla formidabile Commissione parlamentare Finanze che controlla l'esecuzione della spesa. Negli ultimi anni, Israele ha cono-

sciuto uno spettacolare processo di crescita economica e tecnologica che ne ha fatto finalmente e irreversibilmente un paese sviluppato e competitivo a livello globale. Ma, come negli Usa e in Europa, questo avveniva a spese di una crescente sperequazione nella distribuzione dei redditi. Inoltre aumentava costantemente l'aliquota di scolarità nelle reti di istruzione dei movimenti Haredim, private ma finanziate dallo Stato. Scuole che, per carenza d'insegnamento delle materie di base, producono persone inadatte a inserirsi nel mondo del lavoro – a parte una ristretta gamma di impieghi come rabbino o insegnante di religione. Su questi due temi si è mossa la protesta delle classi medie che ha costituito il fattore discriminante del risultato elettorale nonostante il tentativo di Netanyahu di focalizzare il dibattito sui problemi della sicurezza e della minaccia iraniana. Dopo un lentissimo e tormentato assorbimento dei risultati elettorali che non concedevano numeri sufficienti alle vecchie alleanze, di fronte al coerente rifiuto di Shely Yachimovich e dei laburisti di partecipare alla coalizione e all'imprevisto patto strategico Lapid-Bennett (insieme 31 seggi, proprio come i 31 del patto Likud-Beytenu di Netanyahu e Liberman), Netanyahu è stato costret-

to a confrontarsi con l'inevitabile – un governo con Yesh Atid e Habayt Hayehudi, più la Tenuah di Zipi Livni. I nuovi rappresentanti delle classi medie Lapid e Bennett hanno deciso di combattere insieme per un nuovo ordine del giorno politico in Israele. È un patto basato su larghe intese socioeconomiche comuni, anche se sui temi del conflitto palestinese e degli insediamenti le differenze fra i due partiti sono notevoli. Va peraltro sottolineato che la supposta contrapposizione fra i "laici" di Yesh Atid e i "religiosi" di Habayt Hayehudi è più nominale che reale, dato che Lapid ha inserito nella sua lista diversi deputati tradizionalisti o decisamente religiosi, e Bennett ha operato una scelta speculare nella sua lista. Nel nuovo esecutivo di Bibi, che se arriverà alla fine della legislatura potrà competere con Ben Gurion come detentore del massimo numero di anni da primo ministro, il nuovo patto di coalizione ricalca la logica consociativa dei governi precedenti, ma con attori ben diversi e ben diversi orientamenti politici. Il Likud-Beytenu mantiene il controllo degli affari di politica estera (con Liberman per ora tenuto in frigorifero fino alla definizione della sua vicenda giudiziaria), sicurezza esterna (con Moshe Yaelon, ex capo di stato

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano —

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Mario Avagliano, Eugenio Bacchini, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Antonella Castelnovo, Mino Chamia, Sara Cividali, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Genny De Pas, Roberto De Pas, Rebekah Dreidel, Zion Evrony, Shulamit Furstenberg-Levi, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Elena Gantz, Naor Gilon, Daniela Gross, Andrea Yaakov Lattes, Tullio Levi, Aviram Levy, Daniele Liberanome, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Sergio Minerbi, Anna Morigliano, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Luccetta Scaraffia, Paolo Sciunnach, Rachel Silvera, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Sorek, Rav Amedeo Spagnolotto, Mauro Tabor, Ada Treves, Claudio Verrelli, Giovanni Maria Vian, Adachara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCO "Ecolabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

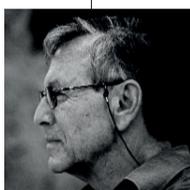
Leggere e scrivere, legami di parole



— Antonella Castelnovo
Università di Siena

Nel libro *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* di Luis Sepúlveda l'autore racconta che il personaggio Antonio Jose Bolívar "Sapeva leggere, ma non scrivere [...] Leggeva lentamente, mettendo insieme le sillabe, mormorandole a mezza voce come se le assaporasse, e quando dominava tutta quanta la parola, la ripeteva di seguito. Poi faceva lo stesso con la frase completa, e così si impadroniva dei sentimenti e delle idee plasmate sulle pagine". Il leggere e lo scrivere sono abilità che pensiamo inscindibili in quanto nella nostra concezione culturale convivono insieme; tuttavia nel confronto con altre culture possono verificarsi esperienze come quelle descritte nel romanzo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*. Un uomo può essere in grado di leggere, ma non di scri-

vere, e la sillabazione permette di creare il senso del testo, è la parola che rimane esterna e non interiorizzata nel suo significato. Al contrario di ciò che fa Jose Bolívar, l'ebraismo valorizza la continuità tra parole dette e scritte, che nascono dal dialogo ininterrotto tra generazioni e si trasmettono attraverso il flusso delle interpretazioni e della lettura del testo biblico; in questo processo la parola detta viene appresa e consolidata attraverso la lettura e la



scrittura e la loro interdipendenza permette di interiorizzare i principi ebraici intesi non solo come esperienza religiosa ma soprattutto come espressioni storico-culturali di significati condivisi da un intero popolo. Sono questi che vivono e si trasmettono attraverso i secoli, è la parola che veicola l'identità ebraica e la lettura-scrittura che ne garantisce la continuità nel tempo.

Questa è la tesi di fondo dell'ultimo libro di Amos Oz, scritto insieme alla figlia Fania, *Words and Jews*, tradotto in italiano *Gli ebrei*

e le parole edito da Feltrinelli. Secondo gli autori dunque, il destino ebraico è iscritto nella parola: "La nostra non è una linea di sangue, ma di testo".

Essi mettono in luce il profondo legame che unisce i figli ai padri, gli allievi ai loro maestri narrando la natura profonda del rapporto tra generazioni.

L'argomento è di grande attualità, ed è in questa cornice di storie scritte e lette che diventa altamente significativo il convegno che si terrà a Roma dal titolo *Appena ieri*. La letteratura ebraica nelle generazioni, terzo appuntamento del ciclo di incontri *Quale identità ebraica*. E' tramite questi incontri che il flusso di significati continua e si rafforza attraverso il dialogo, operando quel rinnovamento tra vecchie e nuove generazioni che ha permesso la sopravvivenza del popolo ebraico.

Cultura alta e bassa



— Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

Dai tanti spunti che emergono dalla storia del famoso vitello d'oro che si legge nella parasha di Ki-Tissà, viene a mente la distinzione sociologica che gli studiosi fanno fra cultura alta e cultura bassa. Vale a dire, da un lato la produzione dei gruppi sociali più colti e intellettuali, dall'altro la cultura diffusa a livello popolare. Ad esempio, la distinzione fra letteratura elevata e letteratura popolare, quella che viene solitamente definita con il termine francese *colportage*.

Distinzione questa, che ovviamente non si riferisce soltanto al mon-

do ebraico, ma a ogni società umana. Una delle differenze sostanziali fra queste due culture è la possibilità di astrazione dei concetti, quindi anche di concetti spirituali e religiosi, più consona alla cultura raffinata, mentre la cultura popolare sembra abbia difficoltà a concepire concetti astratti, aggrappandosi maggiormente a concetti concreti.

Ecco quindi, da un lato la distinzione da fare fra un culto idolotrico e superficiale come quello del vitello, che si riferiva appunto a un oggetto concreto, e dall'altro la fede astratta dei Leviti, fedeli appunto alla Torah, che si astengono dal celebrare il vitello (Shemot, 32, 26-27). Non a caso Isacco Samuele Reggio (Gorizia 1784-1855), nel suo commento alla Torah, scrive che i Leviti erano appunto personaggi elevati come dei giudici e capi di tribunale.

L'uomo del Colle e il senso dello Stato



— Francesco Lucrezi storico

Com'è noto, dalle elezioni del 24 e 25 febbraio è scaturito un quadro generale di grande disordine e confusione, che non ha mancato di incuriosire e allarmare i nostri partner europei e gli osservatori di tutto il mondo. Indipendentemente dalle diverse valutazioni e preferenze politiche, è evidente che il nuovo Parlamento è chiamato a operare su un campo di macerie, in un tessuto civile lacerato, sfilacciato, nel quale l'unico dato di unità, tra le differenti posizioni, pare essere un diffuso calo di fiducia, di speranza in un futuro migliore.

Un elemento che mi è sembrato particolarmente negativo, del dibattito elettorale, e anche dei successivi commenti sull'esito del voto - ma era una cosa che durava, in realtà, da anni - è stata la soverchiante prevalenza del problema economico, che pare avere quasi annullato tutte le altre tematiche, che un tempo tanto coinvolgevano l'opinione pubblica (diritti civili, politica estera, istruzione, sanità, giustizia, laicità, ecologia, trasporti, lavoro, immigrazione ecc.), e che sembrano ora essere diventate insignificanti, o margina-

li, di fronte al problema del denaro: come trovarne di nuovo, o come non perdere quel poco che c'è. Ma è davvero questo l'unico assillo degli italiani? Decisamente poche voci hanno cercato di ricordarci che, oltre ai soldi, c'è dell'altro, e che quest'altro, per una collettività civile, e che voglia restare tale, può essere molto importante: un "altro" che si chiama solidarietà, rispetto, lealtà, senso del dovere, lotta alla prevaricazione, al pregiudizio, all'intolleranza. E, tra queste poche voci, la più autorevole mi pare sia stata quella del presidente Napolitano, al cui insegnamento civile e politico, in occasione della prossima chiusura del settennato presidenziale, il nostro collega Tobia Zevi - studioso del linguaggio - dedica un pregevole libretto, intitolato *Il discorso di Giorgio* (Donzelli): un saggio di grande interesse e di gradevole lettura, nel quale sono rievocati, in un rapido e vivace quadro di sintesi, quelli che emergono come punti particolarmente qualificanti del complessivo messaggio del presidente (la patria e l'unità nazionale, la memoria, l'Europa, la Costituzione, il futuro).

Dalle pagine di Zevi, pur prive di intenti agiografici, risalta con evidenza il notevole contributo che il presidente, in questi sette anni, ha dato alla conservazione della dignità della Repubblica e delle istituzioni, contro tutte le imperanti tendenze al degrado morale, all'imbarbarimento del costume, al disprezzo delle regole, che tanto a fondo hanno sfregiato il tessuto della nostra vita civile. Certo, come ogni uomo, anche Napolitano ha fatto i suoi sbagli, ed è giusto che, in democrazia, nessuno, neanche il presidente, sia al di sopra del giudizio e della critica. Ma è evidente, a mio parere, che i reiterati, violenti attacchi di cui, soprattutto negli ultimi tempi, è stato fatto oggetto da destra come da sinistra o da quella confusa nebulosa che alcuni chiamano anti-politica - il cui unico tratto chiaramente distinguibile a me pare quello dell'inciviltà - non avevano come obiettivo i suoi atti e le sue parole, ma semplicemente il suo essere, a norma di Costituzione, il rappresentante della nazione, il simbolo della Repubblica e dello Stato. Quale bersaglio più comodo per chi, verso la stessa Repubblica, mostra di nutrire, per vari motivi, un malcelato disprezzo? Questo mancato rispetto verso le istituzioni contraddistingue, da sempre, il nostro Paese ed è un fenomeno che, purtroppo, è andato aggravandosi. Basti fare il confronto con quanto accade nelle altre grandi democrazie contemporanee, come gli Stati Uniti, la Francia, la / segue a P26



maggiore, al ministero della Difesa) e sicurezza interna (con la conferma dell'ex-generale della polizia Itzhak Aharonovich). Yesh Atid e Habayt Hayehudì si insediano invece al timone della politica economica, con Lapid ministro del Tesoro, Bennett all'Economia, industria e commercio, oltre che agli Affari religiosi, con Uri Ariel all'Edilizia, e con la commissione Finanze nelle mani del suo partito. Non meno importante il passaggio del ministero dell'Educazione a Yesh Atid, che lo affida a Shay Piron, un rabbino ortodosso ma senza barba (e discreto suonatore di chitarra).

Penosissimo l'iter di Netanyahu nella distribuzione delle cariche ai suoi compagni di partito a molti dei quali aveva fatto promesse che non è in grado di mantenere vista la pochezza dell'esito elettorale. Eliminata già in fase pre-elettorale la vecchia guardia liberale-revisionista (Benny Begin, Dan Meridor, Michael Eytan) e fatto fuori Rubi Rivlin, presidente uscente della Knesset a favore di Yu-li Edelstein, ministro uscente per la diplomazia pubblica (Hasbarah), la necessità di non creare crisi con i ministri uscenti Yuval Steinitz, Gideon Sa'ar, Silvan Shalom, Limor Livnat, Israel Katz e Gilad Erdan impedisce a Bibi di rinfrescare le file come avrebbe voluto con l'immissio-

ne di "giovani turchi" come Zeev Elkin, Zipi Hotobeli, Dani Danon, Ofir Akunis, Yariv Levin oltre che delle vecchie volpi Tzachi Hanegbi e Haim Katz - tutti entrati in conclave ministri e usciti sottosegretari o meno. Ma attenzione a questa nomenclatura, per ora poco nota all'estero, perché è da essa che potrebbe sorgere il nuovo leader il giorno in cui Netanyahu dovesse finire all'opposizione e in pensione.

La nuova distribuzione del potere riflette meglio della precedente la realtà sociologica e generazionale di Israele. Sulla durata effettiva del nuovo assetto è meglio sospendere il giudizio.

Fra l'estrema di Zipi Livni, divenuta nel corso del tempo colomba più bianca del bianco, e quella di Uri Ariel, uno dei capi storici dell'attivismo edilizio in Cisgiordania, Benjamin Netanyahu cercherà di collocarsi nella posizione di perno centrale e onesto mediatore. Se però, soprattutto per le pressioni di Obama e del resto del mondo, la questione palestinese dovesse tornare in testa all'ordine del giorno, il patto Lapid-Bennett comincerà a scricchiolare, e con esso tutto l'equilibrio del terzo governo Netanyahu.

Le prossime elezioni sono previste nel novembre 2017, ma nessuno si stupirà se avverranno prima di allora.



— **Tullio Levi**
Centro Shimon
Peres per la pace

“Malgrado le nostre differenze, noi possiamo costruire la pace, non solo negoziarla. Possiamo costruire il nostro proprio contesto e non solo essere vittime del contesto che abbiamo ricevuto”. Ispirandosi a questi semplici concetti Shimon Peres e altri personaggi di rilievo della società israeliana hanno fondato nel 1996 il Peres Center for Peace.

Da allora sono trascorsi diciassette anni, purtroppo il negoziato a livello governativo sembra proprio non aver fatto molti progressi, ma il Centro è invece una realtà in espansione che ha perseguito tenacemente i propri obiettivi che sono quelli di costruire ponti tra i palestinesi e gli israeliani, favorendo la reciproca conoscenza, aiutando soggetti svantaggiati e contribuendo a sopperire a talune carenze della società palestinese.

Il Centro è diventato un punto di riferimento per tutti coloro che, in campo israeliano e in campo palestinese, credono ancora che un dialogo sia possibile e che sia necessario lavorare per abbattere le barriere psicologiche create dalle reciproche diffidenze. E così, in tutti questi anni, il Centro ha coinvolto sessantamila ragazzi israeliani e palestinesi in attività sportive comuni, ha fatto sì che centoventi medici palestinesi potessero conseguire in Israele specializzazioni non realizzabili presso di loro, ha favorito gli scambi commerciali e tecnologici tra imprese palestinesi ed israeliane, ha collaborato alla realizzazione di progetti agricoli, ha promosso iniziative culturali congiunte, mostre fotografiche ed artistiche, attività educative nelle scuole, etc. Ma il dipartimento del Centro certamente più conosciuto in Italia, è quello di medicina che con il progetto Saving Children, inaugurato nel 2003 grazie a Manuela Dviri, ha sostenuto le spese mediche per curare in ospedali israeliani più di novemila bambini palestinesi affetti da gravi patologie o menomazioni.

Abbiamo detto che il dipartimento medico è il più conosciuto in Italia ma, senza volerne sminuire alcuno, forse il dipartimento che maggiormente contribuisce alla creazione di relazioni interpersonali tra ragazzi palestinesi ed israeliani è quello delle attività sportive perché non c'è nulla di meglio che

I gesti che costruiscono la pace

far parte di una stessa squadra o di partecipare ad un torneo, per cementare amicizie durature e capaci di coinvolgere anche l'ambiente familiare.

Con alcuni amici abbiamo avuto recentemente l'opportunità di visitare il Peres Center nella sua prestigiosa sede di Yaffo, in un edificio che l'architetto Massimiliano Fuksas, in segno di apprezzamento per le finalità del Centro e di stima nei confronti del suo promotore, ha voluto progettare gratuitamente.

E' un edificio dalla struttura avveniristica ma razionale che si affaccia sul mare in una zona significativamente abitata da arabi e da ebrei. Al suo interno, in un'atmosfera di efficienza e di entusiasmo, operano una trentina di persone, ebrei israeliani, arabi israeliani e volontari provenienti da diversi paesi, che seguono i vari dipartimenti in cui si articolano le attività del Centro.

Per consentire al lettore di farsi un'idea della rilevanza dell'attività del Centro credo valga la pena narrare brevemente dell'esperienza compiuta visitando il reparto pediatrico dell'ospedale Sheba di Tel Hashomer, in cui vengono curati, a spese del Centro, la maggior parte dei bimbi palestinesi

provenienti sia dalla Cisgiordania che da Gaza.

L'ospedale dispone di una sezione di cardiocirurgia infantile dotata di attrezzature d'avanguardia che non esistono nei territori palestinesi e che consentono quindi di curare disfunzioni altrimenti letali. Durante la visita abbiamo avuto modo di constatare che la maggioranza dei piccoli ricoverati erano proprio palestinesi è ciò è dovuto al fatto che talune patologie sono prevalenti tra quelle popola-

zioni, sia per fattori genetici derivanti dalla diffusione del matrimonio tra consanguinei, sia per la scarsa propensione alle indagini prenatali. Entrando nell'ospedale ci siamo

imbattuti casualmente in Fatma, una bimba che durante il conflitto di Gaza dello scorso novembre, aveva riportato una gravissima ferita a una mano, ferita che, se non curata in modo opportuno, avrebbe comportato la perdita di tutte le dita.

Fatma, accompagnata dalla sua mamma e da Souha Atrash, una giovane arabo-israeliana core-sponsabile di Saving Children, era tornata all'ospedale per un controllo della mano. In precedenza con un intervento di sofisticata chirurgia era stata possibile sal-



paiono tutte di grande importanza e attualità, e non dovranno essere dimenticate.

Ai discorsi citati da Zevi, mi permetto di aggiungere una lettera del lontano 26 febbraio 1945, recentemente pubblicata dal Mattino di Napoli (26/2/2012), nella quale il giovane Napolitano esprime quella, che negli anni della guerra, era stata la sua idea del riscatto della patria: un riscatto che passava necessariamente, ai suoi occhi, attraverso “la sconfitta, la disfatta completa”. Solo la sconfitta e la disfatta dell'Italia fascista avrebbero restituito all'Italia la dignità perduta, e chi amava l'Italia doveva perciò adoperarsi perché perdesse, al più presto, quella guerra sciagurata. Parole di grande coraggio, e di grande amor patrio. Che suonano – in un'Italia che erige i suoi monumenti, ormai, agli eroi del fascismo, anziché della Resistenza – tristemente lontane.

varle il pollice e un altro dito, ridandole quindi la speranza di poter, col tempo, recuperare la funzionalità dell'arto. Con l'intermediazione di Souha, abbiamo chiacchierato con loro e abbiamo appreso, ma non si stenta a crederlo, come la famiglia fosse estremamente reticente ad accettare un aiuto proveniente dalla parte di coloro che avevano procurato alla piccola una menomazione di tale gravità. E tuttavia, proprio grazie all'opera di convinzione fatta dal personale del Centro e alla credibilità che il Centro stesso ha ormai acquisito presso la società palestinese, la diffidenza era stata superata e a essa aveva potuto anche subentrare la riconoscenza. Credo che sia proprio questo il modo migliore per costruire quei ponti di cui parlavo all'inizio.

Sabato 9 febbraio (Shabbath Shekalim) abbiamo letto il famoso versetto contenuto nella Parashat Mishpatim: “Se vedi l'asino di colui che t'odia steso a terra sotto il carico, guardati bene dall'abbandonarlo, ma aiuta il suo padrone a scaricarlo” (Shemot 23,5), a proposito del quale Rav Ovadia Yosef ebbe modo di scrivere: “E quando una persona aiuta colui che lo odia, osserva una grande mitzvah, che va ben al di là dell'atto di amore compiuto verso il suo prossimo. Infatti attraverso l'azione di ‘scaricare il peso’ di colui che odia o mediante un'attività comunque compiuta insieme, essi si parlano e questo fatto diminuisce l'istinto dell'odio”.

Difficilmente si potrebbe trovare una lettura di quel versetto più attinente e una conferma più chiara ed autorevole della validità dell'operato del Centro e degli obiettivi che esso persegue.

Con lo scopo di supportare l'attività del Peres Center è stata recentemente costituita a Torino l'Associazione del Centro Peres per la pace – Onlus. L'associazione, che opererà in tutta Italia, si propone di promuovere, attraverso iniziative e campagne di sensibilizzazione, la conoscenza e la condivisione degli scopi del Peres Center for Peace e di raccogliere fondi da devolvere in beneficenza al Centro stesso per sostenerne i progetti. L'associazione viene ufficialmente presentata a Torino il 17 aprile nel corso di un evento cui si intende dare la massima risonanza e che ha quale ospite d'onore Manuela Dviri. Per informazioni si può consultare www.peres-center.org

BIDUSSA da P23 /

sunta come catechismo per una vita corretta per cui l'effetto potrebbe essere quello di farlo retrocedere a scrittore che “occulta”, che tace, e dunque per questo non affidabile. In questo caso appunto facendo prevalere un percorso di memoria, su uno di storia e dimenticando un aspetto essenziale di ciò che si chiama pratica della violenza da parte dei resistenti in armi.

Il presupposto di partenza è infatti che “andare in montagna”, non è tanto sottrarsi alla possibilità della morte per bombardamento, ma è “porre in gioco la propria vita”, ovvero scegliere di arrogarsi il diritto di toglierla agli altri. Ovvero decidere di uccidere. Il più radicale dei comportamenti politici. Ma quella violenza dice anche di altro, ovvero obbliga a riflettere in termini di assunzione della responsabilità.

L'esercizio della violenza sui propri, prima ancora che sul nemico fa parte della ricerca di un patto di fiducia con chi guarda la guerra civile ma si astiene dall'intervenire e dunque guarda ai contendenti diretti per scegliere per chi parteggiare. Scegliendo non sul piano della simpatia politica, ma su quello della maggiore o minore affidabilità.

Non solo: significa non pensarsi come banditi che si pongono al di sopra della legge ma riconoscere che la stessa legge che si desidera affermare vale anche, e prima di tutto, per la propria parte. Infine significa che se rischiare e scegliere implica proporsi come esempio, allora essere un esempio significa non ritenere che la scelta da sola sia sufficiente. E, infine, significa prendere in carico che chi fa la scelta comunque la fa per motivi i più diversi, alcuni nobili, altre meno nobili.

Bene. Quanto siamo preparati a sostenere il confronto e la riflessione su questi temi? E soprattutto siamo preparati ad affrontarlo senza ripiegare rispetto alla retorica perbenista, caricata di intransigentismo che l'accompagnerà? Non lo so, ma ci penserei. Seriatamente. Perché in gioco a me pare che non ci sia solo per quale motivo ha taciuto Primo Levi su quell'episodio e dunque andare contropelo su quella vicenda e sulla sua scrittura intorno a quella scena. Ma l'effetto – appunto del perbenismo diffuso – sarà chiederse quanto è credibile Primo Levi, non solo su quel punto. Anzi, soprattutto su tutto il resto. E qui il gioco diventa un po' più complicato. E, forse, meno innocente.

“Ci sono tre tipi di bugie: le bugie, le dannate bugie e le statistiche” (Benjamin Disraeli)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
STORIA

▶ /P29
LIBRI

▶ /P30-31
LEGGE E NATURA

▶ /P30-31
MEMORIA

▶ /P32-33
COMICS & JEWS

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

Un libro in dono. Per non dimenticare

— Guido Vitale

Sarà l'ululato lacerante delle sirene, sarà il rinnovato impegno per la Memoria, sarà il silenzio, a riaffermare in tutto il mondo, alle 10 del mattino della prima domenica d'aprile, il ricordo ebraico dei martiri della Shoah e del sacrificio di chi si oppose combattendo alle dittature e allo sterminio. Lo Yom HaShoah (Yom HaZikaron laShoah ve-laG'vurah, il giorno del ricordo della Shoah e dell'eroismo) cade quest'anno il 7 aprile, 28 di Nissan, con un giorno di ritardo rispetto alla data ufficiale, che nel 2013 coincide con uno Shabbat, istituita nel 1953 dal Primo ministro David Ben Gurion e dal Presidente di Israele Itzhak Ben Tzvi. Celebrazione civile di intensa spiritualità e momento di libera riflessione sul dolore, mostra una possibile modalità ebraica di comprendere la Memoria viva, lontano dalle cerimonie ufficiali cui ci ha abituati il 27 gennaio. Mostra i conducenti in piedi accanto alle loro auto ferme sulle autostrade e nelle strade delle città, la popolazione israeliana immobile in silenzio nel momento della



più alta commozione. E come tutte le idee che abitano il mondo ebraico porta con sé anche quel misto di creatività e di dibattito che rende questa ricorrenza importante senza essere pienamente riconosciuta da tutti. I rabbinati haredi, hassidico, ma anche conservative hanno più volte



ricordato che il momento giusto per esprimere il nostro dolore resta il nono giorno di Av, Tisha beAv, nel cuore dell'estate, quando digiuniamo per ricordare tutte le distruzioni che hanno colpito il popolo ebraico. E contemporaneamente c'è chi continua a ripensare lo Yom HaShoah arricchendolo di nuove riflessioni. “Dobbiamo ricordare - spiega l'assessore al culto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Settimio Pavoncello - che il tentato genocidio del popolo ebraico non comportò

solo la distruzione di milioni di innocenti, ma anche dei suoi libri, i testi dove si trova depositato il simbolo della sua identità e della sua saggezza, i libri che servono per studiare e per diventare grandi. Non possiamo restituire la vita a coloro che furono assassinati, ma oggi vogliamo compiere un gesto per restituire un impulso di vita a quelle pagine che i nostri persecutori vollero gettare nelle fiamme”. Nasce da tale considerazione il progetto di portare il 7 aprile, in questo Yom HaShoah,

il nostro amore per i libri ebraici. I libri che furono bruciati - afferma Pavoncello - possono tornare a vivere con un gesto alla portata di tutti noi. L'Unione distribuirà migliaia di volumi ai giovani di tutte le comunità ebraiche italiane. Tutti noi siamo invitati a donare un libro ebraico agli amici. A scambiare cultura, conoscenza e occasioni di studio nel nome di coloro cui si vollero strappare le pagine della vita”. L'esponente UCEI rievoca con commozione l'orrore dei roghi di libri, testi sacri e di cultura generale, trafugati dai persecutori e bruciati sulle piazze ripetendo la barbarie intrapresa proprio a Roma dall'Inquisizione con i roghi del Talmud. La grande azione per ricordare con un gesto propositivo la Shoah dei libri prenderà vita nel corso delle celebrazioni dello Yom HaShoah di quest'anno e punta a coinvolgere migliaia di persone di tutte le età, coinvolgerà le scuole ebraiche e le istituzioni, le comunità e i semplici cittadini. Scambiarsi un libro significherà anche motivare e raccontare la propria scelta, consigliare una lettura, un percorso possibile verso la conquista di un'identità piena e consapevole. Oggi, con l'impegno di tutti noi, al silenzio e al dolore sarà possibile contrapporre l'impegno per nuove pagine di vita.

Progetti

“Le sfide che ci fanno crescere”

Un presidente nazionale e criteri operativi comuni per i Tribunali rabbinici italiani. Il rafforzamento e la crescita dello Yom HaTorah, la giornata nazionale dedicata allo studio della Torah che quest'anno, giungendo felicemente alla seconda edizione, ha conquistato la dimensione di un appuntamento stabile con lo studio e la cultura ebraica. I nuovi progetti di coordinamento della kasherut per raggiungere l'orizzonte di un marchio unico di certificazione e la presentazione delle potenzialità produttive italiane sul

mercato alimentare internazionale con la collaborazione del ministero delle Finanze e delle risorse. E ancora un grande convegno a vent'anni dalla scomparsa del rav Joseph Soloveitchik, uno dei massimi punti di riferimento del rabinato ortodosso contemporaneo, che dettò la formula per tenere assieme Torah uMaddà (conoscenza di Torah e conoscenza secolare). L'agenda di Settimio Pavoncello è ricca di sfide in questa stagione. Chiedergli un



elenco delle questioni da mettere in calendario equivale a sommare le sue speranze, i suoi ideali, con antiche questioni che l'ebraismo italiano non è ancora riuscito ad affrontare dopo lunghi dibattiti. Fra le urgenze anche quella di ridefinire, assieme ai colleghi di Giunta, le strutture organizzative del Collegio rabbinico italiano, che con un polo romano e le diramazioni di Torino e Milano dovrebbe garantire in futuro una migliore formazione per i giovani ita-

liani che aspirano alla carriera rabbinica. La soddisfazione per gli esiti del secondo appuntamento dello Yom HaTorah che si è appena concluso, intanto, si fa sentire. “Quest'anno - commenta Pavoncello - l'iniziativa ha raggiunto un grado di maturità maggiore, con iniziative in tutte le città e l'incremento delle attività dedicate ai più giovani. Ma si annuncia anche una sua valenza di punto di riferimento per la società esterna, con l'interesse e la simpatia di molti cittadini e dei media. L'ebraismo italiano deve crescere, dimenticare le polemiche da cortile e guardare con fiducia a un mondo sempre più globalizzato”.

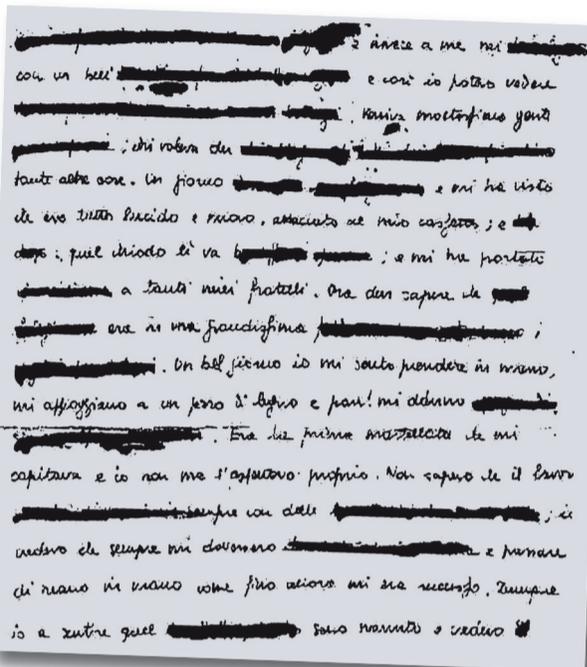
STORIA

Nino Contini, il coraggio di dire no

— Anna Foa

Diari scritti fra la fine del 1939 e la morte, nell'ottobre 1944. Quaderni dapprima sotto forma di appunti, poi più piani e diffusi. Pubblicati integralmente, tranne che per i lunghi brani dedicati alle sue letture, vere e proprie recensioni inserite nei quaderni. Quando Nino Contini, avvocato ebreo ferrarese - a cui i figli Bruno e Leo hanno dedicato il volume Nino Contini (1906-1944): quel ragazzo in gamba di nostro padre - è morto nella Napoli liberata, aveva trentotto anni. Erano, lui e la moglie, "due creature ancora molto giovani, piene di entusiasmo, di amore e coi bimbi ancora leggeri, ragazzi", scriveva Laura Lampronti dopo la morte del marito. Tredici anni dopo sarebbe morta anche lei, a quarantacinque anni, lasciando i due figli appena usciti dall'adolescenza. A quei genitori ancora ragazzi guardano ora i figli Bruno e Leo curando questi diari, ché ai quaderni di Nino sono apposti anche i diari di Laura, un anno di note iniziate subito dopo la morte di Nino, quasi ad elaborazione del lutto, e proseguite fino al trasferimento a Roma, quando Laura comincerà a lavorare per l'Organizzazione sanitaria ebraica, divenendo il braccio destro di Raffaele Cantoni, pur senza smettere di suonare il suo pianoforte e di dare qualche concerto. Nino Contini era nato a Ferrara nel 1906, secondogenito di quattro figli, da una famiglia dell'agiata borghesia ebraica. Era, suo padre Nello, un commerciante, continuatore dell'attività familiare, mentre sua madre Paolina Hanau si era diplomata maestra, la prima donna ferrarese a compiere gli studi superiori, anche se da sposata aveva smesso di lavorare, come tante altre donne del suo mondo.

Molte notizie su quel periodo Alessandra Minerbi, autrice di uno dei saggi introduttivi, quello dedicato a Nino nella Ferrara ebraica, le trae da una memoria inedita del fratello di Nino, Bepi. Così, dal punto di vista religioso, pur mantenendo una forte identificazione ebraica, Nello Contini era un tipico "ebreo di Kippur", l'unica festa osservata rigorosamente. La bottega era aperta il sabato, nella settimana di Pesach si mangiavano le azzime ma non sembra si facesse il seder, i matrimoni erano endogamici, ma il resto della vita, dagli studi ai rapporti di lavoro e



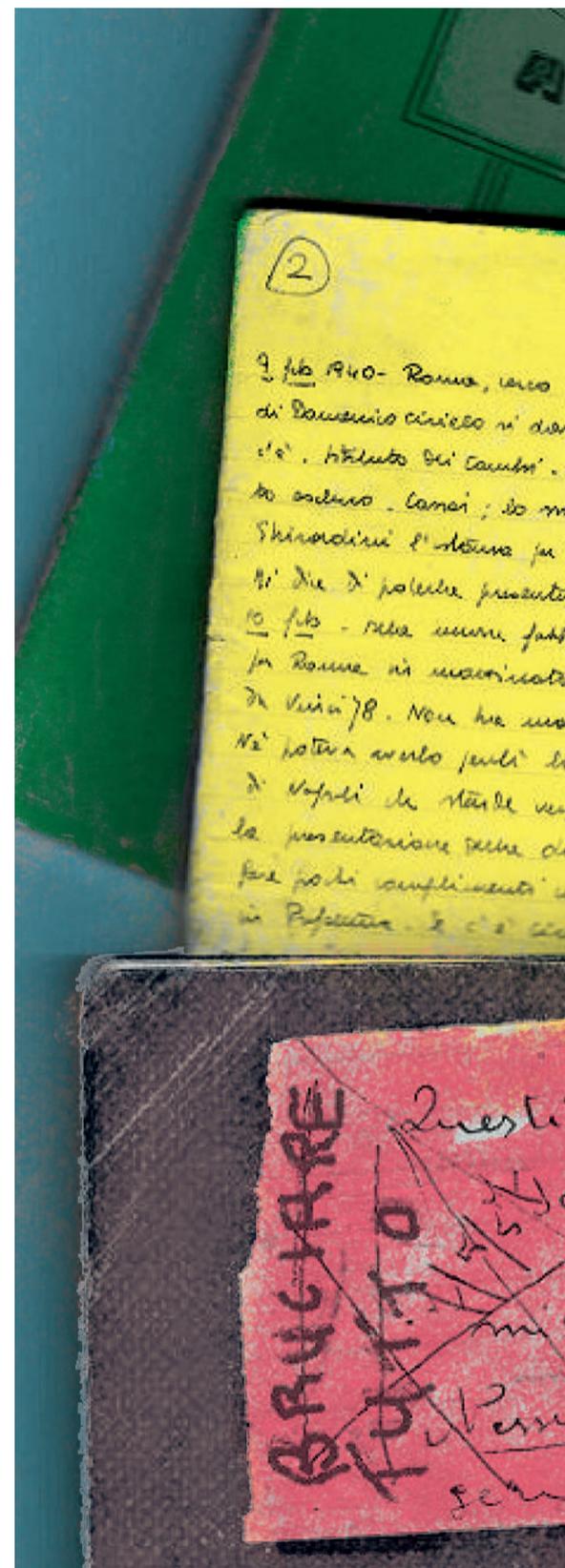
► **A DESTRA:** "Questi scritti sono solo miei e di Nino. Nessuno li deve leggere. BRUCIARE TUTTO - 7/5/57". La data e i tratti che cancellano la scritta sono stati apposti da Laura alla vigilia di un intervento chirurgico a cui non sopravvisse. Ha lasciato i diari a noi figli con una lettera testamentaria morale, avendo forse presagio della sua fine. (Archivio privato Bruno e Leo Contini)

► **A SINISTRA:** Una pagina della "storia del chiodo" censurata dalle autorità di PS che vi leggevano pericolosi messaggi in codice (dalle Tremiti 1941). (Archivio privato Bruno e Leo Contini)

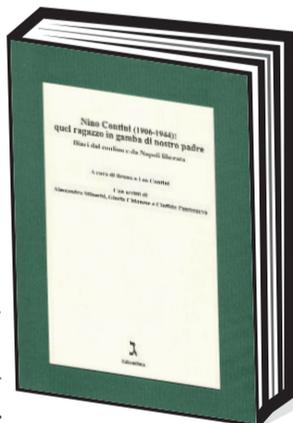
di amicizia, nel grande mondo esterno. Nulla di diverso dal panorama offerto in quegli anni dalla piccola e media borghesia ebraica italiana. A ravvivare quel mondo ebraico, in senso religioso o anche soltanto identitario, sarebbe venuto, com'è noto il sionismo, a partire più o meno dagli anni della prima guerra mondiale. E al sionismo si sarebbe accostato presto anche Nino. Laureatosi in legge, sposatosi nel 1932, Nino infatti aveva preso nel 1933 la tessera fascista, a dimostrazione di un'adesione obbligata o comunque assai tiepida. Nello stesso anno, però, si era impegnato a favore dei profughi dalla Germania hitleriana, un impegno all'epoca approvato dal regime, orientando però la sua attività in senso sionista e divenendo attivo organizzatore nel ferrarese di una Hachshara, centro di orientamento per preparare i giovani all'aliyah in Palestina, dove erano ospitati un gruppo di dodici ragazzi e ragazze ebrei tedeschi. Questa esperienza, durata fino al 1936, e che non incontrò all'epoca opposizione alcuna da parte del regime, sarebbe poi stata descritta dal prefetto di Ferrara nel 1940 dopo le leggi razziste del 1938 e l'alleanza con il regime nazista, come un'esperienza sovversiva in cui il Contini, noto antifascista, proteggeva "individui della peggior specie, sia dal punto di vista morale sia per il loro odio contro gli ariani e contro il Nazionalsocialismo". Per Nino, quegli anni furono grigi e duri, come per il resto del mondo ebraico italiano, anche se confortati dall'amore per Laura e dalla nascita di Bruno e Leo. Spera di lasciare l'Italia per l'America o la Palestina, ma una serie di complesse vicende finanziarie e pendenze

giudiziarie civili glielo impediscono. Viene radiato in quanto ebreo dall'albo degli avvocati. Nel novembre 1939 iniziano i diari, dapprima molto segnati da un senso di impotenza e di indecisione, tra il desiderio di andarsene e il grigiore della vita nel ghetto invisibile creato dalle leggi razziste. Nel 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, gli ebrei stranieri e gli ebrei italiani considerati avversatori politici furono internati insieme ai sovversivi non ebrei. Contini, che già dal 1935 era controllato dalla polizia, fu internato a Urbisaglia, in provincia di Macerata, insieme a molti altri ebrei ferraresi tra cui Raffaele Cantoni e Carlo Alberto Viterbo. Il suo stato d'animo dovette divenire, in quelle circostanze, assai più combattivo, se appena due mesi dopo il prefetto di Macerata ne lamentava la "loquacità di leguleio", il continuo appellarsi ai regolamenti contro ogni sopruso delle guardie. Considerato "un pericolo per l'ordine e la tranquillità" fu trasferito più lontano, alle Tremiti. Leggeva, lavorava l'orto per avere di che integrare lo scarso cibo, soffriva dell'isolamento e della lontananza dai suoi. Nel giugno 1941, dopo vane istanze di trasferimento, fu spostato a Pizzoferrato, ove Laura e i bambini poterono raggiungerlo. Vi restò per quasi due anni, fino a che, "venuto in eccessiva dimestichezza coi cittadini che spesso si rivolgono a lui per consigli legali, per reclami e domande di vario genere", come scriveva la prefettura di Chieti nel marzo 1943, fu ancora trasferito, questa volta a Cantalupo del Sannio, in provincia di Campobasso. Il 25 luglio, la caduta del fascismo, che la famiglia Contini festeggia con una bottiglia di vino e cappelletti. Il 31 luglio, era libero. "Il telegramma di liberazione parla dell'internato italiano Contini Nino", notava nei diari, "l'etichetta di ebreo antifascista è scomparsa". Gli internati ebrei stranieri, notiamolo per inciso, non furono liberati che l'8 settembre, a rischio di essere catturati dai nazisti. Lo stesso destino, di una tardiva liberazione toccò a molti dei carcerati politici, liberati soltanto alla fine di agosto del 1943, pochi giorni prima dell'armistizio.

Ed è qui, dopo la sua liberazione, che Nino Contini sembra davvero prendere in mano



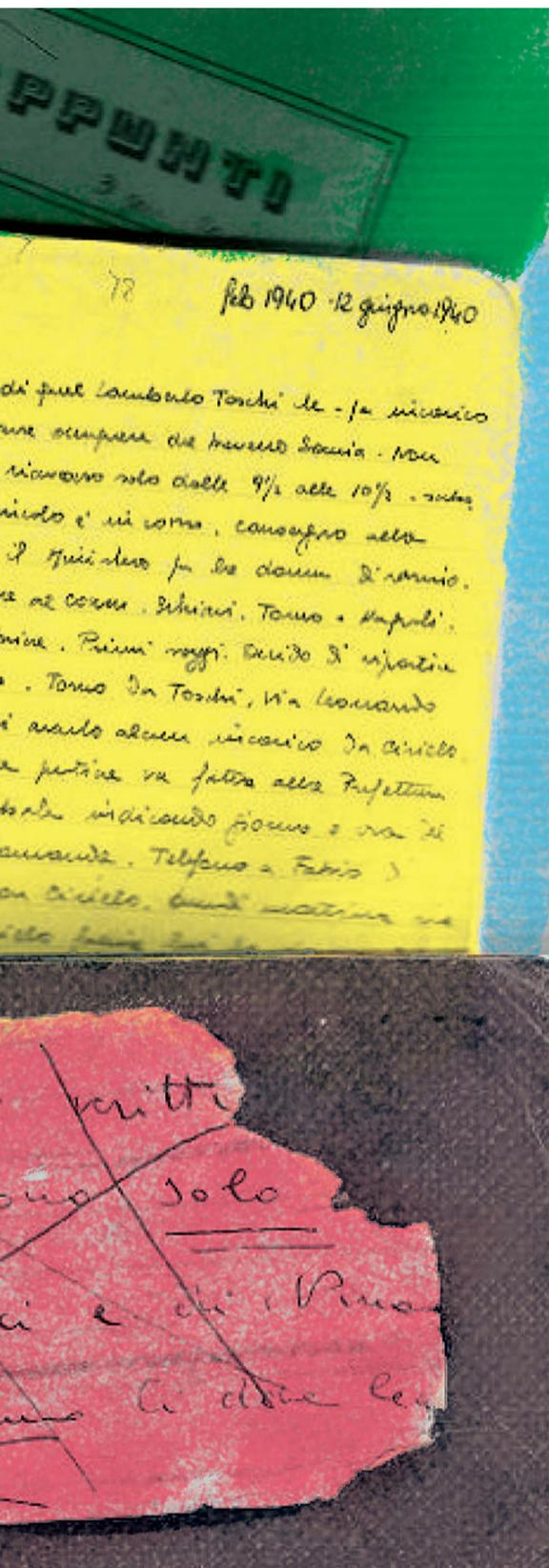
il futuro, con un'estrema lucidità di fronte alle prospettive che si aprono dinnanzi. Rifiuta infatti decisamente tanto il foglio di via che le pressioni di Laura per tornare a Ferrara e resta al Sud con lei ed i bambini. Teme l'occupazione nazista, vuole unirsi agli Alleati e combattere al loro fianco, è consapevole del futuro terribile che ancora aspetta gli italiani e ancor più gli ebrei italiani: "Delle sventure che toccheranno all'Italia nessuno si cura. Solo pochi si domandano se dalla guerra finita nascerà l'altra guerra contro i tedeschi", scrive l'8 settembre. E lancia pressanti appelli ai suoi familiari e amici rimasti a Ferrara perché lo raggiungano finché ancora possono, perché scendano verso il Sud, più vicini alla liberazione da parte degli angloamericani. Appelli che restano purtroppo inascoltati. Erano,



Nino Contini (1906-1944): quel ragazzo in gamba di nostro padre. Diari dal confino e dalla Napoli liberata

A cura di Bruno e Leo Contini, con scritti di Alessandra Minerbi, Gloria Chianese e Clotilde Pontecorvo
Edizioni Giuntina 2012
pp. 324, euro 20,00

di Ferrara nel 1940 dopo le leggi razziste del 1938 e l'alleanza con il regime nazista, come un'esperienza sovversiva in cui il Contini, noto antifascista, proteggeva "individui della peggior specie, sia dal punto di vista morale sia per il loro odio contro gli ariani e contro il Nazionalsocialismo". Per Nino, quegli anni furono grigi e duri, come per il resto del mondo ebraico italiano, anche se confortati dall'amore per Laura e dalla nascita di Bruno e Leo. Spera di lasciare l'Italia per l'America o la Palestina, ma una serie di complesse vicende finanziarie e pendenze



► Urbisaglia, luglio 1940: i "politici" (tutti ebrei) a Villa Giustiani. Da sinistra in alto: Odoardo Della Torre, Nino Contini, Augusto Foà, Carlo Alberto Viterbo. In basso: Bruno Coen, Eucardio Momigliano, Ugo Coen, Guido Cabib. Seduto Gino Pincherle. (Archivio privato Bruno e Leo Contini)



► Napoli 1944: ragazzini ebrei che i soldati palestinesi riunivano in caserma ogni sabato pomeriggio. Si riconoscono, da sinistra in piedi: Anita Gerschfeld, Dario e Tullio Foà, Ada De Fez. Accovacciati da sinistra: Isidoro Kahn è il terzo; poi Fiora Camerino e Bruno Contini. (Archivio privato Bruno e Leo Contini)

questi di agosto, i giorni in cui le istituzioni ebraiche americane tentarono invano attraverso la mediazione della Svizzera e della Santa Sede, e reiterando un intervento già fatto mesi prima, di spingere Badoglio ad allontanare gli ebrei italiani dal Nord Italia verso zone già liberate o in procinto di esserlo, un episodio abbastanza sconosciuto e messo in luce recentemente da Michele

Sarfatti. Dopo l'8 settembre, ogni possibilità si chiuse. Il 15 novembre, a Ferrara, uno zio di Nino e due cugini, insieme ad uno dei suoi più cari amici, Ugo Teglio, furono uccisi nell'eccidio del Castello estense, altri suoi parenti deportati nei campi. Fra ottobre e novembre, Nino e i suoi si spostano continuamente nella zona, cercando di trovar rifugio dalle incursioni tedesche nelle zone più alte ed impervie, in mezzo agli altri sfollati, stretti fra la fame e i bombardamenti. Per la prima volta nella sua vita, non digiuna a Yom Kippur. Gli dispiace, ma non gliene rimorde la coscienza. Infine, do-

po un lungo percorso a piedi di Nino per cercare la possibilità di oltrepassare le linee del fronte, l'intera famiglia Contini riesce a raggiungere le zone libere. Nel suo diario queste vicende, con le preoccupazioni concrete per la sopravvivenza, si alternano alle notizie del Nord, al brano dell'Italia Libera con la notizia della deportazione degli ebrei romani, a quello di Risorgimento liberale sull'eccidio di Ferrara. Il 2 dicembre una jeep della brigata palestinese li porta a Napoli. Iniziava per loro il dopoguerra. Subito Nino si iscrive al Partito d'azione e partecipa alla sua attività politica, oltre a di-

ventare Segretario generale dell'Ufficio provinciale del lavoro. Si occupa inoltre dell'assistenza agli ebrei stranieri liberati dai campi di Ferramonti e Campagna, ma impossibilitati per il momento a lasciare il Sud d'Italia. Si forma a Napoli una vita ebraica, tanto più commovente se si pensa al destino degli ebrei nel resto d'Italia: "Ebrei di Napoli - scriveva per la festa di Hanukkah del 28 dicembre 1943 - inesistenti come comunità, staccati dalla pur modesta vita dell'ebraismo italiano, cui tocca ora la singolarissima, storica ventura di essere la prima città di Europa, dell'Europa di Hitler, delle leggi razziali, del 'fuori gli ebrei dall'Europa', in cui millecinquecento ebrei si riuniscono per festeggiare la Hanucca, liberi e armati, non, come ben dice il comandante della compagnia palestinese in un campo di concentramento". Pensa con Laura a trasferirsi in Palestina, ma devono prima vedere la fine della guerra, conoscere la sorte dei parenti di Laura. I suoi diari sono fitti di annotazioni sulla politica del Partito d'azione del Sud d'Italia, una vicenda politica complessa che l'introduzione di Gloria Chianese ben chiarisce. Ma la guerra è finita solo per il Sud d'Italia, dei famigliari rimasti al Nord non arrivano notizie, e Nino, nonostante il suo impegno a Napoli, finisce per chiedere di essere arruolato per le operazioni militari nel ferrarese. Purtroppo "gli angloamericani preferiscono arruolare ufficiali di orientamento monarchico", gli risponde il dirigente del Pda Riccardo Bauer, a cui si era rivolto. Nell'ottobre 1944 si ammala e muore in pochi giorni per un'ulcera emorragica non diagnosticata in tempo. Aveva trentotto anni, una vita interrotta troppo presto nel momento della sua massima intensità. "Avrei preferito che morisse sul campo di battaglia", scrive Laura. Una domanda infine. Quando comincia il percorso politico di Nino Contini? Quand'è che l'avvocato della buona borghesia ferrarese diventa l'antifascista spiatto dalla polizia, mandato al confino, il militante azionista, l'ebreo attivo nell'aiuto ai profughi, il sionista volto alla Palestina, l'ufficiale desideroso di dare il suo contributo di sangue all'Italia? E' forse il 1933, con l'attività sionistica rivolta ai giovani ebrei tedeschi, o il 1938 che lo taglia fuori dal suo lavoro, o il confino? Certo, c'è uno spartiacque nella sua vita e si può bene pensarlo in quel 1933, con l'avvento di Hitler al potere, e l'esperienza delle hachsharot. Ma forse, tutto si mette poco a poco insieme nella sua vita, ebraismo, antifascismo, sionismo, voglia di ribellarsi al conformismo e allo statu quo.

LIBRO SU LIBRO



Riccardo Calimani
scrittore

I romanzi su ebrei e di autori ebrei sono tanti, tanti e alcuni editori sembrano apprezzarli in modo particolare. Dara Horn per i tipi dell'editore 66Tha2Nd, propone **Tutte le altre sere**,

la saga dei Levi e dei Rappaport a New York ai tempi di Lincoln. Stesso editore: Sarah Braunstein con **Il dolce sollievo della scomparsa** e **Un gioco di grandi** di Benjamin Markovits, una famiglia ebrea tedesca. Letture originali. Di Adam Gopnik, Guanda propone due titoli: **In principio era la tavola** e **Il sogno di una vita**. Qui gli ebrei fanno solo capolino, ma l'intelligenza è presente e la scrittura è vivace. Sempre Guanda pubblica **Tutto è**

in frantumi di Klaartje de Zwarte-Walvisch, diario di un'ebrea olandese nel '43, e **I cieli sono vuoti** di Avrom Bendavid-Val, alla scoperta di una città distrutta dalla guerra. Ancora: **Collezione di primavera** di Gyorgy Spirò, (siamo in Ungheria), **La miliziana** di Elsa Osorio (siamo in Spagna). Un vero itinerario internazionale. **Visione binoculare** di Edith Pearlman, edito da Bompiani, spazia da Gerusalem-

me alla Russia: destini ebraici che si incrociano. **La tela** di Benjamin Stein, edito da Keller di Rovereto, si può leggere in un verso o nell'altro: paradossi ebraici. Godibile e vivace. Anche **Theodor Herzl** scrisse un romanzo **Vecchia terra nuova**, proposto in queste settimane dall'editore Bibliotheca Aretina, un testo di propaganda sionista. **Lieto evento** di Eliane Abécassis (Marsilio editore) è diventato anche un film: sim-

patico. **Un arabo buono** dell'israeliano Yoram Kaniuk (Giuntina editore) è un libro audace. **Nudo tra i lupi** di Bruno Apitz (Longanesi) e **Apostyloff** di Sibylle Lewitscharoff (Del Vecchio), **La figlia dei ricordi** di Sarah McCoy sono tre libri amari. **Un estraneo sul divano** di Stephan Mendel-Enk (Bollati Boringhieri) è ambientato in Scandinavia, a Goeteborg dove Jacob è in attesa del suo bar mitzva ma una crisi sconvolge la sua vita.

LEGGE E NATURA

Il nuovo volume della Rassegna mensile di Israel tocca una tematica che, soltanto pochi anni fa, sarebbe stato impossibile affrontare all'interno delle comunità ebraiche italiane. A una riflessione problematica e critica in tema di shechitah non sarebbe stata concessa cittadinanza nell'ambito dell'elaborazione culturale dell'ebraismo italiano. Al lavoro che vi presentiamo, però – particolare motivo di orgoglio per chi scrive – partecipano illustri rabbini e studiosi della Legge. Perché questa sinergia è riuscita a trovare il suo spazio? Crediamo di poter identificare due ragioni complementari. Negli ultimi anni, le istituzioni ebraiche italiane hanno saputo fornirsi di una serie di strumenti innovativi per comunicare all'interno e all'esterno delle Comunità.

Le Comunità ebraiche, inoltre, non restano impermeabili al dibattito pubblico generale, e, anche in ragione degli sviluppi della normativa comunitaria, non

possono sottrarsi agli stimoli esterni in tema di diritti animali, di conflitto tra libertà religiosa e altri diritti.

Non è dunque casuale che questa nostra riflessione abbia preso le mosse da un articolo sulla newsletter Unione informa e che, grazie a questo spunto, il Collegio rabbinico italiano, la Rassegna mensile di Israel e l'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas abbiano organizzato un convegno dal titolo *Gli animali e la sofferenza*. La questione della shechitah, svoltosi a Roma il 6 novembre 2011. Nel corso di questa manifestazione erano emerse, com'era prevedibile, posizioni assai differenti – così come posizioni differenti o addirittura antitetiche si trovano all'interno del volume. È abbastanza evidente che i rabbini e i dirigenti delle istituzioni ebraiche dimostrino grande cautela nell'affrontare il tema della macellazione rituale.

Con modalità ciclica questa discussione appare nel dibattito pubblico, riempie le pagine di alcuni giornali per poi inabissarsi nuovamente senza lasciare tracce particolari. Si potrebbe ricavarne l'impressione che il brusio così prodotto serva solamente a creare una tensione, a consegnare un'immagine di que-

Il cibo e la sofferenza procurata agli animali Dal tema della Shechitah ai diritti dei viventi

sta pratica come unicamente barbara e obsoleta. Al tempo stesso va ammesso che le rappresentanze ebraiche si sono, almeno a volte, mostrate arroccate e indisponibili a qualunque confronto.

Il presente volume nutre modeste, o forse considerevoli, ambizioni: favorire una discussione di merito, arricchire le conoscenze di ognuno senza pretese di proselitismo ideologico, ridurre pregiudizi spesso basati su conoscenze limitate o assenti.

Ma la lettura di questi testi dovrebbe, e forse anzitutto, risvegliare l'attenzione sul tema drammatico della sofferenza degli animali. Una questione imprescindibile per chiunque ambisca a dare una dimensione etica alla propria esisten-



za, che ognuno può declinare diversamente nelle scelte quotidiane,

ma che non può essere elusa per semplice indifferenza.

Oltre ai due curatori, ne *Gli animali e la sofferenza* si trovano testi, come sempre inediti, di Hans Jonas, Emidio Spinelli, Luisella Battaglia, Mino Chamla (qui a fianco uno stralcio del suo testo), Michela Bianchi, Aviva Cantor, Riccardo Shmuel Di Segni, David Gianfranco Di Segni, Sara Roda Nodari e Stefano Cinotti; ripropiniamo inoltre una breve scelta di poesie "animaliste" di Paolo De Benedetti. Del volume fanno parte anche la Rassegna di libri e lo Spoglio di periodici ebraici, a cura rispettivamente di Myriam Silvera e Marina Marmiroli Hassan e belle illustrazioni originali di Sergio Franceschi.

Laura Quercioli Mincer
Tobia Zevi

In fuga dalla Shoah a bordo di un battello

— Mario Avagliano

Vi sono tante vicende della seconda guerra mondiale e della persecuzione degli ebrei ancora sconosciute o coperte dall'oblio, per i motivi più svariati, dalla reticenza dei protagonisti alla scomparsa o distruzione della documentazione. Una di queste è quella dei 520 ebrei (famiglie, adulti e giovani, compresi circa 30 bambini) appartenenti alla organizzazione sionista Betar, che il 18 maggio 1940 s'imbarcarono dal porto sul Danubio a Bratislava su uno scalcagnato battello fluviale a vapore, con le grandi ruote a mulino, denominato Pentcho, nella speranza di raggiungere la Palestina.

Molti dettagli inediti della storia dell'incredibile viaggio del Pentcho (descritta nel libro *Odyssey* di John Bierman) e del coraggioso salvataggio dei suoi passeggeri ad opera di una nave italiana e del suo comandante, il tenente napoletano Carlo Orlandi, sono stati ricostruiti di recente grazie allo straordinario collezionista Gianfranco Moscati, che già nel libro *Documenti e immagini dalla persecuzione alla Shoah* aveva proposto diversi documenti originali riferiti all'episodio, e alle ricerche appassionante di un docente di anatomia umana alla facoltà di medicina dell'Università di Perugia, Mario Rende, la cui famiglia è originaria di Tarsia, autore del saggio *Ferramonti di Tarsia*. Voci da un campo di concentramento fascista, edito tre anni fa da Mursia. Rende si è recato in Israele, incontrando lo scorso 15 febbraio a Natania i passeggeri e i discendenti del Pentcho presso il monumento che ricorda la nave e raccogliendo una straordinaria documentazione fotografica dei fatti fornita da uno dei sopravvissuti, Karl Schwarz, di cui proponiamo alcuni scatti in questo numero di *Pagine Ebraiche*.

La vicenda del Pentcho assomiglia per molti versi

a quella delle tante carrette del mare cariche di immigrati che oggi dall'Africa tentano di raggiungere le coste italiane. Anche quel trasporto era "illegale", come racconta l'ebreo tedesco Heinz Wisla, classe 1920, uno dei passeggeri della nave, in una memoria scritta conservata nel fondo Kalk del Cdec. E le analogie non si fermano qui: il battello era fatiscente, il viaggio aveva un costo ("in media circa 100 dollari USA a testa, che dovevano essere depositati in una banca svizzera") e i passeggeri erano quasi del tutto privi di denaro e di mezzi di sussistenza.

Wisla ricorda così il momento della partenza: "Era uno spettacolo che faceva rizzare i capelli: su un vecchio rimorchiatore danubiano, che for-



► La nave Pentcho attraccata a Bratislava.

se serviva una volta per il trasporto di bestiame o di grano e che per l'imminente viaggio avventuroso era provvisto di alcuni tavolati ed impalcature addizionali in legno, si pigiavano emigranti disperati dalla Slovacchia, dalla Boemia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Polonia, ecc. C'erano, tra di loro, circa 200 giovani idealisti e poi 200 persone adulte (coppie di sposi e persone sole) che non temevano privazioni di sorta, pur di poter rivedere i loro figli in Palestina. Si trovavano, inoltre, sulla nave, cento uomini già detenuti in vari campi di concentramento tedeschi e rilasciati alla condizione

di abbandonare immediatamente la Germania". Il gruppo era comandato dal sionista Alexander Citron, che era riuscito ad ottenere un visto collettivo di espatrio per il Paraguay (come racconta lui stesso in un libro pubblicato in Israele). Tra i passeggeri vi era anche un ebreo ungherese, tale Imre Emerich Lichtenfeld, noto come Imi, che poi è passato alla storia come fondatore del metodo di combattimento e autodifesa krav maga. Un altro passeggero, invece, Schachun Wald, ebreo polacco, finirà invece assassinato assieme al figlio Paul dalle SS alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

Per quattro mesi e mezzo il battello scivolò, "dondolandosi" (parole di Wisla), lungo le acque del Danubio senza che nessuna delle nazioni attraversate (Jugoslavia, Bulgaria e Romania) consentisse ai rifugiati di approdare. Come testimonia Wisla, nessun paese voleva dare loro cibo, acqua e il prezioso olio combustibile necessario alla navigazione. Gli unici aiuti arrivarono dalle comunità ebraiche locali.

Un altro passeggero, Hans Goldberger, ha raccontato che potevano vedere i ristoranti sulle rive ed ascoltare la musica proveniente dai caffè mentre morivano di fame e che dipinsero sulla nave la parola FAME in tre lingue, ma nessuno portò loro del cibo (la storia di Hans è descritta nel libro di Ruth Gruber, *Haven. The dramatic story of 1000 World War II refugees and how they came to America*, Three River Press, New York 2000).

A settembre il Pentcho raggiunse finalmente il mar Nero, passando il Bosforo e raggiungendo Istanbul. Anche i turchi, però, non ebbero pietà dei passeggeri e ordinarono alla nave di proseguire il suo viaggio, nonostante che la sua riserva d'acqua potabile e la sua scorta di viveri stessero per terminare. Nei due giorni successivi, allorché il Pentcho attraverso il Mar di Mar-

“Io, vegetariano spontaneo fin da bambino”

— Mino Chamla

Per cominciare, un po' di autobiografia. E non per narcisismo, ma per una necessità ch'è tanto teorica quanto pratica.

In effetti, chi scrive è un vegetariano “spontaneo” e viscerale, che ha provato orrore per il mangiare gli animali molto presto nella sua vita, ancora da bambino piccolo; senza che, in apparenza, quell'orrore fosse sorto da particolari traumi né, tantomeno, dall'essersi accostato a particolari ideologie e mode – ideologie e mode che peraltro non giravano per nulla, ancora, nell'Italia dei primi anni Sessanta, e che comunque non sarebbero state nell'orizzonte esistenziale di un bambino.

Quando si dice “orrore” si intende proprio orrore. Dopo aver smesso di colpo, un giorno con l'altro, di mangiare pollo e pesce, oltreché moltissimi tipi di carne (ma non ancora tutti), persino la presenza sulla tavola di quei cibi, e anche la vetrina o lo scorcio di una macelleria, erano diventate per me

esperienze ripugnanti e da evitare a ogni costo, quasi che la vista di carni che richiamassero più strettamente le forme degli animali da vivi corrispondessero, ai miei occhi, a una sorta di svelamento della morte, un degrado del vivente che mi riguardava, nel riguardare tutta l'umanità, molto da vicino. In altre parole: un timore e tremore, di fronte all'animale morto pronto per essere ingerito, più antropologico che biologico-universalistico, oltreché già un rinvio, almeno per me, a un tabù ancestrale, quello del cannibalismo.

Poco dopo aver compiuto i 19 anni (alla fine, come dicevano i medici, del processo di crescita e delle sue particolari e indiscutibili necessità in quanto a fabbisogno proteico) diventò convintamente vegetariano, ma continuando a mangiare latte, coi suoi derivati, e uova. Non mi pongo minimamente, in prima battuta, il problema del passo in più, del diventare vegetariano o vegano, come si dirà molto più tardi. Mi accontento di non mangiare nessun tipo di pesce, come

invece fanno molti altri sedicenti vegetariani del tempo. Piuttosto, mi pongo qualche problema sulle uova, evidentemente diverse dal latte per funzione biologica e statuto ontologico – anche se quest'ultima è un'espressione che avrei utilizzato in modo consapevole soltanto in seguito.

In realtà vivo il mio vegetarianesimo come una scelta personale, e non lo considero affatto un orizzonte assoluto e ideologico da proporre, o addirittura imporre, a tutta l'umanità. La verità è che già mi confronto con una difficoltà fondamentale, tale da condizionare ogni tentativo di dare ulteriore coerenza logica e anche etica alla mia posizione: il discorso sulla vita nel suo complesso. Se è fin troppo evidente – appunto da un punto di vista, diciamo così, antropologico-psicologico – che persino un moscerino appare più affine a noi di una qualsiasi pianta, è altrettanto evidente che anche la pianta in questione è viva e che nutrirsi non è alla fine molto diverso dal mangiare l'animale.

Quando poi si tratta di dare una giustificazione filosofica di quella difficoltà, basterebbe già l'aristotele del De anima a mostrarci la continuità tra mondo vegetale e mondo animale – e l'uomo, alla fine. E così anche tanti testi e tante suggestioni della tradizione ebraica, dai versetti biblici e dai commenti dei Maestri a Bereshit in avanti. Ma si può e si deve andare oltre. Fino a un'intuizione del mondo ch'è ancor più radicale, un'intuizione «ilozoistica» che permette di scorgere e cogliere vita e animazione davvero dappertutto, e dunque anche in ciò che appare, di primo acchito, inanimato. È un'intuizione che a un certo punto diventa sicuramente anche mia, confortata certo, in prima battuta, da una tradizione filosofica che va dai presocratici a Platone, da tutte le concezioni tardo-antiche e medievali (anche ebraiche, tra l'altro) dell'Anima mundi al naturalismo rinascimentale e a Spinoza, e oltre. Ma è un'intuizione che pare non essere estranea neppure all'ebraismo, anche qualora lo si intenda in senso strettamente teistico e non ci si avventuri nei territori pericolosi della Qabbalà e della sapienza segreta “non per tutti”.

marà e i Dardanelli raggiunse il Mar Egeo, “la fame e la sete erano già all'ordine del giorno”, racconta Wisla. Si pensò di puntare verso la Grecia, dove la comunità israelitica locale offerse in dono il giorno 4 ottobre 1940 viveri e acqua ed anche un po' di olio combustibile, per riprendere il viaggio.

“Dopo tre giorni di navigazione – prosegue il racconto di Wisla – eravamo di nuovo in alto mare e potevamo intravedere sull'orizzonte alcuni piccoli isolotti, all'improvviso il mare si fece burrascoso e ciò determinò il destino della nave. Nei giorni 6, 7, 8, 9 ottobre, dopo un breve viaggio nel mare in tempesta con onde alte come una montagna che sbalottavano la nave come un giocattolo nelle insenature dei vari isolotti greci. Ed era, verso il mezzogiorno del 9 ottobre, allorché il forte vento si era un po' calmato e la nave poteva di nuovo seguire la rotta sud-est stabilita in principio, avvenne la disgrazia: un guasto al motore ha impedito al Pentcho qualsiasi manovra. Si pensò allora di ricorrere alle vele, ottenute con la trasformazione di alcune lenzuola, ma la tempesta diventò sempre più forte. Poiché in lontananza si intravedevano alcuni isolotti, si puntava verso questi. Il vento, però, diventò sempre più violento e poco dopo la mezzanotte del 10 ottobre il Pentcho urtò contro gli scogli dell'isolotto completamente disabitato Kamilonisi (50 Km a nord di Creta e circa 80 Km ad occidente del Dodecaneso italiano) e si fraccassò. Per fortuna si è riusciti a gettare sull'isolotto alcune travi e scale, sicché abbiamo potuto, senza badare allo spumeggiare di grosse onde, passare dalla nave ormai fraccassata all'isolotto, arrampicandoci sugli scogli e prendendo terra, ormai completamente esauriti”.

L'isolotto era privo di vegetazione e i naufraghi del Pentcho “soffrivano la fame ed erano in preda ad una mortale disperazione” (Wi-



► Un momento del drammatico naufragio del Pentcho.

sla). Gli inglesi li avvistarono, ma non andarono in loro soccorso, perché la zona era minata. Per fortuna la loro presenza fu rilevata anche dall'aviazione italiana. Coraggiosamente la nave militare italiana Camogli (che era molto più distante dall'isola rispetto agli inglesi), comandata dal tenente Carlo Orlandi, attraversò indenne la zona minata, raggiungendo gli emigrati ebrei.

Nella sua memoria scritta Wisla conferma: “Finalmente è arrivata la salvezza: il giorno 20 ottobre era verso mezzogiorno, alcuni avieri italiani - era già in corso la guerra tra la Grecia e l'Italia - avvistarono il movimento e le segnalazioni di fumo sull'isola. Nella stessa serata accorse una nave italiana e imbarcò tutti quanti i naufraghi. Dopo un viaggio tempestoso sbarcammo, il 23 ottobre 1940 sull'isola di Rodi nel Dodecaneso italiano dell'Egeo. In un primo tempo fummo internati in un campo di tende, ma successivamente - 24 dicembre 1940 - fummo trasferiti nei locali della caserma San Giovanni”.

A Rodi gli ebrei furono internati fino agli inizi del 1942. Uno di loro, Wisla, l'autore del memoriale conservato al Cdec, riuscì ad ottenere



► I passeggeri del Pentcho in salvo sulla nave militare Camogli.

a ottenere un visto per il Portogallo e a lasciare l'isola greca. Passò da Roma, dove fu ricevuto da Pio XII, al quale riferì la storia dei naufraghi del Pentcho rimasti a Rodi. Il papa si interessò della vicenda e grazie alla sua intercessione una nave della Croce Rossa prelevò i naufraghi e in due riprese (febbraio e marzo 1942) li trasportò in Italia. Un intervento provvidenziale, visto che le autorità italiane avevano chiesto ai nazisti di prendersi carico dell'intero gruppo per trasferirli in Germania. Gli ebrei furono destinati al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, dove nel settembre 1943 furono liberati dagli alleati, sfuggendo così alla deportazione. I loro correligionari presenti a Rodi, invece, dopo l'occupazione tedesca dell'isola furono catturati, trasportati ad Atene e quindi deportati ad Auschwitz, da dove tornarono solo in 150 su un totale di 1800.

Nelle commemorazioni successive, i sopravvissuti del Pentcho riconobbero il comportamento generoso degli italiani nei loro confronti: “...hanno fatto tutto per soccorrerli nella nostra sventurata situazione. Se noi ab-

biamo conservato in quei anni la fede nell'umanità, lo dobbiamo al popolo italiano” (stralcio del discorso di Iehoshua Halevi al congresso degli ebrei ex internati a Ferramonti Tarsia e dei naufraghi del battello “Pentcho” tenutosi a Tel Aviv nel 1971, Fondo Kalk). Fu diversa la sorte del tenente napoletano Carlo Orlandi (1888-1970), che all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre del 1943, fu catturato dai tedeschi e destinato come internato militare in uno Stammlager, come testimoniano i documenti e le fotografie raccolte da Gianfranco Moscati. Non vi sono prove dirette di una misura punitiva collegata al suo gesto di salvataggio degli ebrei. Fatto sta che Orlandi anche in questa situazione, dimostrando ancora una volta il suo coraggio, rifiutò di aderire al costituendo esercito della Repubblica Sociale di Mussolini e per questo fu trattenuto nel Reich fino al termine della guerra, subendo come gli altri IMI un trattamento ben peggiore dei prigionieri di guerra delle altre nazioni. Un eroe dimenticato che, come sostiene il professor Rende, meriterebbe di essere riconosciuto Giusto fra le Nazioni.

COMICS & JEWS

C'è tempo ancora fino al primo giorno d'aprile per visitare la grande personale dedicata al disegnatore Vittorio Giardino che il festival dell'immagine Bil-BolBul e il Museo archeologico di Bologna gli hanno dedicato. Un omaggio molto atteso all'autore italiano famoso nel mondo che ha donato al fumetto personaggi ebrei indimenticabili e avventure appassionanti. Giardino, con molti altri autori, è stato anche protagonista della mostra che il Museo ebraico di Bologna dedica, fino al 25 marzo, agli autori che mese dopo mese contribuiscono alla realizzazione di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini. Qui di seguito il capitolo del catalogo dell'esposizione ("Vittorio Giardino - La quinta verità", Comma22 edizioni) in cui il critico e disegnatore Giorgio Albertini racconta la relazione fra Vittorio Giardino e l'ebraismo.

Le tracce ebraiche di Vittorio Giardino



Giorgio Albertini
Università di Milano

Non affannatevi a cercare nelle pagine di Vittorio Giardino riferimenti a un ebraismo di maniera, al giudaismo "eclatante" tra Shoah ed Esodo fatto di pigiami a righe, barbe lunghe e chipà, non ne troverete. Eppure l'ingegnere bolognese del fumetto è, in compagnia di Hugo Pratt, l'unico italiano presente nella pluripremiata e multi visitata mostra De Superman au Chat du Rabin che dal 2008 viene esibita nelle capitali d'Europa, partendo da Parigi per passare a Berlino, ad Amsterdam a Stoccolma. La mostra mette in scena il rapporto strettissimo che c'è tra ebraismo e fumetto, un legame che coinvolge decine di autori tra i più celebri, partendo dalle comic strip americane di fine Ottocento per arrivare ai graphic novel del XXI secolo, passando per i supereroi della Golden Age e i fumetti Underground degli anni Sessanta, valutandone l'opera all'interno del più vasto universo del fumetto senza farne un sottogenere, ma sottolineando proprio l'osmosi continua tra un mondo che si auto-identifica a prescindere dall'appartenenza reale a un contesto religioso.

Non affannatevi neanche a cercare chissà quali segni distintivi di un ebraismo sbandierato nelle tavole di Vittorio Giardino, anche di questi non ne troverete. Gli unici segni riconoscibili sono quelli che tracciano alcune menoroth, i candelabri a sette bracci, che soggiornano nelle abitazioni dei due principali personaggi del nostro autore. Per la precisione vediamo tre volte la menorah di casa Fink, la prima volta nell'abitazione di famiglia e per due altre volte nel piccolo sottotetto nel quale Jonas e sua madre sono costretti a trasferirsi dopo la carcerazione del padre, e una sola volta quella di casa Fridman. Quest'ultima muove particolarmente l'interesse del lettore attento. Già, perché nel salottino di Max Fridman nella

sua casa di Ginevra succede un cambiamento repentino nel giro di pochi mesi. Nel febbraio del 1938 sopra il grande camino in pietra sono poste in bella mostra due statue marmoree classicheggianti (un busto e forse una Venere) e un orologio da tavolo in legno con quadrante smaltato che ricorda modelli austriaci di metà XVIII secolo; le poltrone che gli fanno da quinta sono tappezzate in un verde bottiglia, forse più indicato per un fumoir che per un salotto. A fine ottobre di quello stesso anno, dopo le due strepitose avventure di Max che lo hanno portato da Budapest a Istanbul, in anni in cui muoversi non era certo una passeggiata, il

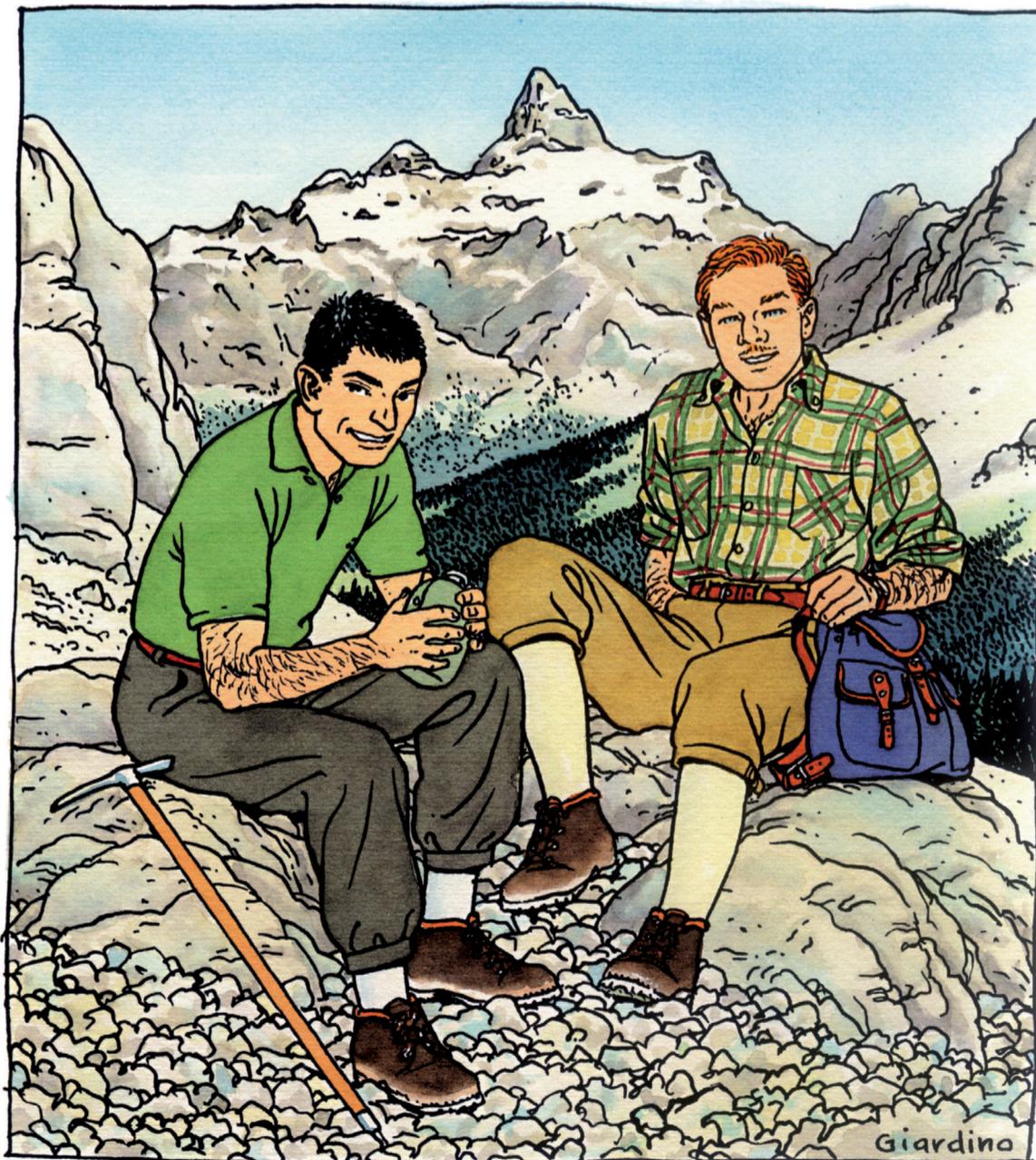
salotto ginevrino dell'agente segreto ha subito alcuni cambiamenti: è stata innanzitutto cambiata tappezzeria alle poltrone, optando per un più elegante rosa antico, e soprattutto è stata sostituita la statuina di marmo bianco con una menorah dorata, non particolarmente grande, forse anche poco usata; solo un ricordo, solo un memento della propria ebraicità.

Da febbraio a ottobre qualcosa di profondo è cambiato in Max Fridman, tanto da fargli riesumare un cimelio familiare riposto fino ad allora chissà dove; in un ripostiglio, se non addirittura in soffitta. Questa è la forza del fumetto.

Le immagini di un racconto sequenziale sono, come lo sono le parole di un testo letterario, dei solchi profondi che ci parlano di molte cose. Ci raccontano il susseguirsi delle vicende ma anche le pieghe dell'animo dei protagonisti, lo possono fare in modo lieve o complesso ma sempre rivelandoci aspetti di colui che quei personaggi ha messo in scena. Il camino della casa dei Fridman sembra essere lo specchio dei pensieri della spia francese. È lì che il nostro eroe prende le decisioni, è lì che si ferma a riflettere sulle scelte che dovrà prendere. Scelte complesse di anni complessi, dove la propria vita viene messa in gioco così come quella dei propri

cari. Adolf Hitler è cancelliere del Reich dal 1933, la sua politica omicida è già in movimento e la mostruosa macchina tritacarne è sempre più efficiente, ma il vero salto di qualità avviene proprio in questo 1938. Quando la prima avventura di Max Fridman finisce, termina anche l'autonomia dell'Austria. È l'Anschluss, l'annessione forzata del cuore dell'ex Impero Asburgico. Sei mesi dopo, il 30 settembre, durante la Conferenza di Monaco si sacrifica l'unità nazionale della Cecoslovacchia, regalando alla Germania nazista la regione dei Sudeti. Anche se nella sua bella villa di Ginevra, Ester, la figlia di Max, pensa al suo saggio di danza del prossimo dicembre, l'aria deve essere diventata infinitamente più pesante. L'agente segreto, mercante di tabacco e alter ego di Vittorio Giardino, ha già capito dove si andrà a parare. È un uomo dell'intelligence, il suo mestiere è "annusare" gli eventi, fare previsioni e, come se la sua percezione fosse in sincrono con l'orologio da tavolo sul suo camino, con orgoglio ha lucidato (o più probabilmente ha fatto lucidare dalla servitù) la vecchia menorah di famiglia e l'ha esposta, ostentandola, giusto qualche giorno prima della Notte dei cristalli, il primo gigantesco pogrom nazista.

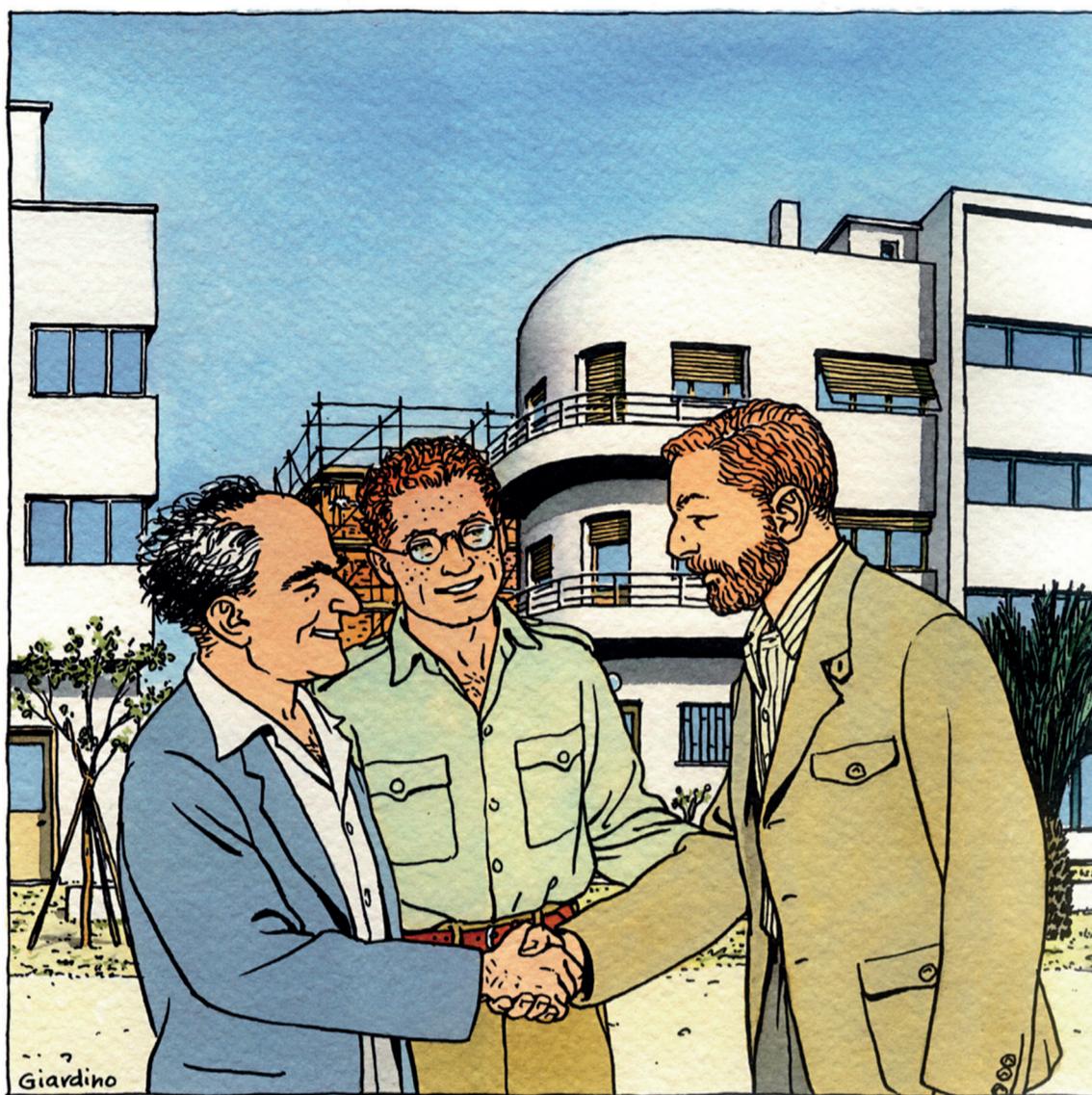
Non vi stupiate che ci si occupi dei personaggi di Vittorio Giardino facendolo come se fossero persone viventi o persone che hanno vissuto, così, in effetti, ce ne parla l'autore stesso, così gli si rivolge il loro creatore. Come di persone realmente esistite ne traccia le biografie famigliari, complesse e tortuose. Giardino dice che dei personaggi "l'autore deve conoscere immensamente più del lettore" e che lui sa una quantità di cose che il lettore neanche può immaginare: "Può darsi che non ne scriverò mai, ma se voglio essere sicuro di come reagirà Max Fridman in determinate occasioni devo conoscere per forza anche il suo passato. Io so che fine ha fatto sua moglie, conosco sua madre, conosco un sacco di cose della sua giovinezza... Nel caso di Fridman è importantissimo che lui sia ebreo: fa parte della sua essenza.



Con Guido Treves a Coque

Essere del gruppo di ebrei della Diaspora, in cui la religione non è più un elemento così importante, era importantissimo sia perché gli permetteva di avere parenti e conoscenti dappertutto nel modo più naturale sia perché gli permetteva certe cose in modo più semplice che per uno non ebreo. È molto importante anche perché la minoranza ebraica nelle vicende europee è stata la testimone esemplare delle contraddizioni e delle atrocità che sono state espresse. È il modo più drammaticamente evidente di metterle in luce.

Questa appartenenza non è religiosa né tantomeno etnica: è culturale. Proprio nella storia pluri-identitaria di queste biografie ritroviamo tutta l'esperienza dell'ebraismo della prima metà del Novecento. In un recente lavoro del nostro autore scopriamo per esempio che un fratello minore di Max ha scelto di condividere l'ideale sionista con le centinaia di ragazze e ragazzi coraggiosi che da fine Ottocento in poi sono immigrati nella Palestina, prima ottomana poi sotto il mandato britannico, per realizzare il sogno herzliano di uno Stato degli Ebrei. Tutto questo ci viene svelato in *L'avventuriero Prudente*, un libro prezioso, pubblicato per i tipi di S.C.M. edizione e che porta come sottotitolo: Frammenti di una biografia. Non si tratta di un fumetto, piuttosto di una serie di appunti, scritti e disegnati con bellissime tavole a colori, per scavare nel passato di Max Fridman. Questi vive l'inesorabile destino dell'ebraismo europeo del Novecento combattuto tra la tranquilla vita borghese (non cadiamo però in luoghi comuni, ricordiamo che non tutti gli ebrei europei della prima metà del secolo scorso erano borghesi e benestanti, le grandi masse dell'Est Europa erano proletarizzate e lontanissime dalle agiatezze della classe medio alta di città come Berlino o Parigi o Ginevra, appunto) e l'abitudine indotta e subita loro malgrado a peregrinare, ad essere cosmopoliti più per forza che per scelta. Anche nelle sembianze, Max è lontano dagli stereotipi, forse perché il suo volto, meglio, tutto il suo aspetto, è modellato su quello del suo autore; un aspetto che, come in altri casi, sembra la quinta essenza di una certa scuola di fumetto, quella a cui afferisce Giardino stesso. Il nostro ingegnere del fumetto è infatti una specie di Capitano Haddock appena incanutito, un'espressione perfetta di osmosi fisiognomica con quella linea chiara che



dal belga Hergé arriva sapientemente nei pennini dell'autore bolognese. Ci risulta però del tutto naturale quando vediamo monsieur Fridman, in compagnia del fratello kibbutznik, stringere la mano a un ancora giovane David Ben-Gurion (il fondatore dello stato di Israele e suo primo premier) con alle loro spalle i palazzi razionalisti di una Tel Aviv ancora all'inizio della sua crescita urbana.

Ecco che poco a poco, scavando, quello che apparentemente sembrava un ebraismo sotto traccia, quasi un cripto ebraismo, o meglio, come viene definito negli ambiti comunitari, l'ebraismo dei lontani (di coloro cioè che pur essendo di origini ebraiche non ne professano la religione né le tradizioni) si rivela essere l'ebraismo complesso dell'Europa laica del secolo scorso. Quello più vero, quello più comune, perennemente in lotta tra assimilazione e desiderio di appartenenza. Quello che solo chi conosce veramente il mondo ebraico può raccontare. Come dicevamo, il rapporto visivo con l'ebraicità è appena più riscontrabile nelle pagine di Jonas Fink.

Qui le menoroth sono tre e non lasciano dubbi sull'appartenenza della famiglia a una determinata cultura

né a un ipotetico ondeggiare tra dentro e fuori. I Fink sono ebrei. Se sono andati in sinagoga, se Jonas ha fatto il suo Bar mitzvah (probabilmente no, perché all'inizio della storia è ancora troppo giovane e successivamente il destino non sembra lasciargli spazio per una frequentazione della comunità), se la madre del protagonista accende le candele il venerdì all'imbrunire non ci è dato sapere ma la loro appartenenza non è nascosta. Anzi, dove questa può essere un traino per muovere l'interesse del pubblico, per esempio nel mercato statunitense, diventa palese il richiamo, cambiando il titolo del graphic novel in *A Jew in communist Prague*. In Jonas Fink essere ebrei è scaturigine degli eventi. Essere ebrei borghesi diventa, in quegli anni nelle province dell'impero sovietico come è la Cecoslovacchia, una colpa passibile di carcerazione, purghe e sofferenza, anche e soprattutto per un bambino di undici anni che sembra essere, insieme alla famiglia, scampato alla Shoà per essere consegnato "a una nuova persecuzione in nome dell'ortodossia socialista". Se però l'ebraismo in Max Fridman è storia personale e familiare che scorre nelle vene e sotto pelle e raramente viene in superficie, in Jonas

Fink è uno stato più universale, coinvolge le persone, coinvolge gli ambienti, coinvolge l'altro protagonista della vicenda, la città di Praga che è stata una delle grandi capitali dell'ebraismo europeo, la città degli studiosi del Talmud, di rav Loew e del Golem, dove anche la terra e le pietre ne sono testimoni. L'ebraicità diventa qui un tema fondamentale, tanto da diventare un carattere di quest'opera di Vittorio Giardino.

Questa impronta marchia la narrazione e ne esplicita il suo valore, ci spiega cioè chiaramente cosa è l'ebraismo per l'autore. Lo fa anche in questo caso con l'aiuto dei suoi inchiostri, precisi e descrittivi come una calligrafia. Nel secondo volume di Jonas Fink, *Tatiana*, la fidanzata del protagonista, una ragazza russa figlia di un funzionario sovietico, in uno dei momenti più drammatici del racconto scrive una preghiera tra la foresta di matzevoth, le lapidi del cimitero di Praga. Compie un atto pio, un gesto comune nella vita ebraica, non particolarmente eccezionale ma *Tatiana* è una goy, una gentile, una non ebrea, ed è comunque lei che all'interno della "casa della vita" compie l'azione più dichiaratamente ebraica di tutto il libro. Giardino dunque ce lo mostra

chiaramente, per lui la cultura ebraica è un valore che travalica l'appartenenza di sangue. È una cultura e come tale può essere trasmessa, può passare di mano in mano, di cuore in cuore. Così è anche per altri autori di fumetti; Hugo Pratt per esempio o il rivoluzionario graphic novelist francese David B. Per inciso, l'autore bolognese non è ebreo. La sua appartenenza a questa cultura è un'attinenza acquisita, gli viene dalla moglie. È un valore conquistato, inglobato per osmosi; un arricchimento straordinario (sono parole sue).

La signora Giardino da ragazza si chiamava Formiggini. Non è un cognome da poco, appartiene a un'antica famiglia ebraica della provincia di Modena (di Formigine appunto) che dal Rinascimento era stata di gioiellieri e finanziatori della corte Estense, mentre nella prima metà del Novecento una parte di essa si era dedicata all'editoria. Proprio conoscendo la famiglia di sua moglie, ci dice l'ingegnere: "Ho scoperto le vicende di tanti ebrei italiani. Cittadini del mondo, viaggiatori, imprenditori, sperimentatori. Eppure sempre legati all'identità originaria. Da Leopoli a Trieste, da Gerusalemme a Bologna. Legami forti, ma che non portano mai al provincialismo, al familismo"⁵. E in questa dimensione fuori dal tempo sembra essersi calato perfettamente il nostro autore. La fretta non è affar suo. Ce lo ha dimostrato in tante occasioni, cominciando dalla lavorazione del primo volume di Max Fridman, *Rapsodia ungherese*, che nasce, quando ancora il termine non era di moda, come graphic novel; nasce cioè scollegato dai ritmi delle uscite cadenzate, dalla necessità di sottostare a una lunghezza predefinita del testo, ma di potersi esprimere semplicemente in quante pagine la storia necessitasse. Il suo modo di lavorare impone tempi lunghi. La sua linea ricca e precisa è lontanissima dai veloci appunti disegnati, quasi schizzati, che tanto spazio trovano oggi nel fumetto. Il suo sguardo deve poter correre tra i mille autori di riferimento, tra le pagine delle infinite letture, tra le inquadrature dei film amati, tra le approfondite ricerche, tra le oceaniche conoscenze da cui affiorano, come punte di iceberg, le linee sapienti dei disegni che esplorano la vita e la Storia e con gesto affettuoso si soffermano a illuminare, tra i tanti, un mondo, quello ebraico che "da vicino" guarda con occhi limpidi.

Jerusalem Peace Road



Il rombo di Maranello

Ci sono vari modi di sviluppare e valorizzare il potenziale intrinseco di una città. Nir Barkat, sindaco di Gerusalemme, ha trovato nello sport un alleato straordinario. Le emozioni della Maratona con 20mila partecipanti da tutto il mondo, la passerella ciclistica con i campioni della Saxo Bank, il grande calcio con gli Europei under 21 della prossima

estate e molto altro ancora. Ultimo tassello in ordine di tempo il Jerusalem Peace Road Show (13-14 giugno): pace e motori, un binomio che vedrà protagonista anche l'ex pilota professionista Giancarlo Fisichella a bordo di una monoposto Ferrari. Le premesse per una due giorni all'insegna dello spettacolo targato Maranello sembrano esserci tutte. "Una mo-

noposto di Formula uno con lo sfondo delle mura di Gerusalemme - spiega Barkat - rappresenta un evento storico un'opportunità per l'economia, il turismo e la promozione della città su scala internazionale. Gerusalemme ha 5mila anni di storia ma non può e non deve restare ferma. Deve anzi legarsi alla modernità e mandare un messaggio di pace universale". Fisichella dal canto suo non sta nella pelle e promette: "Sarà un grandissimo successo".

Guardare il tabellone con trepidazione. L'attesa del verdetto dei giudici e la consapevolezza di aver fatto il massimo. Di fronte i migliori atleti degli Stati Uniti, atleti con esperienze nei più importanti palcoscenici del pattinaggio di figura maschile. Olimpionici, stelle internazionali. Affrontarli a soli vent'anni mette soggezione ma in fondo "i pattini li mettiamo tutti allo stesso modo". Poi appare il punteggio: 255. Aaron Max è primo. È medaglia d'oro ai campionati statunitensi. Il ragazzo dell'Arizona ha sorpreso tutti, persino se stesso e, dopo questa recente affermazione si candida ad essere la nuova stella americana del pattinaggio.

Il prossimo traguardo potrebbe essere il podio alle Olimpiadi invernali di Sochi 2014. Una solida educazione ebraica alle spalle, Max entra di diritto tra i grandi. "Sono cresciuto avendo come ispirazione i più importanti sportivi ebrei" confessa con la medaglia al collo in un'intervista al giornale americano Forward. "Ho sempre pensato che la lista dovrebbe essere più lunga. Abbiamo bisogno di una rappresentanza forte e ora sono contento di farne parte".

In pochi si aspettavano di vederlo, così giovane, surclassare campioni del calibro del plurimedagliato Jeremy Abbott. Lo stesso Aaron, come detto, non pensava di arrivare così in alto. "Non riesco ancora a crederci - commenta emozionato - però è da quando ho tre anni che mi alleno per questo". E ora attorno al suo nome si concentrano molte aspettative tra appassionati e addetti ai lavori. Tanta pressione per un ragazzo poco più che adolescente ma lui non si tira indietro. "Mi concentro per prepararmi al meglio delle possibilità e, quando divento nervoso, trovo la forza nella preghiera". Un modo per raggiungere la giusta serenità in uno sport dove si è soli, sul ghiaccio con pubblico e giudici che ti osservano in silenzio. Ogni errore



Aly Raisman, da Londra alle Maccabiadi

"Per me è un modello". Aaron Max, rampante talento del pattinaggio che vi raccontiamo in questa pagina, è solo uno dei tanti esponenti della nuova generazione di sportivi a stelle e strisce che dice di ispirarsi ad Alexandra Raisman. Specialista nel corpo libero e grande mattatrice ai Giochi di Londra con due ori e una medaglia di bronzo in cascina, Aly ha conquistato tutti esibendo una tecnica e una capacità di concentrazione straordinari. Se aggiungiamo che deve ancora compiere 19 anni (lo farà a maggio) si capisce come i margini di miglioramen-



► Medaglia d'oro ai campionati nazionali, Aaron Max è la grande speranza del pattinaggio artistico statunitense. Obiettivo: un posto sul podio (possibilmente il più alto) a Sochi 2014.

può compromettere una gara, magari fin lì eccellente. E il tasso di difficoltà del programma portato da Aaron poteva essere un bello scoglio. Sulle note di West Side Story, si è invece dimostrato all'altezza, mostrando una ottima tecnica sui salti e impressionando la critica. Tra l'altro parte del suo

esercizio era ispirato al programma di Alexandra Raisman, la ginnasta di origine ebraica vincitrice della medaglia d'oro alle passate Olimpiadi di Londra. Le ore spese ad allenarsi sul ghiaccio, i sacrifici di una vita tanto diversa dai coetanei, l'impossibilità di frequentare la scuola ebraica co-

me i suoi amici: tutto questo è stato ripagato con la medaglia di Omaha. Pensare che il pattinaggio di figura non era stata la prima scelta di Max. La prima volta che mise i pattini fu per giocare a hockey, la sua passione, arrivando nel 2006 e nel 2007 a giocare le nazionali. Il pattinaggio artistico ini-

zialmente lo praticava quasi per gioco solo nei fine settimana. Poi alcuni anni fa l'episodio decisivo per il suo futuro: un bruttissimo infortunio, patito durante una partita, ne mise a rischio la carriera. Continuare su due binari era fisicamente insostenibile e troppo rischioso. Così la scelta, sofferta, di proseguire esclusivamente nel pattinaggio. Decisione saggia alla luce dei risultati. Piccolo di statura, Aaron non veniva inizialmente considerato dagli osservatori federali. "Ero sempre orgogliosa di vedere mio figlio sul podio ma non potevamo nascondere l'insoddisfazione per questa non curanza degli scout", dice in un'intervista Mindy, la madre. L'altezza però è una qualità

secondaria di fronte alla tecnica e alla bravura. E così anche Aaron ha avuto la sua chance. A onor del vero le stelle in casa Max sono due: la sorella Madeline, di due anni più piccola, ha seguito le orme del fratello e in inverno è arrivata terza ai campionati nazionali juniores. Entrambi competono singolarmente ma in futuro, chissà, potrebbe formarsi una nuova coppia destinata a lasciare il segno.

Daniel Reichel



to siano da monitorare. Messe alle spalle le emozioni londinesi, affinata una certa capacità di relazionarsi con la stampa che tanto

inchostro ha versato anche per raccontare gli altri inquilini di casa Raisman, soprattutto la simpatica yiddish mame Lynn, Lay è sempre più un fenomeno mediatico. Atletica di successo ma anche testimonial per grandi marchi. In televisione la si vede inoltre piroettare tra gli ospiti di Ballando con le stelle american style. Orgogliosa dalla sua appartenenza ebraica, un'appartenenza che ha affermato vincendo sulle note di Hava Nagila, prenderà parte alle prossime Maccabiadi israeliane. Il suo è il nome di maggior richiamo internazionale insieme a quello della star Nba Amar'e Stoudemire.

Sapori

Deborah Prinz, una vita per il cioccolato

— Francesca Matalon

Cos'hanno in comune la legge della relatività e la cioccolata? Il fatto che entrambe sono scoperte fondamentali per l'umanità, svelate al mondo da ebrei. Ebbene sì, e senza nulla togliere al povero Albert Einstein, bisogna dire che il cioccolato è una rivelazione così semplice e meravigliosa da sbandierare con il tipico orgoglio ebraico. Il suo legame storico con gli ebrei, illustrato nel libro dall'imponente titolo *On the Chocolate Trail: A Delicious Adventure Connecting Jews, Religions, History, Travel, Rituals and Recipes to the Magic of Cacao* (Sullo studio del cioccolato: una deliziosa avventura che connette gli ebrei, la religione, la storia, il viaggio, i rituali e le ricette con la magia del cacao), è venuto fuori in modo un po' fortuito. Tutto è iniziato circa sei anni fa, quando l'autrice Deborah Prinz, rabbina riformata statunitense, stava pianificando un viaggio in Europa



con suo marito, il rabbino Mark Hurvitz. Discutendo se passare o meno da Parigi, Deborah convinse il riluttante Mark a tornarci proponendogli di visitare i vari negozi di cioccolato che costellano la città. Preparò una mappa, ma casualmente entrarono in un negozio fuori programma. "Ho preso in mano il depliant e ho letto che furono gli ebrei a portare il cioccolato in Francia. Era la prima volta nel corso dei miei studi ebraici che m'imbattevo in quest'idea", ha raccontato al *Jerusalem Post*. La curiosità di Prinz, avida mangiatrice di cioccolata da sempre, era ormai irrimediabilmente stimolata.

La sua ricerca non fu però subito incoraggiata e sostenuta da tutti: i colleghi la ritenevano futile e fumosa. Ma lei non si arrese e al contrario prese la missione molto sul serio, rendendola tutt'altro che frivola. Procedendo con metodo scientifico, passò i cinque anni seguenti in giro per il mondo, sempre



accompagnata dal marito. Viaggiò in Francia, Olanda, Messico, Belgio, Israele, Spagna, Svizzera e tutti le altre patrie del cioccolato. E a questa ricerca direttamente sul campo, fra un dolce assaggio e l'altro, Prinz ne affiancò anche una più accademica, scavando fra cataloghi e conti di mercanti, registri dell'Inquisizione e altre minuziose fonti storiche. Così scoprì che Cristoforo Colombo, il primo europeo a scoprire i semi di cacao, li portò in Spagna nel 1502.

Gli ebrei furono i primi a portarli poi in Francia, nella città di Bayon-

ne, quando quelli fra loro che avevano trovato rifugio lì, espulsi come vittime dell'Inquisizione da Spagna e Portogallo, iniziarono a intrattenere rapporti commerciali con i loro parenti rimasti in patria come conversos. Insieme all'attività commerciale degli ebrei naturalmente crebbe anche la loro discriminazione, con le ordinanze del 17esimo secolo volte a escluderli dal commercio del cioccolato per la grande competizione che ne era nata. Il libro svela come il cioccolato fosse talmente intrecciato con la vita ebraica anche degli ebrei di origine

spagnola nascosti in Messico, coinvolti nel suo commercio durante il 18esimo secolo, che per la scarsità di vino, il venerdì sera usavano sostituire con la cioccolata calda. E poi racconta la storia più recente di come sia arrivato in Nord America, sempre per merito di famiglie ebraiche. E di come nella Germania nazista la Nestlé sfruttasse gli ebrei come schiavi nelle fabbriche di cioccolato, e poi di come i soldati Alleati condivisero le loro razioni con i prigionieri dei campi quando li liberarono.

Gli ultimi capitoli sono infine dedicati alla situazione attuale e al rapporto con le altre religioni. Prinz continua tuttavia incessantemente questa ricerca di stampo storico-gastronomico tanto che sul suo sito si possono trovare continui aggiornamenti e appuntamenti per seguire le conferenze sull'argomento. Ormai più che una semplice appassionata la si può definire una vera e propria esperta nel campo, un'incredibile cioccolatologa dell'ebraismo.

Con le offerte di EL AL in primavera, non c'è da sorprendersi se tutti ci seguono in Israele!

EL AL
E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE

Dal 15 aprile al 30 giugno 2013 vola a Tel Aviv

a partire da €269 da Milano e €299 da Roma tutto incluso*

per un totale di 24 voli settimanali diretti.

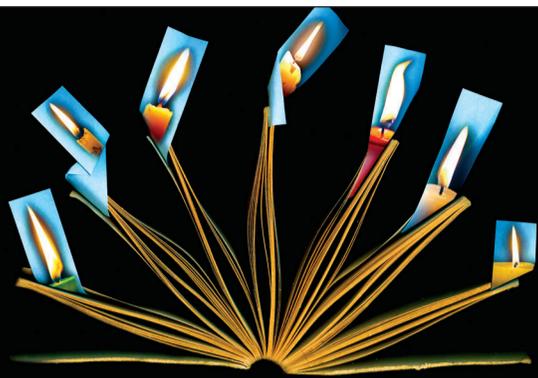
www.elal.com

*Tariffe comprensive di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi. Info presso la tua agenzia di viaggi, gli uffici EL AL Roma 06-42020310 & Milano 02-72000212

SEGUICI SU f/ELAL.Italia



MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH



FESTA del LIBRO EBRAICO in ITALIA

FERRARA
24-28 APRILE 2013
www.festalibroebraico.it

MERCOLEDÌ 24 APRILE

01 ▶ ore 17.00 / Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

INAUGURAZIONE DELLA IV EDIZIONE DELLA FESTA DEL LIBRO EBRAICO IN ITALIA
Saluto delle autorità.

02 ▶ ore 18.00 / Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

TESTA E CUORE
La Collezione di Gianfranco Moscati: storia e storie degli ebrei italiani narrate da oggetti di arte cerimoniale, documenti rari e libri preziosi

Inaugurazione della mostra.

Dal 24 aprile al 30 giugno 2013

Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Domenica dalle ore 10.00 alle ore 18.00.
In occasione della festa di Shavuoth, mercoledì 15 e giovedì 16 maggio chiuso.

Aperture straordinarie Mercoledì 24 aprile fino alle ore 21.00; Giovedì 25 aprile dalle 10.00 alle 21.00; Sabato 27 aprile dalle 11.30 alle 24.00; Domenica 28 aprile dalle 10.00 alle 21.00.

03 ▶ ore 19.00 / Chiostrò di San Paolo
VISITA ALLA LIBRERIA DELLA FESTA

04 ▶ ore 19.30 / Chiostrò di San Paolo
SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

05 ▶ ore 21.00 / Cinema Boldini
IL CANTANTE DI JAZZ
Regia di Alan Crosland, 1927.

06 ▶ ore 21.30 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

CONVERSAZIONI NOTTURNE CON L'AUTORE
STORIE E RACCONTI DELLA FERRARA EBRAICA
Matteo Provasi. Ferrara Ebraica: una città nella città. 2G, Padova, 2010. **Monica Pavani.** L'eco di Micol. Itinerario bassaniano. 2G, Padova, 2011. Ne parla con gli autori (Università di Ferrara), **Shulim Vogelmann** (Editore Giuntina, Firenze).

07 ▶ ore 22.00 / Chiostrò Piccolo di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

JEWISH TANGO

Intervento musicale a cura di **Este Tango** (Orchestra di tango argentino, Ferrara) **Alberto Frignani** (violoncello); **Carlo Alberto Bonazzi** (pianoforte); **Zak Baldisserotto** (contrabbasso); **Lorenzo Bruni Pirami** (fisarmonica); **Roberta Scabbia** (violino); **Federica Caselli** (violinello).

Esibizioni: **Rita Grasso** e **Pablo Petrucchi** (Tangote – Ferrara); **Mirella Colombani** e **Luciano Resca** (Piccatango – Ferrara); **Michela Ferracin** e **Alessandro Fantoni** (Dance Style Club – San Pietro in Casale BO); **Dania Maniero** (La Peña Tanquera – Montegrotto Terme PD) e **Paolo Pozzato** (Academy Dance – Rovigo); **Maria Grazia Giarisato** e **Vincenzo Colangelo** (El Gaucho tangero 144 – Padova); **Sara Forzato** e **Giovanni Bovolenta** (Portotango – Portoviro RO); **Elisa Mucchi** e **Auro Mingozzi** (Collettivo Tango – Ferrara).

GIOVEDÌ 25 APRILE

08 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo

PRESENTAZIONE ANNULLO FILATELICO DELLA IV EDIZIONE DELLA FESTA DEL LIBRO EBRAICO IN ITALIA
Intervengono: **Rav Luciano Caro** (Rabbin Capo Comunità Ebraica di Ferrara – Consigliere Amministrazione Fondazione MEIS); **Alessandro Fabbri** (Presidente Circolo Culturale Filatelico Numismatico Ferrarese).

09 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
A cura di **Matteo Corradini** (Ebraista e scrittore, Piacenza) Laboratorio per ragazzi dagli 8 ai 13 anni. Attraverso il gioco, lo yoga e i colori saranno scoperte le potenzialità delle lettere dell'alfabeto ebraico. Giocare con le lettere in una sorta di palestra dei segni per "sentire con il proprio corpo" la cultura ebraica. Punto di incontro 10 minuti prima dell'inizio dei laboratori presso il Chiostrò piccolo di San Paolo. Ogni laboratorio prevede una durata di 2 ore per gruppi di 20 ragazzi. Per questo servizio è necessaria la prenotazione entro giovedì 18 aprile 2013 ore 13 inviando una mail a info@meisweb.it. È consigliabile che i partecipanti siano vestiti comodi.

10 ▶ ore 11.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Anton Vratuša. Dalle catene alla libertà. La "Rabska brigada", una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista, Kappa Vu, Udine, 2011. Ne parla con l'autore (Membro Accademia Arti e Scienze, Slovenia), **Sandi Volk** (Storico Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste).

11 ▶ ore 11.45 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Maristella Botticini. Zvi Eckstein, I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1942. Università Bocconi Editore, Milano, 2012. Ne parla con l'autrice (Università di Milano), **Cristiana Facchini** (Università di Bologna).

12 ▶ ore 12.30 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Gabriella Steindler Moscati (Università L'Orientale, Napoli), **Maddalena Schiavo** (Pontificia Università Gregoriana, Roma). Narrativa, memoria e identità. Il volto femminile d'Israele. Edizioni Mimesis, Milano, 2012.

13 ▶ ore 13.00 / Chiostrò di San Paolo
SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

14 ▶ ore 14.30 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Paola Fargion (Scrittrice, Milano), *Diciotto passi. Alla ricerca delle radici smarrite.* Rusconi Editore, Rimini, 2012.

15 ▶ ore 15.00 / Cortile d'Onore del Castello Estense (in caso di maltempo Sala degli Stemmii – Castello Estense)

SCRITTORI EBREI. *Lectio Magistralis*
Paolo Mieli (Presidente RCS Libri, Milano) **Introduce: Riccardo Calimani** (Presidente Fondazione MEIS, Ferrara).

16 ▶ ore 15.15 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Emanuele D'Antonio. La società udinese e gli ebrei fra la restaurazione e l'età unitaria. Istituto Pio Paschini, Udine, 2012. Ne parla con l'autore (Università di Udine), **Pier Cesare Ioly Zorattini** (Università di Udine).

17 ▶ ore 16.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Lionella Viterbo (Scrittrice, Firenze). *Le Comunità ebraiche di Siena e Pitigliano nel censimento del 1841 e il loro rapporto con quella fiorentina.* Belforte Editore, Livorno, 2012.

18 ▶ ore 16.00 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
Per la descrizione vedi incontro 09.

19 ▶ ore 17.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo presso Sala della Musica)

IL BALLO PROIBITO. STORIE DI EBREI E DI TANGO
Relatori: **Furio Biagini** (Università del Salento); Maestro **Hugo Aisemberg** (Pianista e Direttore Artistico Centro Astor Piazzolla, Ferrara) **Esibizioni: Rita Grasso** (Ass. TangoTe, Ferrara); Maestro **Pablo Petrucchi** (Ass. TangoTe, Ferrara).

20 ▶ ore 19.00 / Chiostrò di San Paolo

APERI-TANGO
Con intervento musicale di **Jorge Valendel** (Cantor di tango argentino, Ferrara).

21 ▶ ore 21.00 / Ridotto del Teatro Comunale

EL TANGO. UNA HISTORIA CON JUDIOS
TANGO, UNA STORIA CON EBREI
Recital di musica ebraica e tango argentino a cura di **Juan Lucas Aisemberg** (viola); Maestro **Hugo Aisemberg** (pianoforte).

22 ▶ ore 21.30 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

CONVERSAZIONI NOTTURNE CON L'AUTORE
ALCUNE FACCE DELL'AMORE NEI ROMANZI
Bruno Osimo. Bar Atlantic. Marcos y Marcos, Milano, 2012. Ne parla con l'autore (Scrittore e traduttore, Milano), **Shulim Vogelmann** (Editore Giuntina, Firenze).

▶ dalle ore 9.00 alle ore 12.30
dalle ore 14.00 alle ore 17.00
dalle ore 19.00 alle ore 20.00
Visite guidate nella Ferrara ebraica

ITINERARIO NELLA FERRARA EBRAICA: DALL'ANTICO GHETTO AL MEIS
Partenze gruppi ogni mezz'ora presso l'Infopoint del Chiostrò di San Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa un'ora e mezza per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi. Per questo servizio è previsto il pagamento di € 2,00. Per informazioni e prenotazioni: Itinerario. Servizi di Accoglienza turistica Tel: 0532 – 202003; itinerario@libero.it

VENERDÌ 26 APRILE

23 ▶ ore 09.00 / Conservatorio "Girolamo Frescobaldi" – Aula Veneziani

LABORATORIO MUSICALE: MUSICA EBRAICA E JAZZ
A cura di **Enrico Fink** (Musicista e Responsabile alla Cultura della Comunità Ebraica di Firenze).

24 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

STORIE CONDIVISE: EBREI E CRISTIANI TRA ERESIA, LIBRI PROIBITI E STREGONERIA
Coordinatore: **Simon Lev Sullam** (Università Cà Foscari – Venezia) Relatori: **Marina Caffero** (Università La Sapienza – Roma); **Serena Di Nepi** (Università La Sapienza – Roma); **Cristiana Facchini** (Università di Bologna); **Adelisa Malena** (Università Cà Foscari, Venezia); **Giacomo Todeschini** (Università di Trieste).

25 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
Per la descrizione vedi incontro 09.

26 ▶ ore 12.30 / Chiostrò di San Paolo
SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

27 ▶ ore 14.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Gianluca La Villa (Università di Ferrara), **Annalisa Lo Piccolo** (Musicologa, Ferrara), **Leone Sinigaglia.** La musica delle alte vette. Gabrielli Editori, Verona, 2013. Ne parlano gli autori con **Alberto Cantù** (Critico musicale, Milano) e **Massimo Maisto** (Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Ferrara – Consigliere Fondazione MEIS).

28 ▶ ore 15.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

I MUSICISTI EBREI ED IL JAZZ
Relatori: **Enrico Fink** (Musicista e Responsabile alla Cultura della Comunità Ebraica di Firenze); **Franco Minganti** (Università di Bologna); **Gabriele Coen** (Musicista, Roma). **Intermezzi musicali:** alunni del Conservatorio "Girolamo Frescobaldi" (Ferrara).

29 ▶ ore 16.00 / Cortile d'Onore del Castello Estense

PASSEGGIATA PRIMA DI CENA... AL SEGUITO DI GIORGIO BASSANI
UNA LAPIDE IN VIA MAZZINI E ALTRE LAPIDI PARLANTI a cura di **Monica Pavani** (Scrittrice e traduttrice, Ferrara) e **Marco Sgarbi** (Direttore Artistico del Teatro Comunale di Occhiobello, Rovigo). Punto di incontro 10 minuti prima dell'inizio della passeggiata presso il Cortile del Castello Estense. L'itinerario prevede una durata di 1 ora e 30 minuti.

30 ▶ ore 16.30 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
Per la descrizione vedi incontro 09.

31 ▶ ore 17.00 / Chiostrò di San Paolo

APERI-JAZZ
A cura degli alunni del Conservatorio "Girolamo Frescobaldi" (Ferrara).

32 ▶ ore 19.50 / Comunità ebraica di Ferrara

SHABBAT ASSIEME...
Sinagoga: funzione religiosa *Kabalat Shabat*.

▶ dalle ore 9.00 alle ore 12.30
Visite guidate nella Ferrara ebraica

ITINERARIO NELLA FERRARA EBRAICA: DALL'ANTICO GHETTO AL MEIS
Per la descrizione vedi visite guidate del 25 aprile.

SABATO 27 APRILE

33 ▶ ore 10.15 / Comunità ebraica di Ferrara

SHABBAT ASSIEME...
Sinagoga: funzione religiosa *Shachrit*.

34 ▶ ore 21.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

"E FU SERA... E FU MATTINA...": TERZA NOTTE
BIANCA EBRAICA D'ITALIA
Inaugurazione.

35 ▶ ore 21.30 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

PREMIO DI CULTURA EBRAICA PARDES: II EDIZIONE
Per l'edizione 2013 il Premio, assegnato da **Riccardo Calimani** (Presidente Fondazione MEIS); **Roberto Finardi** (Segretario Generale Comune di Ferrara e Fondazione MEIS); **Renzo Gattegna** (Presidente UCEI, Roma – Consigliere Fondazione MEIS) è conferito a **Elena Loewenthal** (Premio alla letteratura – Studiosa, traduttrice, giornalista e narratrice, Torino); **Daniel Vogelmann** (Premio alla carriera – Editore Giuntina, Firenze); **Umberto Fortis** (Premio alla saggistica – Studioso di ebraismo, Venezia); **Wlodek Goldkorn** (Responsabile culturale de L'Espresso) traccerà un ritratto dei premiati.

36 ▶ ore 22.30 / Giardino Fondazione MEIS (in caso di maltempo Sala Estense)

L'ORA MIGLIORE DEL GIORNO
Spettacolo teatrale. Regia: **Natasha Czertok**. In scena: **Natasha Czertok**; **Greta Marzano.** Musica dal vivo: **Robert Bisha.** Video: **Marinella Rescigno.** Tecnico audio-luci: **Enrico Gamberoni**.

37 ▶ ore 22.30 / Chiostrò Piccolo di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

JEWISH MILONGA
Selezioni musicali a cura di **DJ SER**.

38 ▶ ore 23.00 / Piazza Trento Trieste – Palazzo San Crispino

ATMOSFERE NOTTURNE ALLA SCOPERTA DELLA FERRARA EBRAICA ED ESTENSE
Percorso guidato nel centro storico della città a cura di **Franco Scafuri** (Ferrara). Durante l'escursione culturale, presso il Volto del Cavallo è previsto lo scoprimento della targa ideata dall'Avv. Paolo Ravenna, che illustra la storia straordinaria della colonna di Borsò d'Este

39 ▶ ore 01.00 / Cortile d'Onore del Castello Estense
DEGUSTAZIONI DI SAPORI DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

DOMENICA 28 APRILE

40 ▶ ore 09.00 / Comune di Cento, Casa Pannini (Via Guercino, 74 – Cento). In collaborazione con il Comune di Cento.

IMMANUEL CHAY RICCHI (FERRARA 1688 – CENTO 1743). UN CABALISTA ITINERANTE NELL'ITALIA DEL SETTECENTO
ore 09.00 Saluti delle autorità
ore 9.30 Introduce **Tiziana Galuppi** (Cultore della materia).
ore 09.45–11.15 I PARTE. Presiede: **Rav. Luciano Caro** (Rabbin Capo Comunità Ebraica di Ferrara – Consigliere MEIS). Intervengono: **Alessandro Guetta** (INALCO, Paris); **Saverio Campanini** (IRHT, Paris); **Rav. Luciano Caro**.

ore 11.15 **Discussione.**
ore 11.30 **Coffee Break.**
ore 11.45 **Introduce Mauro Perani** (Presidente Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo).
ore 12.00–13.15 II PARTE. Presiede: **Alessandro Guetta** (INALCO, Paris). Intervengono: **Emma Abate** (IRHT, Paris); **Natascia Danieli** (Università Cà Foscari, Venezia).
ore 13.00 **Discussione e conclusioni del convegno.**
ore 13.30 **PRANZO KOSHER** Presso Hotel Europa (Via IV Novembre, 16 – Cento). Costo a persona € 20,00. Per questo servizio è obbligatoria la prenotazione entro mercoledì 24 aprile contattando tel: 051 6843387 – cultura@comune.cento.fe.it.

41 ▶ ore 10.00 / Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

PREMIO ROBERTO NISSIM HAGGIAG
La Fondazione Giorgio Bassani ha bandito il "Premio Roberto Nissim Haggiag" per una Tesi di Laurea sulla figura e sull'opera di Giorgio Bassani. Il Premio verrà assegnato alla presenza di **Mirella Petteni Haggiag** (Presidente della giuria); **Paola Bassani** (Presidente Fondazione Giorgio Bassani) e di altri componenti della giuria. In collaborazione con la Fondazione Giorgio Bassani.

42 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Renato Camurri (a cura di) *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista.* Franco Angeli, Roma, 2012. Ne parlano con il curatore (Università di Verona), **Alberto Cavaglion** (Università di Firenze); **Angelo Varni** (Università di Bologna – Presidente Istituto Beni Culturali dell'Emilia Romagna). In collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea (ISCO, Ferrara).

43 ▶ ore 10.00 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
Per la descrizione vedi incontro 09.

44 ▶ ore 11.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Gerardo Unia (Scrittore, Cuneo), *Scacco ad Eichmann. Un italiano salva migliaia di ebrei dalla ferocia nazista.* Nerosubianco, Roma, 2012.

45 ▶ ore 11.30 / Ridotto del Teatro Comunale

FERRARA EBRAICA: STORIA E VITA NEI LAVORI DI PAOLO RAVENNA

Coordinatore: **Anna Quarzi** (Direttrice ISCO, Ferrara). Relatori: **Michele Borsatti** (Docente, Ravenna), **Alberta Levi Temin** (Comunità Ebraica di Napoli), **Adriano Prosperi** (Scuola Normale Superiore di Pisa); **Daniele Ravenna** (Direttore del Servizio Studi del Senato della Repubblica, Roma – Figlio di Paolo Ravenna), **Franco Schöneit** (Comunità Ebraica di Ferrara). In collaborazione con Istituto di Storia Contemporanea (ISCO, Ferrara).

46 ▶ ore 12.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Landesmuseum Schloss Tirol, *Zachor – Ebrei nel Tirolo meridionale fra Otto e Novecento.* Tappeiner, Lana, 2012. Ne parlano i curatori **Rosanna Pruccoli** (Storica, Merano); **Federico Steinhilber** (Storico, Merano).

47 ▶ ore 12.30 / Chiostrò di San Paolo
SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

48 ▶ ore 14.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Dieter Schlesak (Poeta, saggista, romanziere, Agliano); **Vivetta Valacca** (Poeta e saggista, Rapallo), *La luce dell'anima. Zeit Los brentt dieses Licht hier.* Pisa, ETS, 2011.

49 ▶ ore 15.00 / Cortile d'Onore del Castello Estense (in caso di maltempo Sala degli Stemmii – Castello Estense)

LA PARTECIPAZIONE DEGLI EBREI ALLA RESISTENZA
Moderatore: **Carmen Lasorella** (Giornalista, Roma). Relatori: **Alberto Cavaglion** (Università di Firenze), **Antonella Guarnieri** (Ricercatrice ISCO, Ferrara), **Lidia Maggioli** (Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea – Rimini), **Antonio Mazzoni** (Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea – Rimini), **Anna Quarzi** (Direttrice ISCO, Ferrara), **Guri Schwarz** (Università di Pisa). In collaborazione con Istituto di Storia Contemporanea (ISCO, Ferrara).

50 ▶ ore 15.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Enrico Fubini (Università di Torino), *Musica e canto nella mitica ebraica.* Giuntina, Firenze, 2012.

51 ▶ ore 15.30 / Corte interna del Ghetto (Via Provenzani 3/C – Cento)

VISITA GUIDATA AL GHETTO E AL CIMITERO EBRAICO DI CENTO

A cura di **Tiziana Galuppi**. Punto di incontro presso la corte interna del Ghetto. Il servizio è previsto per un massimo di 35 persone ed è gratuito. Per questo servizio è obbligatoria la prenotazione entro sabato 27 aprile ore 12, contattando l'Ufficio IAT (tel. 051 6843334 – informativismo@comune.cento.fe.it).

52 ▶ ore 16.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Myriam Silvera (Università Tor Vergata e La Sapienza – Roma), *Medici rabbini. Momenti di storia della medicina ebraica.* Carocci, Roma, 2012.

53 ▶ ore 16.00 / Chiostrò di San Paolo (Chiostrò piccolo)

ALFABETO EBRAICO. LETTERE E COSE IN LABORATORIO
Per la descrizione vedi incontro 09.

54 ▶ ore 17.00 / Cimitero ebraico di Cento (Via Israeliti, 5)

SCOPERTURA UFFICIALE DEL CIPPO FUNERARIO IN MEMORIA DEL RABBINO IMMANUEL CHAY RICCHI

55 ▶ ore 17.00 / Chiostrò di San Paolo
INCONTRI CON L'AUTORE

Giulia Spizzichino (Comunità Ebraica di Roma), **Roberto Ricciardi** (Colonnello dell'Arma – Direttore rivista Il Carabiniere, Roma). *La Farfalla impazzita. Dalle fosse ardeatine al processo Priebke.* Giuntina, Firenze, 2013.

56 ▶ ore 18.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala della Musica)

I BLUES UCRAINI DI MR. JACOB GERSHOVITZ: IL JAZZ E LA TRADIZIONE EBRAICA
Luca Bragalini (Conservatorio Alfredo Casella, L'Aquila).

57 ▶ ore 19.30 / Chiostrò di San Paolo
SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

58 ▶ ore 20.00 / Chiostrò di San Paolo

LEZIONE DI AVVICINAMENTO AL TANGO
A cura del Mastro **Pablo Petrucchi** (Ass. TangoTe, Ferrara) e **Rita Grasso** (Ass. TangoTe, Ferrara).

59 ▶ ore 21.00 / Cortile d'Onore del Castello Estense

PASSEGGIATA DOPO CENA... AL SEGUITO DI GIORGIO BASSANI
LE NOTTE DEL '43 (A PARTIRE DA DUE LAPIDI IN CORSO MARTIRI DELLA LIBERTÀ) a cura di **Monica Pavani** (Scrittrice e traduttrice, Ferrara) e **Marco Sgarbi** (Direttore Artistico del Teatro Comunale di Occhiobello, Rovigo). Punto di incontro 10 minuti prima dell'inizio della passeggiata presso il Cortile del Castello Estense. L'itinerario prevede una durata di 1 ora e 30 minuti.

60 ▶ ore 21.00 / Cinema Boldini

TANGO, UNA HISTORIA CON JUDIOS
Regia di Gabriel Pomeranec (Argentina, 2009). Il film è sottotitolato in italiano.

61 ▶ ore 22.00 / Chiostrò di San Paolo (in caso di maltempo Sala Estense)

JEWISH ITALIAN JAZZ ENSEMBLE
Enrico Fink (Voce, flauto, live electronics); **Francesco Bigoni** (Sassofoni); **Gabriele Coen** (Sassofoni); **Zeno De Rossi** (Batteria); **Alfonso Santimone** (Pianoforte).

▶ dalle ore 9.00 alle ore 12.30
dalle ore 14.00 alle ore 17.00
dalle ore 19.00 alle ore 20.00
Visite guidate nella Ferrara ebraica

ITINERARIO NELLA FERRARA EBRAICA: DALL'ANTICO GHETTO AL MEIS
Per la descrizione vedi visite guidate del 25 aprile.

LEGENDA DEI COLORI

- 01 ▶ inaugurazione, incontro, lectio magistralis, presentazione, tavola rotonda, concerto...
- 10 ▶ incontro con l'autore, coordinato da Shulim Vogelmann (Editore Giuntina, Firenze)
- 32 ▶ Shabbat: funzione religiosa in Comunità ebraica
- 04 ▶ aperitivo, degustazione, aperitivo-tango, aperitivo-jazz
- 05 ▶